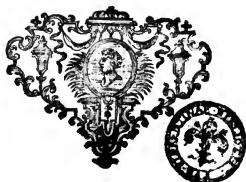
SERIE DEGLI UOMINI
I PIU' ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA
CON I LORO ELOGI, E RITRATTI

INCISI IN RAME
DALLA PRIMA RESTAURAZIONE DELLE NOMINATE BELLE ARTI
FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO SESTO

DEDICATO AL MERITO SINGOLARE
DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE LEPRI.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIII.
NELLA STAMPERIA DI DOMENICO MARZI, E COMPAGNI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Illustrissimo Signore.

FU ſempre mai reputata coſa laudevole preſſo i Dotti il conſecrare le Letterarie fatiche al merito di quei ſoggetti, che moſſi dall' amore verſo le ſcienze, e le Arti, moſtrano il nobil

genio di promuoverle, ed aumentarle, e che delle materie, le quali trattansi in esse, conoscono più degli altri la grandezza, ed il pregio. Se ciò è vero, come è verissimo, a qual soggetto avremmo noi potuto offerire con più di ragione che a Voi, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, il presente volume degli Elogi, e Ritratti degli Uomini Illustri nelle Belle Arti? E chi potrebbe negare che in Voi non

ſi trovino in bella unione congiunte le nominate rariſſime prerogative? In quante circoſtanze non avete Voi dimoſtrato l' ardente genio non ſolo di proteggere, ma di poſſedere eziandio tutte quelle parti dell' umano ſapere, che render poſſono l' uomo in qualche maniera felice? Quanti ſaggi non avete Voi dati delle moltiplici cognizioni, che avete delle tre Belle Arti? Lo sà la nobiliſſi-

ma

ma vostra Roma primaria Sede delle più insigni maraviglie, dove non solo dilettato vi siete di ammirare con occhio critico, e intelligente i maestosi avanzi della dotta Antichità, e le opere quasi divine de' Secoli a noi più vicini; ma ancora di farne acquisto per decoro vostro, e della vostra Famiglia. A chi poi non è noto, che nei molti utili viaggi, che intrapresi avete nelle più cul-

te

te, e magnifiche Città dell' Europa, il principal vostro fine è stato quello di penetrare nelle più celebri Gallerie, ed eruditi Gabinetti a contemplarvi, per così dire, i prodigi dell' Arte? Questo vostro contegno ha fatto sì che la vostra mente siasi arricchita di quelle utili cognizioni, le quali formano il vero merito, e quella vera nobiltà, che non è solo appoggiata al fondamento insta-

sta-

ſtabile delle fumoſe immagini degli Antenati, e ſtolte adulazioni del Volgo.

Queſti ſono i motivi, che ci hanno indotto ad offerirvi queſto volume, in cui ſe non troverete tutti quei pregi, che render poſſono un' opera elegante e perfetta, avrete almeno il piacere di ammirare la grandezza dell' ingegno di quegli Uomini illuſtri nelle Belle Arti, de' quali abbiamo ſuccintamente

te

te deſcritte le valoroſe fatiche. Per lo che ſperiamo che ſiate per gradire queſta ſincera dimoſtrazione della ſtima, che abbiamo della voſtra riſpettabil Perſona; che è quanto vivamente da noi ſi deſidera, mentre col più profondo riſpetto paſſiamo a dichiararci

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

Queſto dì 16. Febbraio 1773.

Devotiſs. ed Obb. Servitori
Gli Autori dell'Opera.

INDICE

De' Professori, dei quali si parla nel presente Sesto Volume.

NICCOLO' DET.° IL TRIBOLO SCULT.
E ARCHIT. FIOR.

G. Vasari T. III. *H. del:* *G. Batt. Cecchi Sc.* 186

ELOGIO

DI

NICCOLÒ

DETTO IL TRIBOLO.

Niccolò detto il Tribolo, perchè era sì fiero nella sua prima età, che sempre tribolava se, e gli altri, nacque nell'Anno 1500. in Firenze da un certo Raffaello Legnajuolo, che dopo avergli fatto apprendere il Leggere, lo Scrivere, e il far di Conto, si pose ad insegnargli il proprio Mestiero. Ma siccome non era adatto per esser gracile di complessione alle fatiche di quest' Arte, lo destinò a quella dell' Intaglio in legname, in cui, perchè potesse diventare eccellente, volle che prima attendesse al Disegno, facendogli ritrarre ancora cornici, grottesche, e simili cose. Mirabili erano i progressi, che faceva in questi lavori il Giovinetto; onde conobbe il Padre, che il di lui talento era formato dalla natura alle belle Arti; e considerando che col tenerlo presso di se avrebbe appreso il solo lavoro di quadro, prese la risoluzione di porlo nella Scuola di Nanni Unghero valente maestro d' Intaglio. Ma perchè questo Nanni facealo lavorare senza discrezione, dal che veniva a soffrir danno nella salute, pregò egli il Padre a volerlo piuttosto porre nella Scuola d' Andrea del Sarto, o di Jacopo Sansovino, i quali Soggetti nella Bottega del nominato Nanni

avea cominciato a conoscere. Condescese Raffaello alle sue istanze, e lo acconciò con quest'ultimo, da cui amorevolmente fu ricevuto; e coll'assistenza di sì abile Maestro, che scolpiva in quel tempo il bellissimo S. Jacopo Apostolo, di cui abbiamo parlato, cominciò a lavorare di terra, e a disegnare con grande studio; e vi riuscì con tanta felicità, che restò molto superiore a'due migliori Discepoli del Sansovino, cioè al Solosmeo da Settignano, ed a Pippo del Fabbro. Per la qual cosa, essendo stato ordinato ad Jacopo da Giovanni Gaddi suo amico un Camino, ed un Acquaio di pietra da porsi nella sua Casa presso a Piazza Madonna, fece fare al Tribolo alcuni Putti grandi di terra, che furono collocati sul cornicione del Camino; i quali avendo incontrato il genio di Giovanni, gli ordinò ancora due Medaglie di marmo, che furono poste sopra due Porte della sua abitazione. La bella maniera praticata dal nostro Artefice in questi lavori, indusse il Sansovino a fargli condurre molte Storie, e Figure di cera in un superbissimo modello di legname d'una Sepoltura, che dovea servire per il Re di Portogallo; le quali furono stimate eccellenti, e gli fecero acquistare un gran nome. Credutosi pertanto capace di operare da se, separossi dal Maestro, e fece senza la direzione di alcuno varj Lavori bellissimi, trai quali per Matteo di Lorenzo Strozzi, prima due Putti di pietra, poi altri due di marmo, che reggono un Delfino, che versa acqua in un Vivajo; le quali Sculture pose per ornamento nella sua Villa di S. Cassiano detta Caserotta, ora passata nel dominio dei Signori Ganucci.

Vedute queste, ed altre Opere di Niccolò da Bartolommeo Barbazzi gentiluomo Bolognese, volle condurlo seco a Bologna, dove scolpì, per il Tempio di S. Petronio, due Sibille di Marmo, che furono poste sopra la porta di questo Tempio, che conduce allo Spedale della Morte, ed altre Statue per la Cappella Zambeccari; e per l'Altar maggiore de'Padri dell'Oratorio un'Assunta. Altre opere maggiori avrebbe fatte ancora in quella Città, ma per fuggir la peste,

che

che avea cominciato in essa a regnare nel 1525., fece ritorno a Firenze, da dove però, cessato quel flagello, passò di nuovo a Bologna, e quivi ebbe l'incumbenza dal nominato Bartolommeo di lavorare una Sepoltura per esso, e per i suoi amici. Ma quando il Tribolo era tutto intento a Carrara per eseguire una tal'opera, avendo già spediti a Bologna due Putti grandi abbozzati, che furono posti in una Cappella di S. Petronio con altri marmi, ebbe la funesta nuova della morte del Barbazzi, la quale tanto lo amareggiò, che volle ritornare in Toscana, e portatosi a visitare Maestro Stagio da Pietrasanta, che lavorava le due colonne con i capitelli eccellentemente traforati, che mettono in mezzo l'Altar maggiore della Cattedrale di Pisa, esortato da questo Scultore, si pose a fare uno degli Angioli, che doveano collocarsi sopra detti due capitelli, e lo terminò con tanta finezza, e perfezione di lavoro, che veramente sorprende. Altre opere ancora si vedrebbero di sua mano nella Cattedrale Pisana, se dall'Operaio di essa avesse avuto per l'accennata Statua la meritata mercede; ma siccome non ottenne quanto desiderava, deliberò di ritornare a Firenze, dove per M Gio. Battista della Palla da noi più volte rammentato scolpì una Dea rappresentante la Natura, che regge alzando un braccio un bellissimo vaso di granito, che possedeva detto M. Giovanni, ed ornò il primo filare delle di lei poppe con alcuni Putti eccellenti, che tengono in belle attitudini certi festoni, il secondo con diversi quadrupedi, e i piedi di essa con varie specie di pesci; la qual Opera fu mandata in Francia al Re Francesco I., che ne restò molto contento, e fecela porre fra le cose più rare di Fontanablò.

Mentre dimorava il Tribolo in Firenze, dando sempre qualche nobil saggio del suo valore nella Scultura, deliberò il Pontefice Clemente VII. di far guerra a' Fiorentini, e di porre assedio alla loro Città, e per tale effetto diede incumbenza a Lorenzo della Volpaia eccellente Maestro nel levar Piante, di formar quella della Città di Firenze, e

delle pianure, e colline adiacenti. Lorenzo adunque chiamato in aiuto il Tribolo, che era ſtato il primo a motivare una tal coſa ſi poſe con eſſo a miſurare di notte con i neceſſarj ſtromenti le ſtrade, i campanili, e quanto occorreva, e terminò la pianta di ſughero, formandola di braccia quattro; e ſiccome poteva ridurſi in molti pezzi, fu traſportata a Roma ſenzachè alcuno ſe ne accorgeſſe, e preſentata al Pontefice, il quale tenendola nella ſua Camera veniva in cognizione per via di lettere di qualunque movimento ſi foſſe fatto dalle Milizie.

Il buon ſervizio preſtato in queſta occaſione dal Tribolo a Lorenzo fece sì, che eſſendo ſtato queſto chiamato a Roma, lo commendò talmente al Pontefice, che fattolo venire in quella Città lo ſpedì poſcia a Loreto, dove terminò una Storia in baſſo rilievo, in cui Andrea Contucci aveva cominciato a rappreſentare lo Spoſalizio della Vergine, e vi aggiunſe di ſua invenzione alcune figure, tra le quali è inarrivabile quella che rompe piena di ſdegno una mazza, perchè ella non è fiorita. Diverſi modelli di cera aveva fatti per il medeſimo luogo; ma non gli poſe in opera; poichè ſi portò in Firenze per ordine di Clemente VII., per eſeguire inſieme con altri, ſotto la direzione del Buonarroti, quelle figure, che mancavano alla Sagreſtia, ed alla Libreria di S. Lorenzo, ed impiegarſi dipoi nel lavoro della facciata di queſto Tempio. Gli furono pertanto ordinate due Statue, che doveano porre in mezzo quella del Duca Giuliano, una delle quali dovea rappreſentare la Terra dolente per la perdita di quel gran Perſonaggio, e l'altra il Cielo ridente, e feſtoſo per l'acquiſto ch' egli faceva di quell' Anima virtuoſa. Ma eſſendo ſtato aſſalito il noſtro Scultore dalla febbre terzana, fu coſtretto a ſtare in ozio per più meſi con ſommo ſuo diſpiacere, non tanto per l'incomodo, che ſoffriva, quanto perchè vedeva, che fra Angiolo Montorſoli, e Raffaello andavano acquiſtando ogni dì maggior nome, mentre egli giaceva negletto, e nulla conſiderato. E tanto ebbe in lui di potere queſto ſtimolo, che non oſtante la

la febbre, fece il modello grande della Statua della Terra, e cominciò poi a lavorare il marmo, scuoprendo tutta la figura dalla parte dinanzi. In questo tempo ebbe il dispiacere di ascoltar la nuova della morte del Pontefice Clemente, dopo la quale restarono tutti sospesi gl' incominciati lavori; e sarebbesi certamente il Tribolo perduto d'animo, se Giorgio Vasari suo amicissimo non lo avesse incoraggito, dandogli speranza, che il Duca Alessandro sarebbesi servito di lui nell'esecuzione di varie opere, che avea pensato di fare. Con questa speranza adunque si trattenne a ritrarre di terra nella Sagrestia di S. Lorenzo le Statue di Michelangiolo, cioè, l' Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la Notte, la quale donò a M. Gio. Battista Figiovanni Priore di S. Lorenzo, che la presentò al Duca Alessandro, dalle cui mani passò in quelle di Giorgio Vasari, che la trasportò in Arezzo sua Patria. Ritrasse pure di terra la bellissima Statua della Vergine dello stesso Buonarroti, di cui fece dono a M. Ottaviano de'Medici, per mezzo del quale ebbe da Bertoldo Corsini Provveditore della Fortezza, che si fabbricava in Firenze, l'incumbenza di lavorare una delle armi da porsi in ciascun Baluardo; ed egli la scolpì maravigliosamente, facendovi due Vittorie condotte con tutta la finezza dell'Arte.

Frattanto essendosi il Duca Alessandro, mentre era in Napoli congiunto in matrimonio con Margherita d' Austria figlia dell'Imperator Carlo V., scrisse a Firenze, che si deputassero quattro Signori, perchè colla direzione di Giorgio Vasari facessero adornare con la più ricca magnificenza la Città, in cui doveva portarsi il nominato Sovrano, e questi furono Giovanni Corsi, Luigi Guicciardini, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini. Il Vasari pertanto ordinò al Tribolo quattro grandi Statue, cioè un Ercole di braccia sei inargentato in atto d'avere uccisa l' Idra, che fu posto sulla Piazza di S. Felice, due colossi di braccia otto, uno rappresentante il fiume Ibero, l'altro il fiume Bagrada, ed una Pace di braccia cinque, che aveva in una

ma-

mano un ramo d'Oliva, e nell'altra una Fiaccola accesa, con cui dava fuoco ad un mucchio di Armi posto sul basamento. Fu innalzato altresì sulla Piazza di S. Trinità un gran Cavallo, su cui aveva pensato di porre la Statua dell' Imperatore, il che non eseguì per non avere il Tasso eccellente legnajuolo fatti a tempo alcuni intagli, per tale opera necessarj.

Partito Carlo V. da Firenze, si diede principio a' preparativi per le nozze di Margherita, che colla Viceregina di Napoli portavasi in questa Città, e siccome doveva alloggiare in Casa del Magnifico Ottaviano, la quale non aveva i comodi necessarj per una Corte sì numerosa, le fu fatta in quattro Settimane una giunta, e dipoi in dieci giorni fu superbamente adornata ogni parte di essa di Pitture, e Sculture con l'ajuto di novanta Pittori, e Scultori, da Giorgio Vasari, da Andrea di Cosimo, e dal Tribolo, che tra le altre cose scolpì intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due termini grandi in atto di regger l'Arme Imperiale, pendente dal collo d'un' Aquila tutta tonda, e alcuni Putti grandi di rilievo, che servirono d'ornamento ai frotespizj di altre porte.

Terminati questi lavori, coi quali si fece onore immortale, fu invitato a Bologna da Pietro del Magno suo amico, e quivi condusse quasi a termine per la Madonna di Galliera, un basso rilievo con la Vergine Assunta, e gli Apostoli intorno al Sepolcro, benchè senza molta sua soddisfazione per aver trovato il marmo smerigliioso, e saligno. Doveva in questo frattempo ritornare a Firenze per dar termine insieme con altri alla Sagrestia di S. Lorenzo, ma essendo stato ucciso per mano di Lorenzo di Pier-Francesco de' Medici il Duca Alessandro, il tutto con suo disgusto restò sospeso. Essendo però stato eletto Duca di Firenze Cosimo I. fu richiamato da Bologna per lavorare alcune Fontane nella Villa di Castello, dove per ordine di quel Principe, Piero da S. Cassiano per mezzo di aquedotti conduceva gran copia d'acqua dal Poggio della Castellina. Furo-

rono adunque ordinati al Tribolo i modelli per gli ornamenti delle nominate Fontane, e nel tempo ſteſſo, facendo reſarcire il Duca i Baſtioni fatti al Poggio di S. Miniato col diſegno di Michelangiolo, volle che faceſſe per l'angolo del Puntone d'un Baluardo un'Arme grandiſſima con due Vittorie, il qual lavoro non fu per altro condotto a fine, perchè avendo Pietro da S. Caſſiano terminati gli Aquedotti, convenne, che tornaſſe a Caſtello, onde finita ſoltanto l'Arme laſciò imperfetta una delle Vittorie, che tuttora vedeſi nell'ingreſſo della rammentata Fortezza, la quale è lavorata con tanta eccellenza, che fu creduta da alcuni opera del grandiſſimo Buonarroti.

Ma per tornare ai lavori di Caſtello, appena ebbe Piero da S. Caſſiano condotte le acque della Caſtellina preſſo a queſta Villa, aſſalito da violentiſſima febbre paſsò all'altra vita; onde il Tribolo preſe l'impegno di fare tutto da ſe anche il lavoro de' Condotti, che mancava; ed avendo conſiderato, che le acque della Caſtellina, benchè copioſe, non baſtavano ad eſeguire quanto aveva in penſiero, tantopiù che non potevano elevarſi a quell'altezza, che egli avrebbe voluto, ebbe la permiſſione dal Duca di condurvi ancor quelle della Petraia; onde fabbricò un'altro magnifico, e ſtabile Aquedotto. Troppo in lungo eſtenderebbeſi il noſtro diſcorſo, ſe far ſi voleſſe minuta deſcrizione (1) di tuttociò, che aveva ideato di fare il Tribolo, perchè la Villa di Caſtello fatta già fabbricare con bene inteſo diſegno da Pier Franceſco de' Medici, non aveſſe l'eguale in Italia; onde ci riſtringeremo ſolamente a deſcrivere quanto vi è di più bello, e di più intereſſante.

Le acque condotte dal Tribolo preſſo un Giardino, che è ſopra quello del Laberinto, che ſarà da noi deſcritto in appreſſo, doveano formare due Fontane, le quali eran deſtinate a porre in mezzo una Grotta ornata di tre Nicchie,

(1) Chi brama leggere una minutiſſima deſcrizione della Villa di Caſtello, e di ciò che volea farvi il Tribolo, legga il Vaſari nella di lui vita.

chie, che avea già cominciata nel muro di detto Giardino, che regge il Monte. In una di queste Fontane doveva essere una Statua rappresentante il Monte Asinaio, nell'altra parimente una Statua, che doveva indicare il Monte della Falterona. Le acque della prima doveano portarsi, come realmente si portano ad altra Fontana, che vedesi al termine della salita del Giardino del Laberinto, in cui è una Statua di pietra grigia lunga braccia quattro, che rappresenta il Fiume Mugnone, il quale ha sulle spalle un vaso, che versa acqua in un Pilo sostenuto da due Capricorni, da' quali pendono alcuni festoni, e maschere, e dalla loro bocca esce tutta l'acqua che nel Pilo è raccolta. Dietro a questa figura del Mugnone nel mezzo della Nicchia è una Femmina ignuda, in cui figurasi Fiesole, che esce fra le spugne di que' Sassi tenendo in mano una Luna insegna di quella Città. Le acque della seconda, cioè di quella della Falterona, che non fu mai eseguita, si portano ad altra Fontana, in cui è la Statua del Fiume Arno, che tiene un vaso sopra una coscia, alla quale appoggia un braccio, mentre giace sopra un Leone, che tiene un giglio in mano, e dietro a questa Statua dovea essere una Femmina indicante la Falterona; ed il Pilo, in cui cade l'acqua è simile in ogni sua parte all'altro, dov'è il Fiume Mugnone. Non si può spiegare abbastanza quanto di lode meriti il Tribolo per la invenzione praticata in queste Fontane; poichè con molto giudizio volle che avessero le medesime un qualche significato; e per questa ragione avendo figurato nelle due prime Fontane della Grotta il Monte Asinaio, e quello della Falterona, rappresentò nella Fontana inferiore, che riceve le acque del primo il Fiume Mugnone, perchè in esso ha la sua sorgente, e nell'altra, in cui cadono quelle del secondo, il Fiume Arno, perchè prende dalla Falterona la sua origine. Le acque poi, che son divise nelle due Fonti del Mugnone, e dell'Arno, vengono ad unirsi insieme in altra Fontana detta del Laberinto, perchè sorge in uno spazio circondato da un salvatico di altissimi, e folti Cipressi,

Lau-

Lauri, e Mortelle', che formano la figura di Laberinto. Nel centro adunque di questo spazio, che è situato in un vasto, e ben coltivato Giardino, fece il Tribolo una ricca Fontana di marmo, e nel piede di essa scolpì un' intrecciamento di mostri Marini tutti tondi e traforati, le code de' quali si avviluppano insieme con artifizio mirabile. Intorno alla Tazza poi fece un ballo di Puttini posti nella gola, che è presso al di Lei labbro, i quali reggono graziosamente certi festoni formati di produzioni marine; e parimente il piede, che si eleva sopra la Tazza è adornato di bellissimi Putti, e di maschere, che gettano acqua: e sopra questo piede volle porre il Tribolo una Statua di bronzo, che rappresentasse Firenze, la quale spremendosi con le mani i capelli facesse uscire da essi gran copia di acque. Terminata una tal Fontana, la di cui bellezza è sorprendente, passò a formare l'altra più maestosa, che è sotto il Laberinto, facendola a otto facce con tanta diligenza, ed industria, che si può dire senza dubbio una delle più belle d'Italia, o si riguardi la ricchezza del materiale, o la vaghezza degli ornamenti, o la esattezza delle proporzioni, o la eleganza, con cui sono scolpite le Statue. Belli oltre modo sono otto Putti, che siedono in graziose attitudini sopra il bottone della di Lei Tazza, e che s'incatenano con le braccia, e con le gambe; e non men belli sono reputati quattro altri Putti di bronzo, che stanno a giacere scherzando dirimpetto a' quattro lati della crociera del Giardino, i quali sebbene sieno stati fatti da altri, sono però secondo il disegno del Tribolo; come pure altri Puttini di marmo, che siedono sopra quattro risalti nel basso del piede, che è sopra la detta Tazza, e stringono il collo ad alcune Oche, che versano acqua per bocca, e per non descrivere minutamente ogni parte di questa Fontana, è molto esprimente l'Ercole posto sulla cima della medesima scolpito da altri secondo il disegno del nostro Scultore, che lo fece nell'atto di stringere Anteo, dalla cui bocca in vece dello spirito esce acqua in gran copia. Molte altre Statue dovea scolpire il Tribo-

lo, che doveano esser collocate nelle Nicchie che vedonsi ordinatamente compartite in questo Giardino, molte delle quali secondo il pensiero del celebre Benedetto Varchi doveano rappresentare quelle virtù, che resero grande e celebre la Casa de' Medici con esser posti nei frontespizi di dette Nicchie i busti di quegli Uomini insigni della stessa famiglia, che si fossero più segnalati in quelle tali virtù, che formavano l'ornamento delle medesime Nicchie. Non è da tralasciarsi, che il Tribolo avea cominciato a scolpire in marmo, dopo averne fatto il modello, una Statua d'Esculapio, che doveva esser posta in un Giardino della Villa ripieno d'erbe straordinarie, e medicinali; ma per essere stato impiegato dal Duca in altri lavori lasciò imperfetta questa Statua, che fu poi terminata da Antonio di Cino suo Discepolo, come pure non pensò più a proseguire quanto avea disegnato per ornare la Villa di Castello, che se fosse stata condotta a perfezione, non avrebbe avuto certamente l'eguale.

Levati adunque questi lavori, eresse il Tribolo per ordine del Duca un Ponte sopra il Mugnone sulla Strada maestra di Bologna, l'Arco del qual Ponte, secondando la Strada, fece in isbieco; cosa che fu molto stimata per la sua novità. Doveva ancora scolpire la Sepoltura di Gio. de'Medici, e già erasi portato a Carrara per cavarne i Marmi; ma fu dipoi commessa a Baccio Bandinelli, che ottenne un tal lavoro a forza di protezioni. Non mancò per altro al nostro Scultore l'occasione di far conoscere sempre più quanto fosse raro il suo ingegno nelle Belle Arti, poichè, essendosi fatto in Firenze un solenne apparato per le Nozze del Duca Cosimo, e di Leonora di Toledo, fu fatto erigere col di lui disegno fuori della Porta al Prato, per cui doveva entrare la Sposa, un magnifico Carro trionfale, le pitture del quale furono di Battista Franco Veneziano, e di Ridolfo del Ghirlandaio, e di Michele suo Discepolo, e le Sculture dello stesso Tribolo, che vi fece nella cima, per non rammentare gli altri lavori, una Fecondità con cin-

que

que Putti, che era posta in mezzo da due Statue una rappresentante la Sicurezza, che appoggiavasi ad una colonna con verga sottile in mano, l'altra l'Eternità con una palla fra le braccia, col Tempo figurato in un vecchio canuto sotto i piedi, e col Sole, e la Luna in collo. Nel Palazzo de' Medici poi fece fare nel Cortile più piccolo molte imprese con motti allusivi a quelle Nozze, e a tutte le altre dei più illustri Soggetti di quella Famiglia, e nel Cortile Grande scoperto un suntuoso apparato di Storie Greche, e Romane, e di altre riguardanti gli Uomini illustri della detta Casa; le quali cose furono dipinte colla sua direzione dal Bronzino, da Pier Francesco di Sandro, da Francesco Bacchiacca, da Domenico Conti, da Antonio di Domenico, e da Battista Veneziano.

Fu poi molto stimato un Cavallo di braccia dodici, su cui, ajutato da Santi Baglioni, collocò la Statua di Giovanni de' Medici, il qual Cavallo alzando in alto le gambe dinanzi mostrava sotto genti morte, e ferite; la qual macchina, nella di cui base dipinse il Bronzino di color di bronzo alcune Storiette, fu innalzata sopra la Piazza di S. Marco. Fu altresì incaricato di preparar gli abiti per gl' Intermezzi composti da Gio. Battista Strozzi elegante Poeta, nel che riuscì a maraviglia per avere inventate bizzarre vestiture, acconciature di capo, ed altri abbigliamenti; che però avendo conosciuta il Duca la di lui abilità in queste cose fecegli ordinare varie Mascherate, ed altri Spettacoli, che furono di pubblica soddisfazione; e quando nacque il Principe Francesco ebbe l' incarico di adornare dentro, e fuori il Tempio di S. Giovanni; il che egli fece con ammirazione di tutti, e con piacere del Duca, il quale volle, che un' anno facesse di suo capriccio la Girandola, a cui solea darsi fuoco nella notte di S. Giovanni, e che da altri Professori era stata fatta in maniera, che ora rappresentasse una Nave, ora una Città, ora un Inferno, ed ora altre simili invenzioni. Il Tribolo adunque la fece in forma di Tempio a otto facce alta braccia venti, figurando, che

foſſe il Tempio della Pace, nella di cui cima formò queſta Dea in atto di dar fuoco ad un mucchio di armi. Ma una tal macchina ebbe eſito infelice, poichè preſe fuoco tutta in un tempo, e bruciò tutto il materiale, di cui era compoſta con poco genio del Popolo, e con danno non piccolo.

Eraſi il Tribolo per mezzo di queſti eccellenti lavori acquiſtato un credito grande, talmentechè era ſtimato per uno de' più eccellenti Scultori d'Italia. Ma ſiccome era egli uno di quegli Uomini, che tentano ſpeſſo di figurare in quelle profeſſioni, che non poſſeggono, traſcurando quelle, nelle quali ſono eccellenti, determinò di abbandonar la Scultura, e di attendere alla direzione de' Fiumi, e ottenuto l'impiego di Capo Maeſtro de' Capitani di Parte, e Commiſſari de' Fiumi ſi poſe a girare per le Campagne, e regolando a ſuo volere le acque di varj Fiumi, che apportarono dipoi grave danno ai luoghi circonvicini, ſi tirò addoſſo le maledizioni di molti, e particolarmente di quei di Prato per i lavori, ch' egli aveva fatti al Biſenzio, ed in Valdinievole. Non ceſsò per altro d'impiegarſi in altri lavori, poichè, avendo comprato il Duca il Palazzo de' Pitti, e volendolo arricchire di Giardini, di Boſchi, Fontane, Vivai, e coſe ſimili fece il Tribolo tutto lo ſpartimento del Monte con ordine, proporzione, e vaghezza mirabile. Perchè poi il Duca volle, che ſi faceſſe di granito dell'Elba una Tazza per la Fontana principale del Giardino di Boboli, ſpedì il Tribolo in quell'Iſola, perchè faceſſe ſcolpire la detta Tazza in un pezzo di Granito di braccia dodici, e nel medeſimo tempo viſitaſſe la Città, e le Fortificazioni di Portoferraio che aveva già fatte fabbricare.

Terminate le ſue commiſſioni tornò il noſtro Artefice a Firenze, ſeco traſportando la Tazza di Granito; ma per ſua mala ſorte trovò, che molto ſi mormorava contro di lui, perchè alcune Piene, ed inondazioni avevano in tempo di ſua aſſenza fatto grandiſſimi danni intorno a quei Fiumi, che egli avea raſſettato, il che tutto ſi attribuiva forſe ſenza ragione a ſua traſcuratezza, e mancanza di abilità.

lità. Per lo che molto si afflisse il Tribolo, poichè, essendo di poco spirito, e privo di protezioni, temeva forte, che i suoi nemici non gli facessero perdere la grazia del Duca; e questi suoi travagli fecero sì, che fosse assalito da una febbre ardentissima, e siccome era assai debole di complessione non potette reggere alla violenza del male, onde passò all'altra vita a' dì 7. di Settembre dell' anno 1565. dopo esser vissuto anni 65., e fu sepolto nella Compagnia dello Scalzo nella propria Sepoltura. Lasciò il Tribolo un figliuolo chiamato Raffaello, che non attese all'Arte del Padre, due figlie, una delle quali si congiunse in matrimonio con un certo Davidde, che prestò ajuto al nostro Scultore nel murare le varie cose, che egli fece nella Villa di Castello.

Fu grande la perdita, che fecero le belle Arti nella morte del Tribolo, (1) poichè fu egli eccellentissimo nello scolpire dando alle membra delle sue figure graziosissimi, e naturalissimi movimenti, e facendo sì che esprimessero a maraviglia gli affetti, impresa molto difficile nella Scultura, per non parlare della diligenza che usò nel terminare i suoi lavori, e della bella maniera, che aveva nel accomodare le Statue alle macchine di Architettura, in cui pure fu non poco eccellente. Era poi veloce al maggior segno nell'operare, e fecondissimo inventore, e perciò riuscì con felicità somma negli apparati di feste, di mascherate, e di qualunque pubblico spettacolo; e nel dare una giusta, e armonica disposizione, ed un vago ornamento ai Giardini, alle Fontane, ed a simili cose; nel che certamente portava il vanto sopra ogn'altro Artefice de' suoi tempi, benchè molti ve ne fossero assai stimati.

ELO-

(1) Il Sig. Ignazio Hugford notissimo per la sua abilità nel dipingere, e che ha disegnato i ritratti, che adornano la presente opera, ha creduto ben fatto di figurare quello di Niccolò, che è posto in fronte a questo Elogio in atto di mostrare il modello della Vittoria, che lasciò imperfetta nella Fortezza di S. Miniato, sì per dare un' idea della bellezza di una tale Statua, come ancora perchè sia noto il di lei vero Autore, nè si prenda abbaglio vedendosi attribuita a Michelangiolo Buonarroti nella vita di questo grand' Uomo scritta dal Condivi; dove se ne riporta il disegno intagliato in rame dal Zuccherelli.

GIOVANNI HOLBEIN DI BASILEA
PITTORE

Holbein dipin. *H. del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* 127

ELOGIO
DI
GIOVANNI HOLBEIN.

Giovanni Holbein, secondo Carlo Manderense, nacque nel 1493. in Basilea, ed ebbe per Padre, e per Maestro Giovanni Holbein Seniore, che fu nativo d' Augusta. Siccome grandi furono i progressi, che fece nella Pittura, così ben presto fece vedere al pubblico opere degne di grandissima lode, alcune delle quali sono nella Curia della sua Patria, cioè la Passione di nostro Signore in otto Storie, lavoro ammirabile per l' invenzione, che al referire del Sandrart, fu tanto apprezzata, che il Serenissimo Elettore Massimiliano di Baviera, ordinò che si comprasse a qualunque prezzo, senza che però ottenesse il suo intento, poichè il Magistrato di Basilea non volle spogliare questa Città d' un sì nobile e prezioso ornamento. Rappresentò parimente nella Pescheria della propria Patria un ballo di Contadini artificiosissimo, ed altro ballo della morte, dove si mostra in varie figure espresse con vivezza inarrivabile, che Ella non perdona, nè a sesso, nè ad età, nè a potenza, e quivi si vede pure un Cristo calato dalla Croce. Ri-

Ritrasse ancora la propria Moglie, ed i figli con tanto di somiglianza, che tutti i Professori restarono maravigliati, talmentechè molti personaggi vollero farsi da esso ritrarre, trai quali il dottissimo Erasmo da Roterdam, che trovavasi di passaggio in quelle parti, il quale restò talmente soddisfatto del lavoro dell'Holbein, che avendogli questi detto di volersi portare in Inghilterra, lo accompagnò con lettere di raccomandazione dirette al gran Cancelliere d'Enrico VIII. Tommaso Moro, nelle quali supplicavalo a voler proteggere il nostro Giovanni, la di cui eccellenza perchè subito fosse nota a quel gran personaggio, inviogli ancora il sopraddetto ritratto, che per la somiglianza non aveva forse l'eguale. Giunto adunque l'Holbein in Inghilterra, fu ricevuto con segni di stima dal cortesissimo Tommaso Moro, il quale, sì per attendere l'opportunità di farlo avanzare in Corte, come ancora, perchè gradiva di possedere qualchè opera de' suoi pennelli, lo tenne presso di se per tre anni, senza renderne inteso il Sovrano. Fece in questo tempo il nostro Artefice tra le altre cose il ritratto dello stesso Tommaso, della moglie, dei figli, e di alcuni illustri antenati di esso, le quali fatiche piacquero all'estremo all'insigne suo Protettore, il quale invitato il Re un giorno in sua Casa mostrogli quelle pitture, e siccome disse Sua Maestà di non aver vedute l'eguali gliele offerse tutte in dono. Gradì Enrico moltissimo l'offerta, e ringraziando il donatore, dissegli, che sebbene provasse contento grande nel possedere quelle opere, contuttociò maggiore lo avrebbe provato nell'avere alla sua Corte l'Artefice. Appena il Re ebbe proferite tali parole, vedendo giunta Tommaso l'opportunità di giovare all'Holbein, glielo presentò; onde fu ricevuto con somma grazia da quel Sovrano, il quale restituì ben tosto i quadri, che gli erano stati donati, al Gran Cancelliere, dicendo, che mentre era in possesso della sorgente, non aveva più bisogno dei rivi. Fermato adunque Giovanni al servizio di questo Sovrano, con annua onorevole provvisione, si pose a lavorare per esso con grande impegno, e per-

perchè non fiorivano in quel tempo nell'Inghilterra altri Professori, che ftar gli poteffero al paragone, cominciò a fare la prima figura in quel Regno. Una delle prime pitture, che egli faceffe in quefto tempo fu il Ritratto di Sua Maeftà, il quale era sì perfetto nella fomiglianza, che ne reftarono maravigliati tutti i gran Signori di Londra, molti dei quali faceano a gara per effere effigiati dalla fua mano. Era lieto al maggior fegno il noftro Giovanni per le lodi, che rifcuoteva da tutti, e molto più per le ricchezze, che egli acquiftava in gran copia: quando gli occorfe un accidente, per cui reftò alquanto amareggiata la fua contentezza. Un certo Conte Inglefe portoffi a vifitarlo, mentre dipingeva un ritratto, o altra cofa, la quale non voleva, che foffe da alcuno veduta; che però non piacendogli di ricevere quel perfonaggio, usò tutte le buone maniere, per effer lafciato da effo in libertà, offrendogli graziofamente in qualunque altra occafione la fua fervitù. Ma ficcome il Conte ftimandofi offefo per la ripulfa di un Pittore, volle falire quafi per forza le fcale, parve all'Holbein d'effere un poco troppo fopraffatto, e prefo dallo fdegno, diedegli una forte fpinta, e rovefciollo dalle medefime con tanta furia, che percoffe cadendo indietro la tefta, e le altre parti del Corpo. Corfero in foccorfo del Padrone i fervi, ed i Gentiluomini, che folea condur feco, ed impiegandofi unicamente nel follevarlo, nulla penfarono a voltarfi contro il Pittore, il quale ferrata bene la porta della fua ftanza, ebbe tempo di fuggire per una fineftra del tetto, e falvarfi dalle lor mani. Portatofi poi fubito avanti al Re, cominciò con voce fupplichevole a domandargli perdono, fenza far parola dell'errore commeffo; onde Sua Maeftà promeffe di perdonargli, purchè aveffe confeffato il fuo fallo. Raccontò adunque Giovanni fedelmente quanto era accaduto, ed il Re provonne gran difpiacere, e per effer molto affezionato all'offefo Perfonaggio, quafi fi pentì di avergli accordato il perdono. Contuttociò dopo una fevera riprenfione, ordinogli, che fi ritiraffe in una ftanza vicina

fino a tantochè non avesse intesa la verità precisa del fatto. Frattanto portossi a Corte il Cavaliere fasciato in più parti del corpo, e con voce languida raccontò l'affronto ricevuto, aggravando per altro moltissimo le circostanze; e siccome il Re, che si era già impegnato a concedere all' Holbein il perdono, procurava di mitigare con dolci parole la di lui passione; credendo egli di non avere il suo conto, fortemente sdegnossi, e ardì di rispondere a Sua Maestà, che se non gli fosse stata fatta giustizia, avrebbe da se stesso trovato il modo di gastigare il reo. A queste parole il Re giustamente irato, replicò, che non dovea farla più col Pittore, ma con lui stesso, e che di quel valentuomo avea maggiore stima di quello che si potesse egli credere, perchè poteva bene un Sovrano di sette contadini far sette Conti; ma non già di sette Conti fare un Pittore così eccellente qual'era l' Holbein. Restò molto confuso a queste minacce il Conte, e cangiato lo sdegno in timore, chiese perdono del fallo commesso, e promesse di adattarsi a qualunque partito fosse stato di piacere a Sua Maestà. Il Re adunque ordinatogli che non ardisse di offendere in alcuna maniera il Pittore, lo licenziò; ed ebbe così fine l' impegno dell' Holbein, che senza la protezione del Re sarebbe forse andato a pericolo di perder la vita.

Uscito felicemente di questo intrico, seguitò a dipingere varie cose per il Sovrano, tra le quali meritano di esser considerate il ritratto di lui quanto il naturale, e quelli de' tre giovanetti figliuoli Odoardo, Maria, ed Elisabetta, i quali si conservavano nel Real Palazzo detto Withal. Per la Compagnia de' Cerusici poi dipinse un quadro, nel quale il Prefetto di essa presentasi al Trono di Enrico VIII. in atto di ricevere i privilegi; il qual lavoro dicesi terminato da altro pennello, che seppe imitare con esattezza somma la maniera dell' Holbein. Colorì pure due quadri a guazzo, che esistevano in Londra in una casa chiamata dell'Oriente. Uno di questi rappresentava il trionfo della ricchezza espressa nella figura di Plutone, che sedendo sopra cocchio d'oro, pie-

piega il dorso in atto di prendere con una mano monete d'argento, e d'oro raccolte in uno Scrigno, mentre con l'altra mostra di spargerne in gran copia alle molte perso- ne, che azzuffandosi insieme, cercano di farne preda. Met- tono in mezzo questo vecchio la Fortuna, e la Fama, e cir- condano il Carro Creso, Mida, ed altri Re celebri per le loro ricchezze. Nell'altro si figura la Povertà espressa in una femmina estenuata, e macilente, che siede sopra un mucchio di paglia in abito logoro, e rappezzato, il di cui Carro rotto, e sdrucito, è tirato da un caval magro, e da un giumento. Precedono questo un'uomo, ed una donna, anch'essi pallidi, e smunti, tenendo quello in mano una verga, ed un martello l'altra, per indicare i gravi colpi, con i quali percuote i mendichi la Povertà, e avanti ad es- so siede la Speranza, che fissa gli occhi affettuosamente nel Cielo: Le quali due Storie piacquero talmente a Federigo Zuccheri, che trovandosi circa il 1574 in Inghilterra, le disegnò con penna, ed acquerelli, lodandole molto per la fecondità dell'invenzione, per la perfezione del disegno, e per la delicatezza del colorito; ed essendo stato mostrato al- lo stesso il ritratto grande quanto il naturale d'una Contes- sa in casa di Milord Pembrock, asserì non aver veduto al- trettanto in Roma; ed in vero era l'Holbein prodigioso nel ritrarre le altrui sembianze, come ne fanno piena fede i tre ritratti, che vedonsi nella Tribuna della Real Galleria di Firenze. Uno di questi colorito in campo verde con bar- ba rasa, con berretta nera in capo ornata di borchia d'oro in cui è legata una gemma, o cammeo, con vesta parimente nera, con anello in dito, e con catena d'oro al collo, è di Riccardo Gouthvell Consigliere privato d'Enrico VIII. Re d'Inghilterra; l'altro che rappresenta un'uomo grasso con le mani soprapposte, e che tiene nella mano di sotto un foglio avvolto, è, come si crede, Martin Lutero fa- moso eresiarca, ed altro finalmente che figura una donna con panno bianco in testa, che è molto più finito degli altri due, non si sa di chi sia. Eccellentissimo poi è il Ri-

tratto, che si conserva nella stessa Real Galleria nella stanza dov'è la celebre raccolta de' ritratti de' Pittori, che si son dipinti da loro medesimi, il quale fece l'Holbein di propria mano con matita rossa, e nera, con vesta turchina in campo giallo, e tutto acquerellato con tanta diligenza, che non si può sperare di più; e forse questo è uno di quei due ritratti acquerellati che rammenta il Baldinucci, il primo de' quali era posseduto da Jacopo Razet, il secondo da un certo Bartolommeo Ferreris.

Eravi in Londra in que' tempi un cert' uomo chiamato Andrea, che raccolse quante opere potè trovare dell' Holbein, tra le quali erano i ritratti di Niccolò Tedesco Astronomo del Re, di Antonio di Loo, di Milord Cavvel, di Erasmo di Roterdam, di cui sopra abbiamo parlato, del Vescovo di Canturberì, ed in una gran tela a guazzo quelli del celebre Tommaso Moro colla sua moglie, e figli, che fu la prima opera dell' Holbein, eseguita in Inghilterra, in cui veramente avea fatto l' ultimo sforzo del suo sapere. Altro ritratto di Tommaso Moro si conservava nella Galleria di Enrico VIII., dove erano i ritratti degli uomini più celebri antichi, e moderni; ma questa eccellente pittura essendo stata osservata nel giorno stesso, in cui seguì la morte di Tommaso dall'empia Anna Bolena, e parendole, che il suo nemico vivesse ancora su quella tavola; la gettò colle proprie mani dalle finestre del Palazzo nella pubblica strada, in cui fu raccolta, e dipoi trasportata a Roma, dove si è conservata per lungo tempo nel Palazzo de' Crescenzi. Parla il lodato Baldinucci d' un ritratto della Regina d' Inghilterra, che nel 1604. conservavasi in Amsterdam; ma non è a nostra notizia dove si trovi al presente.

Dopo avere arricchita Giovanni Holbein l'Inghilterra, ed il Mondo con queste, ed altre opere eccellentissime, passò nel 1554. di anni 56. all' altra vita assalito dal mal contagioso, e perdè l' Europa un de' primi suoi luminari, poichè fu egli praticissimo del disegno, grande imitatore della natura, singolare per l' armonia del colorito, fecondo

nell'

nell' invenzione, ed esattissimo nel terminare le sue figure; talmentechè Federico Zuccheri non dubitò di asserire, che le opere di lui non invidiavano quelle di Raffaello; è bensì vero che nel suo panneggiare fu alquanto crudo, non essendosi mai spogliato in questo particolare della maniera di Alberto Duro. Ebbe altresì l'abilità di formare le carnagioni delle sue figure così vere, e naturali, e con tal rilievo, e spirito, che i suoi ritratti sembrano vivi. Fu ammirabile altresì per la facilità, che ebbe nel fare gl' istessi ritratti, poichè soleva, per non incomodare per lungo tempo i Personaggi grandi, delineare i loro volti colla sola matita rossa e nera, e riuscivagli poi di esprimerli con i colori senza che essi fossero presenti, con somma vivezza, e somiglianza, riservandosi solo in fine a dargli gli ultimi tocchi dal vero (1). Non meno fu eccellente nell' arte del miniare, che apprese in Londra da un certo Luca molto stimato in quelle parti, il quale ben presto restò di gran lunga superato dal Discepolo. La prontezza finalmente, e la velocità, che ebbe nel dipingere fu grandissima, e ben lo dimostra il numero quasi infinito di Ritratti, che egli fece, e dei varj Disegni che sono sparsi in ogni culta Città d' Europa, per non parlare di quelli che fece per gl' Incisori in rame, ed in legno, e per gl' Orefici; e certamente reca grandissimo stupore il considerare come mai tante produzioni uscir potessero dai suoi pennelli, e quasi tutte condotte con la possibile finitezza.

ELO-

(1) Quattro dei bellissimi ritratti dell' Holbein fatti di matita nera e rossa, si vedono nella copiosa raccolta d'eccellenti pitture, e sceltissime stampe del Sig. Senatore Balì Martelli. Diversi ancora di essi esistono appresso il valente Pittore Sig. Ignazio Hugford nella sua collezione di disegni d' eccellenti Autori.

CRISTOFANO GHERARDI DAL BORGO A S. SEPOLCRO PITTORE

G. Vasari T. II. 91 del. — *X. Colombini fe.* 128

ELOGIO
DI
CRISTOFORO
GHERARDI.

Allorchè Raffaello dal Colle dal Borgo S. Sepolcro Discepolo di Giulio Romano lavorava nella sua Patria con molto credito, Cristoforo di Guido Gherardi, che nacque nell'Anno 1500., e che per soprannome si chiamava Doceno, faceva tutti maravigliare, perchè senza avere appreso da alcun maestro il disegno, e la pittura, disegnava, e coloriva con bellissima grazia. Vide un giorno Raffaello dal Colle alcuni animali lavorati da questo giovinetto, ed essendogli molto piaciuti, prese l'impegno di ammaestrarlo, e lo pose a studiare sopra i proprj disegni. Ma questo studio restò ben presto interrotto, per avere il Gherardi abbracciata la milizia in una Banda di Borghesi, e di altri di Città di Castello, che sotto il comando di Giovanni de' Turrini dal Borgo, Capitano de' Fiorentini portossi alla guardia di Firenze allora assediata dagli Eserciti di Carlo V., e di Clemente VII. Finita però la guerra fecesi Soldato nella guardia di Firenze comandata da Alessandro Vitelli di Città di Castello, e siccome ebbe campo di osservare le belle opere di pittura, che rendono adorna questa Città, si sentì nuo-

nuovamente stimolato ad abbracciare l' Arte del dipingere, già da lui abbandonata, e postosi poco dopo a convivere con Giorgio Vasari, che abitava allora nel Convento de' Servi, si diede con tutto il vigore allo studio di essa, e siccome era allegro, e faceto, si cattivò l' affetto del Professore Aretino, il quale dovendosi portare per ordine del Duca Alessandro in compagnia d' Antonio da S. Gallo, e di Francesco da Viterbo a Città di Castello per fabbricarvi la Cittadella, condusse seco anche il Gherardi, di cui si servì per eseguire in quella Città varj disegni che aveva fatto; nel che essendosi mostrato molto diligente, e perito, volle impiegarlo il Vasari stesso negli apparati, che gli furono commessi per la venuta dell' Imperator Carlo V. in Firenze; e per le Nozze del Duca Alessandro gli fece dipingere nel Palazzo di M. Ottaviano de' Medici, un' Arme di Margherita d' Austria con le palle abbracciate da un' Aquila bellissima, e con alcuni leggiadrissimi putti. Mentre lavorava Cristoforo in Firenze, fu ucciso a tradimento il Duca Alessandro; onde tutto il sistema dello Stato restò sconvolto; e siccome in due partiti si divisero i Fiorentini, e i luoghi ad essi sottoposti, prestando alcuni favore a Cosimo de' Medici, altri a Piero Strozzi, furono scritte lettere al Gherardi da alcuni suoi Paesani, nelle quali era pregato a volere ad essi porgere ajuto, per consegnare nelle mani di quest' ultimo una porta della loro Città: alle quali lettere benchè non avesse prestato orecchio, contuttociò per non averle palesate, come volevano le Leggi, essendo stata una tal cosa scoperta, fu bandito insieme con altri come ribelle, e fu costretto a rifugiarsi in Città di Castello, dove s' impiegò per lungo tempo a lavorare nel Giardino di Alessandro Vitelli. Ma perchè da questi lavori non ritraeva utile alcuno, si ritirò con altri fuorusciti nella Villa di S. Giustino lontana dal Borgo un miglio, e mezzo, ma nel Dominio della Chiesa, e quivi in alcune Stanze dell Abate Buffolini colorì varie cose degne di molta lode.

Essen-

Essendo stato commesso in questo tempo a Giorgio Vasari di fare tre tavole a olio larghe braccia quattro, ed un fregio a fresco intorno ad esse con venti storie riguardanti l'Apocalisse in piccole figure, per il Monastero degli Olivetani fuori di Bologna detto S. Michele in Bosco, egli chiamò in ajuto il Gherardi, che abbozzò parte di dette tavole, lavorandovi alcuni casamenti, e fece insieme con un certo Stefano Veltroni dal Monte Sansavino Cugino del Vasari, le Storie del fregio, che furono poi dal Pittore Aretino condotte a perfezione, gli ornamenti delle quali riuscirono eccellenti, poichè tanto l'uno, che l'altro era peritissimo nelle Grottesche; e non furono men belli i festoni delle finestre adorni di fruttami, nel lavoro de' quali si posero con grande impegno per avere ordinato il Vasari, che a ciascuna finestra dipingesse da una parte Cristoforo, dall'altra Stefano; onde i due Professori mossi dall'emulazione, ritrassero al naturale persino le cose più minute, come le ciocche di finocchio, il miglio, e il panico; lavoro ammirabile per la somma diligenza, e maestria con cui fu terminato. Acquistata Cristoforo in questa circostanza pratica grande in simil genere di lavori, rappresentò con infinita naturalezza tutto l'apparecchio, che vedesi nel quadro, dove S. Gregorio mangia con i dodici poveri; ed essendosi poi messo a fare alcuni casamenti da una parte dell' altro quadro, dov' è Abramo, a cui apparilcono tre Angioli nella Valle di Mambre, mentre il Vasari dipingeva dall' altra queste figure, avendo egli innalzato il palco con poco di stabilità, cadde dall' altezza di cinque braccia, e si fracassò malamente; che però non ebbe luogo di poter far conoscere in quest' opera sempre più il suo sapere. Recuperata finalmente la salute, portossi a S. Giustino a terminare alcune Stanze del nominato Abate, che avea lasciate imperfette, e fece per Città di Castello una tavola, e un mezzo tondo con tre figure a fresco sopra la porta di fianco di S. Florido. Fu chiamato altresì dal Vasari, che tentò tutti i mezzi per procurare i di lui vantaggi a Venezia, per servirsi del di lui ajuto nei lavori, che

gli erano ſtati ordinati dai Gentiluomini della Compagnia della Calza, i quali doveano conſiſtere nell'apparato d'una magnifica Feſta, e d'uno Scenario per una Commedia compoſta da M. Pietro Aretino. Ma ſiccome di queſte opere avremo occaſione di parlare diffuſamente, allorchè teſſeremo l'Elogio di Giorgio Vaſari, potrà in eſſo trovare chi legge quanto vi fece di bello anche il Gherardi; e nello ſteſſo luogo faremo menzione di quanto operò lo ſteſſo, aiutando il celebre Pittore Aretino nelle opere che conduſſe in Roma, ed in ſpecie in 24. quadri, che furono dipoi traſportati a Napoli, e poſti nella Sagreſtia di S. Giovanni Carbonaro.

Partitoſi il Vaſari da Venezia dopo aver terminati i ſopradetti lavori, il Gherardi fece ritorno a S. Giuſtino, dove altre coſe conduſſe per quell'Abate, e portatoſi dipoi a Perugia, mentre fece il ſuo ingreſſo in queſta Città per la prima volta il Pontefice Paolo III., fu deſtinato da' Perugini a dipingere, nell' apparato che fecero al Portone detto di F. Rinieri un Giove grande pieno di ſdegno, ed un' altro placato da una parte, e dall'altra un' Atlante col Mondo addoſſo in mezzo a due femmine una colla ſpada, l'altra colla bilancia. Nelle quali opere moſtrò tale intelligenza, che un certo M. Tiberio Criſpo Governatore, e Caſtellano della Cittadella di quella Città fatta erigere dal rammentato Pontefice, volle che dipingeſſe nelle Stanze di eſſa inſieme con Lattanzio Pittor Marchigiano; benchè la maggior parte delle pitture, e le più perfette, vennero unicamente da' ſuoi pennelli. E' di ſua mano ancora la parte di ſopra d'una tavola, che nel rimanente fu lavorata dal detto Lattanzio, la quale fu collocata in una piccola Chieſa che ha il titolo di S. Maria del Popolo, fatta poco avanti fabbricare in Perugia dal medeſimo Criſpo.

Appena ebbe terminate queſte pitture, volle di nuovo portarſi a S. Giuſtino, e quivi dipinſe altre coſe per lo ſteſſo Abate, a cui fece ancora, dopo eſſere ſtato a Roma invitatovi dal Vaſari, alcune figure in una Sala talmente ſtu-

ſtudiate, che recarono a tutti ſtupore, avendo nelle medeſime ſuperato veramente ſe ſteſſo; il qual miglioramento lo acquiſtò ſenza dubbio nell' aver contemplate le ſtupende opere dei più rari pennelli, che fanno tanto d' onore a quella Capitale del Mondo. Eſſendo ſtato frattanto invitato al ſervizio di Giulio III. eletto Pontefice dopo la morte di Paolo III., Giorgio Vaſari, moſſo queſti dall' affetto, che portava a Criſtoforo, tentò per mezzo del Cardinal Farneſe di rimetterlo nella grazia del Duca Coſimo, e liberarlo dall' eſilio; ma riuſcì vano ogni ſuo tentativo, onde convenne che l' infelice Criſtoforo, reſtaſſe privo di Firenze fino all'anno 1554, nel qual tempo eſſendo ſtato fermato lo ſteſſo Vaſari al ſervizio del Duca, trovò l' opportunità di rimetterlo in Patria; poichè dovendo far porre in eſecuzione nella facciata della Caſa di M. Sforza Almeni coppiere di S. Eccellenza, e di lui favorito, un belliſſimo diſegno, che egli ne aveva fatto, eſpoſe all' Almeni, che non potea trovarſi miglior ſoggetto del Gherardi; onde lo ſupplicò a cercare ogni mezzo, perchè il Duca gli accordaſſe il perdono. Ed in fatti alle preghiere di M. Sforza cedè quel Sovrano, il quale reſtò perſuaſo, che il delitto dell' Eſule era ſtato molto men grave, di quel che gli aveano rappreſentato; e ritornato il Gherardi in Firenze diede mano alla facciata ſuddetta dipingendola con la direzione del Vaſari a chiaroſcuro con tal maeſtria, che fu reputata una delle migliori di Firenze: ed è ſtato certamente gran danno, che dall' intemperie delle ſtagioni ſia ſtata affatto diſtrutta.

Queſta bella fatica fecegli acquiſtare l' affetto non meno dell' Almeni, che del Duca Coſimo, e la ſtima di tutti i Signori della Città; molti de' quali bramarono di abbellire le loro caſe con le opere de' ſuoi pennelli; e tra gli altri Bernardetto de' Medici, nella cui Caſa abitava inſieme con Giorgio Vaſari, volle che coloriſſe in un canto del ſuo Giardino due Storie di chiaroſcuro, una rappreſentante il rapimento di Proſerpina, l' altra Vertunno, e Pomona Dei dell' Agricoltura; intorno alle quali Storie fece alcuni orna-

menti di termini, e putti tanto belli, e grandiosi, che non si potea vedere cosa migliore.

Mentre il nostro Artefice andava terminando tali pitture, ebbe ordine il Vasari di dipingere le Stanze del Palazzo Ducale, ora detto Vecchio; onde si aperse anche al Gherardi un campo vastissimo per farsi onore immortale. Ma perchè giudicò bene il Pittore Aretino, che si dovesse alzare alquante braccia la Sala, in cui si doveva prima dipingere, chiese licenza di portarsi alla Patria, per trattenervisi finchè fosse condotto a termine l'accennato lavoro, e volle seco condurre anche il suo fedele amico Cristoforo. Non gli riuscì però di stare in ozio per questo tempo, poichè fu chiamato a Cortona a dipingere a fresco la volta e le facciate della Compagnia del Gesù. Data mano all'opera, si portarono i due Pittori da valenti maestri; ma la maggior fatica fu quella del Gherardi, che eccettuati alcuni schizzi, e pochi ritocchi, la condusse tutta da per se, e mostrò quanto valesse nell'Arte, e particolarmente in dodici Sacrifizi del Testamento vecchio tutti diversi, che furono eseguiti nelle lunette frai peducci delle volte.

Terminata questa nobil fatica, fecero ambidue ritorno in Firenze nel Gennajo del 1555. e si posero a colorire la Sala del Palazzo detta degli Elementi. Quivi furono opera del Gherardi alcune imprese, che rilegano i fregi delle travi per il ritto, nelle quali sono teste di capricorno, e testuggini con la vela, imprese del Duca Cosimo, ed i bellissimi festoni composti di frutte, che sono nella fregiatura delle travi dalla parte di sotto, i quali vengono tramezzati da certe maschere, che tengono in bocca le legature di essi, delle quali non si può vedere cosa più varia, e più bizzarra. Dipinse altresì nelle facciate; ma con i cartoni del Vasari, dov' è il nascimento di Venere alcune figure grandi, ed in un paese eccellente molte piccole figurine; dove gli amori fabbricano le saette a Cupido, tre Ciclopi, che battono i fulmini per Giove, e sopra sei porte altrettanti ovati a fresco con ornamenti di chiaroscuro, e con Storie di colore di

bron-

bronzo, per non descrivere il Plutone, e il Mercurio, che condusse tra le finestre. Nella Camera poi della Dea Opi, che è accanto a questa Sala colorì a fresco nel palco le quattro Stagioni, intorno alle quali pose varj festoni, adornandogli di quelle frutta, erbe, e biade, che a ciascuna di esse convengono, e colorì a olio nel quadro di mezzo, in cui vedesi la Dea Opi, quattro Leoni, che tirano il di lei Carro con vivezza inarrivabile. Nella Camera di Cerere parimente fece in certi angoli alcuni putti, e più festoni di sorprendente bellezza, e condusse molte cose di suo capriccio nel quadro del mezzo, in cui rappresentò il Vasari Cerere, che cerca Proserpina con una face di pino accesa, sopra un Carro tirato da due Serpenti. Finalmente avendo avuto ordine i due Pittori di esprimere in un terrazzo presso alla Camera di Giove, i fatti di Giunone, condusse Cristoforo in un' ovato della volta uno Sposalizio, con quella Dea in aria, e in uno de' due quadri da' lati Hebe Dea della Gioventù, e nell'altro Iride, che mostra in Cielo l'arco celeste; ed in altri tre quadri la nominata Giunone sopra un carro tirato da' Pavoni, la Dea della Potestà, e l' Abbondanza col Cornucopia ai Piedi. Nelle facciate poi delle muraglie colorì due altre storie di Giunone, rappresentandola in un quadro nell' atto di convertire lo figliuola d' Inaco in Vacca, nell' altro, quando trasforma Calisto in Orsa. Incontrarono questi lavori al maggior segno il genio del Duca Cosimo, e portò in avvenire affetto grandissimo al nostro Gherardi, riconoscendolo come Uomo singolare nella sua professione.

Nel tempo, che attendeva Christoforo ai lavori del Palazzo Ducale, ebbe la funesta nuova della morte di Borgognone suo fratello; per lo che gli convenne di portarsi al Borgo, benchè alquanto indisposto; dove appena giunto, fu assalito da una fiera scolatura di rene, che dopo breve tempo fu cagione della sua morte, da cui fu rapito in età di anni 56. nel 1556.

Ascol-

Ascoltò il Duca Cosimo con segni di grandissimo dispiacimento la perdita di questo valentuomo, e per mostrarsegli grato ordinò, che se gli scolpisse in marmo la testa, e si ponesse nella Chiesa di S. Francesco della sua Patria con il seguente epitaffio.

D. O. M.

CHRISTOFORO GHERARDO BURGENSI PINGENDI
ARTE PRESTANTISS.
QUOD GEORGIUS VASARIUS ARETINUS HUIUS
ARTIS FACILE PRINCEPS IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DUCIS PALATIO
ILLIUS OPERAM QUAM MAXIME PROBAVERIT
PICTORES HETRUSCI POSUERE

OBIIT A. D. MDLVI. VIXIT. AN. LVI. M. III. D. VI.

Fu il Gherardi Uomo singolarissimo sì nell' Arte che professava, che nella sua maniera di vivere. In quella si rese degno di somma lode, non meno per la diligenza, con cui eseguì i pensieri del valente Professore Giorgio Vasari, quanto per le opere, che condusse di sua invenzione, nelle quali spicca egualmente il buon colorito, l'esatto disegno, e l'intelligenza della prospettiva, e del chiaroscuro, per non parlare della maravigliosa pratica, che egli ebbe nel colorire al naturale le frutte, e gli animali, nel che fu senza dubbio superiore ad ogni altro della sua età. Nella maniera di vivere poi non ebbe forse l' eguale, non essendovi stato uomo il piu spogliato dell' interesse di lui, talmentechè faticò molto il Vasari per indurlo a prendere il denaro, che si era guadagnato con le continue sue fatiche; e fu sì lontano dall' ambizione, che non s' induceva se non a forza di strattagemmi a mutarsi le vesti. Egli però fu onesto al maggior segno, allegro nelle conversazioni, ed inclinato alla Pietà; pregi tutti che lo fecero amare, e proteggere da tutti quelli, che n' ebbero cognizione.

ELO-

PIETRO BONACCORSI PITTORE
DETTO PIERINO DEL VAGA

G. Vasari T. II. 91 del. *Dambini f.*

ELOGIO

DI

PERINO DEL VAGA.

DImostra l' esperienza, che spesse volte protegge il Cielo coloro, i quali per sollevarsi dal misero stato, in cui nacquero, non tralasciano studio, e fatica per acquistare in qualche arte o scienza la perfezione. Che ciò sia vero ce lo dimostra tra 'gli altri il celebre Pittore Perino detto il Vaga, nato in Firenze nell' anno 1501. da Giovanni Buonaccorsi, il quale portatosi in Francia, lasciò il Figlio ancor tenero di età in custodia d' alcuni suoi congiunti, incapaci per la loro povertà di poterlo civilmente educare. Da questi adunque fu posto il nostro Perino nella bottega d' uno Speziale, e dipoi, per aver egli mostrato contraggenio a quell'Arte, lo raccomandarono ad un certo Andrea de' Ceri Pittore di mediocre abilità, da cui apprese le prime regole del disegno. Ma siccome conobbe Andrea, che il Giovinetto avrebbe fatti rapidi avanzamenti in tal professione, credendosi inabile a poterlo bene ammaestrare, lo pose sotto la direzione di Ridolfo del Ghirlandaio, maestro di sommo credito; e co' di lui insegnamenti giunse ben presto a superare tutti i suoi condiscepoli, e per

fino

fino lo stesso Toto del Nunziata, la di cui concorrenza servivagli di grande stimolo, talmentechè non eravi in quella scuola chi meglio di lui disegnasse le stupende figure del cartone di Michelangiolo.

Giunto in questo tempo in Firenze un certo Vaga mediocre Pittor Fiorentino, che avea bisogno d' aiuti per i molti lavori statigli commessi in Toscanella, ed in altri luoghi della Romagna, invitò Perino a seco portarsi a Roma, e condottolo prima a terminare le opere da se incominciate in Toscanella, finalmente si risolvette di condurlo in quella Capitale, in cui lo lasciò; dopo averlo raccomandato ad alcuni suoi amici, i quali da indi in poi sempre lo chiamarono Perino del Vaga. Ma siccome conveniva al nostro Artefice di porsi a lavorare per vivere ora con uno, or con un altro Pittore, conoscendo benissimo che questo non era il giusto metodo per farsi grande nell' arte del colorire, determinò di dividere la settimana, impiegandone la metà a dipingere per guadagno, e l' altra metà, a cui aggiunse pure i giorni festivi, per fare studio sulle belle opere dell' antichità, e dei moderni celebri Professori. Messo pertanto in esecuzione un tal giudizioso pensiero, cominciò a disegnare le stupende pitture della Cappella di Papa Giulio fatte dal Buonarroti, le Statue antiche di marmo, e le grotte sotterranee per farsi pratico nelle grottesche, e nei lavori di stucco; e con questi esercizi talmente si perfezionò, che giunse ad essere stimato il più esatto disegnatore di Roma, non essendovi chi meglio di lui intendesse i muscoli, e le difficoltà dell' Arte nei nudi.

Veduti Raffaello d' Urbino alcuni di Lui disegni, ne concepì tale stima, che lo credette degno di lavorare insieme con Giovanni da Udine nelle Logge Papali, grottesche e storie, e fu tenuto tra tutti quelli, che furono impiegati in quell' opera, il più perfetto, per il colorito, e per la vaghezza e leggiadria della maniera: e ben si scorge con quale intelligenza, e buon gusto egli operava nel mezzo della Loggia in quelle Volte, dove son figurati gli E-

brei,

brei, che passano il Giordano con l'Arca, gli stessi, che fan cadere le mura di Gerico col solo girare intorno ad esse, Giosuè, al cui cenno si ferma il Sole (1), le quali Storie, per non descriverne altre, benchè dipinte sul disegno di Raffaello, mostrano la grandezza dell'ingegno del nostro Piero; come pure i bassirilievi finti di bronzo, nei quali tra le altre cose espresse Abramo, che sacrifica il figlio, Giacobbe che fa alla lotta con l'Angiolo, Giuseppe che accoglie i fratelli, ed i figli di Levi abbruciati dal fuoco sceso dal Cielo. Sono pure di sua mano nel principio di detta Loggia la Natività, ed il Battesimo di Gesù Cristo, e la Cena degli Apostoli, per non far parole dei molti Srucchi con diligenza, e vaghezza somma condotti a perfezione.

Per queste opere eccellentissime incontrò talmente l'affetto di Raffaello, che lo destinò a dipingere in compagnia di Giovanni da Udine la Volta de' Pontefici, e a fare in essa stucchi, grottesche, ed altri ornamenti di simil fatta. Divisa perciò la detta Volta in sette spartimenti con bellissimo ordine, vi colorirono i due Professori sotto la figura di tanti animali i sette Pianeti, i segni del Zodiaco, e alcune delle quarantotto immagini del Cielo, come l'Orsa maggiore, la Canicola, e simili costellazioni. In un tondo poi ch'è nel mezzo vi fecero scortate di sotto in su quattro Vittorie, che sostengono il Regno del Papa, delle quali non può vedersi cosa più bella. Terminato questo lavoro diede mano ad una facciata di chiaroscuro dirimpetto al Palazzo della Duchessa di Massa; e portatosi dipoi a Firenze, fece in un Arco eretto presso a S. Trinità, allorchè venne in questa Città Leone X., una figura grande di braccia dieci. Ritornato di lì a poco a Roma colorì a fresco in S. Eustachio dalla Dogana, un S. Pietro di gran rilievo; In un Giardino dell'Arcivescovo di Cipro, ornato di varie statue, più storie di Baccanti, di Satiri, e di altre cose selvagge, come pure in una loggetta piccole figure di molta eccellenza;

(1) Vedasi a carte 202. del Tomo 4. Nota 3.

diverse pitture nella Casa de' Fuccheri mercanti Tedeschi; per la Casa Baldassini presso S. Agostino in una Sala un bellissimo partimento con diverse Storie Romane; nel Monastero di S. Anna una Cappella; in S Stefano del Cacco ad un' Altare un Cristo morto in grembo alla Vergine col ritratto d' una Gentildonna, per cui lo dipinse; in un Tabernacolo fatto dal San-Gallo un Cristo, che corona la Vergine, la qual pittura è detta l' Immagine di Ponte; nella Minerva per un Protonotario Apostolico in una Cappella di marmo ornata di quattro colonne, un bellissimo Crocifisso deposto dalla Croce, che restò molto offeso dalle acque, che inondarono quella parte; e nella Chiesa di S. Marcello de' Padri de' Servi in due Nicchie, che mettono in mezzo una Vergine, S. Giuseppe, e S. Filippo Benizi, e sopra di essi alcuni putti vivissimi, che reggono festoni. Il Cardinal Santiquattro poi, cioè Lorenzo Pucci in una Cappella della Trinità Convento de' Calabresi, e de' Francesi, che professano la regola di S. Francesco di Paola, la quale resta a mano manca accanto alla maggiore, fece dipingergli la vita della Vergine nella volta, e nelle muraglie, e fuori di essa sopra l' arco i due Profeti Isaia, e Daniele grandi braccia quattro, e mezzo, e fra i medesimi due putti, che reggono l'arme del Cardinale di perfezione indicibile. Quest' opera per altro non fu condotta al suo termine per essersi ammalato l'Artefice; nè dopo che si fu rimesso in salute potette perfezionarla, poichè avendo cominciato a regnare in Roma la peste, per mettere in sicuro la vita, gli convenne partire; onde si portò insieme col Piloto Orefice di gran nome nella sua Patria Firenze. Quivi giunto, essendosi trovato un giorno in compagnia d'altri Pittori Fiorentini nella Chiesa del Carmine, ascoltò che uno di essi celebrava all' eccesso Masaccio, dicendo che non eravi stato alcuno fino a quel tempo, che avesse potuto eguagliarlo nella perfezione dell' Arte. Parve a Perino, che questa proposizione fosse un poco troppo avanzata, e replicò a colui che l' aveva detta, che Masaccio fu senza dubbio un Uomo singolarissimo, ma

non

non esser vero però, che non vi fosse stato fin'allora Pittore, che la di lui maniera avesse paragonata, poichè conosceva molti, che aveano operato ed operavano tuttavia con più risolutezza, grazia, e vivacità, aggiungendo, che egli, il quale non era il primo Artefice del Mondo, si lusingava di poter colorire a fresco una qualche figura, che posta al confronto con quelle di Masaccio, avrebbe fatto conoscere trovarsi alcuno fra' moderni, che poteva contrastargli il primato. Appena ebbe ciò detto, alcuni Pittori, più per abbassargli l'ardire, che per esser solleciti della fama di lui, gli proposero, che se credeva di poter condurre a fine felicemente una tale impresa, sarebbe stato a tutti di piacere che la tentasse; e giacchè v'era luogo sufficiente presso al S. Paolo di Masaccio, figura non meno perfetta di quelle della Cappella Brancacci, come pure presso al S. Pietro di Masolino opera eguale in bellezza a quella del S. Paolo, poteva scegliere uno di questi due luoghi; e se mai il suo lavoro fosse riuscito più eccellente degli antichi, oltre ad illuminare i Professori Fiorentini su questo punto, avrebbe apportato benefizio grande alla Patria, giacchè tutti abbandonata l'antica maniera, si sarebbero fatti seguaci della moderna. Mosso Perino da queste parole, accettò subito l'impegno, e già erasi ottenuta dal Priore del Convento la licenza; ma non se ne fece poi altro, per essere stato esortato il nostro Pittore da' suoi amici a voler piuttosto dipingere una facciata della compagnia de' Camaldoli detta de' Martiri, che così avrebbe lasciato in Firenze un' insigne Monumento del suo sapere. Postosi dunque a fare il cartone di quest' opera, rappresentò in esso due Imperatori, avanti ai quali vedevansi legati molti Cristiani, che doveano esser condotti a morire in croce, i quali erano prodigiosamente disegnati in diverse attitudini; esprimendo ciascuno di essi l'affanno, che suol provarsi nel veder la morte vicina; e questo cartone fece restar maravigliati tutti i Pittori Fiorentini, che furono costretti a confessare non essersi veduto l'eguale dopo quello di Michelangiolo. Egli però

non fu messo in esecuzione; poichè cominciatasi a scuoprire anche in Firenze la peste, ed essendo stato destinato per gli appestati lo stesso Convento di Camaldoli, avendo Perino maggior cura della propria vita, che della fama che avrebbe potuto acquistare, determinò di ritornare a Roma, dov'era cessato il flagello; ma prima di partire dipinse ad istanza d'un Cappellano di S. Lorenzo detto Raffaello di Sandro a color di bronzo in quattro braccia di tela grossa, il passaggio di Mosè dal Mar Rosso, opera lodatissima per la copia delle figure, per l'espressione degli affetti, e per la rarità dell'invenzione. Condottosi quindi a Roma attese a diversi piccoli lavori, ed essendo stato eletto Pontefice Clemente VII. dipinse un'Arme di questo Papa col cartone di Giulio Romano sopra la porta del Cardinal Cesarino. Siccome poi il detto Giulio indusselo a prendere in moglie la sorella di Gio. Francesco Penni chiamata Caterina, per essere in grado di reggere i pesi, che porta seco il matrimonio, si pose a lavorare con molto maggiore assiduità.

In questo tempo avendo stabilito il Superiore di San Marcello di far dipingere da mano eccellente la Cappella del Crocefisso, elesse a tale impresa Perino, il quale colorì nella volta a mezza botte un Dio Padre, che forma Eva dalla costa d'Adamo, mentre egli dorme, e da una parte a man ritta i due Evangelisti S. Marco, e S. Giovanni, dei quali finì solamente il primo, avendo condotto a perfezione del secondo la testa, ed un braccio ignudo. La cagione, per cui egli non terminò questo lavoro fu il Sacco funestissimo, dato a Roma dalle milizie di Carlo V., poichè fu egli fatto prigione, e costretto a pagare una gravissima taglia. Contuttociò avendo dipinto a guazzo per alcuni Soldati Spagnuoli diverse bizzarie, trovò la maniera di vivere miseramente insieme con la moglie, ed una piccola figlia. Ebbe ancora qualche assistenza da un certo Baviera, che aveva presso di se le stampe di Raffaello, avendogli il medesimo fatta disegnare quella parte di Storie, dove son rappresentati più Dei, che si trasformano per ottenere i fini de' loro

amo-

amori, i quali disegni furono poi fatti intagliare in rame da Giacomo Caraglio. Ma cominciatoli a dispiacere il soggiorno di Roma per il tenue guadagno, che, attese le circostanze de' tempi, egli vi faceva, portossi a Genova con un certo Niccola Veneziano rarissimo maestro di ricami, che serviva il Principe Doria, dove appena fu giunto, ebbe ordine da questo Principe di abbellire con la possibile magnificenza il proprio Palazzo, facendovi senza riguardo a spesa i più ricchi ornamenti. Fece adunque Perino all' ingresso di questa fabbrica una bellissima porta Dorica, che fu intagliata in marmo da Giovanni da Fiesole, avendovi scolpite due bellissime femmine, che reggono un arme, un certo Silvio parimente Fiesolano. In una volta che è sopra il ricetto lavorò stucchi, e grottesche, rappresentandovi varie bellissime storie riguardanti l'arte militare; e nella stessa maniera adornò le scale, che portano ad una superba loggia, la di cui volta di cinque archi è lavorata riccamente di Stucchi trammezzati da eccellenti pitture; e nelle facciate di essa dipinte fino in terra vedonsi a sedere armati tutti i Capitani antichi e moderni della Casa Doria, alcuni dei quali son ritratti al naturale, gli altri immaginati dal Pittore, e sopra di essi sono scritte a lettere d'oro le seguenti parole = *Magni Viri, maximi Duces, optima fecere pro Patria* =. Da questa loggia si passa in una sala, che ha la volta tutta ornata di stucchi, nel mezzo della quale vedesi una grande Storia rappresentante il naufragio della squadra d'Enea, che il Buonaccorsi colorì a olio sul muro, opera stupenda per i molti nudi per eccellenza intesi, alcuni de' quali son morti, altri tentano di liberarsi dalla violenza delle onde con i volti ripieni di pallore di morte: quivi in somma si esprime al vivo la confusione, e l'orrore, che producono in mare le più fiere tempeste; e questo dicesi essere stato il primo lavoro fatto da Perino nel Palazzo Doria, avendo fatto gli altri già descritti posteriormente. In altra Sala poi fece pitture a fresco ornate di vaghissimi grotteschi, e rappresentò in lavori di stucco Giove

che

che fulmina i Giganti . In quattro camere abbellì le volte di stucchi, e vi scompartì le più belle favole d'Ovidio con varietà, e grazia infinita; ed in altre quattro fece condurre sì gli stucchi, che le storie di suo disegno da alcuni suoi bravi Scolari, trai quali Lutio Romano, e diversi Lombardi. Finalmente non avvi stanza in quel superbo Palazzo, che non mostri qualche bizzara invenzione del nostro celebre Buonaccorsi. Nè questi sono i soli lavori del valente Artefice, che rendino adorna quella potente Repubblica, avendo colorito nel Palazzo di Giannettino Doria un fregio d'una stanza, con femmine di bellezza inarrivabile; in S. Francesco una tavola disegnata eccellentemente, e nella Ciesa di Santa Maria di Consolazione altra tavola con la Natività di Christo, per non descriverè i disegni, che fece per Arazzi, e per le Poppe delle Galere intagliate dal Carota, e dal Tasso Fiorentino, e le pitture con le quali arricchì gli Stendardi delle stesse Galere. Fatti in Genova questi, ed altri lavori volle portarsi a Pisa, dove pensava di fissare la sua abitazione insieme con la moglie, che fece venire da Roma, avendovi per questo motivo già comprata una Casa.

In questo tempo M. Antonio d'Urbano Operaio della Cattedrale Pisana avea fatto cominciare da Stagio Stagi valentissimo Intagliatore in marmi, bellissimi ornamenti per le Cappelle del Tempio, avendo fatti levare gli antichi, che erano senza grazia, e senza proporzione; ed aveva stabilito altresì di riempire i vuoti di tali ornamenti con belle tavole a olio, e di far colorire a fresco fra cappella e cappella diverse Storie, le quali voleva arricchire con eleganti lavori di stucco.

Essendogli stato adunque proposto Perino da Battista Cervelliera, Artefice di grande ingegno nell'intagliare i legnami, lo destinò a dipingere a olio una tavola per uno degli ornamenti già condotto a perfezione, che è quello vicino alla porta, per cui s'entra ordinariamente nel Tempio, ed una Storia a fresco, che figurar dovesse S. Giorgio, che

li-

libera dal Serpente la figliuola del Re. Fece il Buonaccorsi i disegni, e piacquero molto all'Operaio; onde diede mano al lavoro, cominciando dal colorire a fresco intorno all'Altare diversi putti, i quali condusse con intelligenza grandissima; ma essendogli venuto in pensiero di ritornare a Genova, lasciò il lavoro imperfetto; e nell'atto della partenza diede alle Monache di S. Matteo una tavola a olio, che fu da esse conservata nel Monastero con sommo riguardo. Dispiacque molto una tal cosa all'Operaio, tanto più, che avendo cominciati Perino nuovi lavori in Genova per il Doria, dovea trattenervisi per lungo tempo; e dopo avergli scritte più lettere infruttuosamente, allogò la tavola della nominata Cappella al Sogliani; del che tanto sdegnossi Perino, che essendosi rimesso in Pisa, non volle a nessun patto terminare l'incominciato lavoro, dicendo non volere, che le sue pitture servissero d'ornamento a quelle d'altri maestri; e così per un puntiglio restò privo quel Tempio d'un sì degno ornamento, e l'Artefice di quell'onore, che avrebbegli fatto acquistare un'opera sì perfetta.

Parendogli pertanto, che la Toscana non fosse a proposito per lui, fece ritorno in Roma, dove si presentò al Cardinal Farnese, ed al Pontefice Paolo III., ma per essergli venuto male in un braccio stette per molti mesi senza maneggiare i pennelli. Recuperata poi la salute fu destinato da M. Pietro de' Massimi a perfezionare una sua Cappella della Trinità, in cui avea già dipinto Giulio Romano, ed il Penni. Fatti adunque nelle due facciate diversi spartimenti di grottesche bizzarre parte di basso rilievo, e parte dipinte, vi colorì tre Storiette per banda con fare quelle di mezzo più grandi. In una di queste ultime rappresentò la Probatica Piscina; nell'altra la resurrezione di Lazzaro; e nelle quattro più piccole il Centurione, che dice a Cristo, che liberi con una parola il figliuolo che muore, Cristo che caccia i venditori dal Tempio, la Trasfigurazione, ed altra simile storia. Nei risalti poi de' pilastri al di dentro fece quattro

tro Profeti sì per il disegno, che per il colorito ammirabili. Fattosi grande onore in quest' opera, il Cardinal Farnese cominciò a dargli provvisione, ed impiegarlo in diversi lavori; e siccome doveasi rifare tutto il basamento delle storie della Camera della Segnatura dipintevi da Raffaello, ne diede l' incumbenza a Perino, il quale vi dipinse ajutato da altri un ordine finto di marmo con termini, festoni, e maschere, ed altri ornamenti, ponendo in certi vani storiette di color di bronzo allusive alle Pitture, che sono sopra di esse. Appena ebbe terminato questo lavoro, che fu di piena soddisfazione del Pontefice, gli fu accordata la pensione di scudi 25. il mese; e dovendosi fare i disegni per gli Arazzi da collocarsi nel basamento della Cappella del Papa sotto il giudizio di Michelangiolo, i quali doveano esser tessuti in Fiandra d' oro, e di seta, elessero a tale impresa Perino, che dipinse in una tela della stessa grandezza, che dovevano avere gli Arazzi, femmine, putti, termini, festoni, ed altre bizzarre fantasie; e fece un' opera degna di servir d' ornamento a sì divina pittura. Questi arazzi però non furono mai commessi; onde restarono i disegni in alcune Stanze di Belvedere. Ma che diremo dei bellissimi lavori, che fece nello stesso Palazzo del Papa, nella Sala de' Re? Nel Cielo di questa Stanza in cui figurò varie imprese della Casa Farnese, fece conoscere fin dove giunger possa un' Artefice nel far lavori di stucco, avendo superate di gran lunga tutte le più belle opere di tal sorta sì degli antichi, che dei moderni. Furono lavorate altresì col di lui disegno dal Pastorino Senese le finestre di vetro di questa Sala, e si sarebbero vedute di sua mano anche le storie delle facciate, se non fosse stato prevenuto dalla morte avanti di cominciarle.

Non si condurrebbe mai a termine il nostro discorso, se numerare, non che descrivere si volessero tutte le altre opere venute dalle sue mani, o eseguite con la sua assistenza, perocchè quasi tutti i lavori di Roma davansi a lui per

il

il vilissimo prezzo, a cui egli operava; onde solo diremo, che dopo aver fatte lavorare da' suoi discepoli sopra i proprj disegni varie cose in una Cappella della Chiesa di San Giuseppe presso a Ripetta, in altra nella Chiesa di S. Bartolommeo in Isola, ed all' Altar maggiore di S. Salvatore in Lauro; si pose a colorie alcune Stanze nel Castel' Sant'Angiolo per ordine di Tiberio Crispo Castellano, che fu poi Cardinale, facendosi molto ajutare, come era solito da' giovani più valenti della sua scuola, e bellissima riuscì una Sala lavorata di stucchi, e ripiena di Storie Romane, molte delle quali eseguì Marco da Siena discepolo del Beccafumi. Altre opere di grande importanza avrebbe Perino condotte, e tra le altre le storie della Sala de' Re, delle quali abbiamo sopra parlato, ma guastatasi la complessione, non solo con le continue fatiche, ma ancora con altri disordini, essendo molto inclinato a' piaceri di Venere, divenne etico, e parlando una sera, presso la propria casa, con un' amico, cadde morto improvvisamente in età di anni 46. nel 1547., e con dispiacere di tutti gli Artefici ebbe onorevole sepoltura nella Rotonda, essendogli stata fatta da Giosesso Cincio medico di Lui genero, la seguente Iscrizione, che gli fu posta al Sepolcro.

Perino Bonaccursio Vagæ Florentino, qui ingenio, & arte singulari egregio, cum Pictores permultos, tum plastas facile omnes superavit, Catharina Perini coniugi, Lavinia Buonaccursia Parenti, Iosephus Cincius Socero charissimo, & optimo fecere. Vix. Annos 46. Mens 3. Die 21. mortuus est 14, Kal. Novemb. Anno Christi 1547.

Non si può mai lodar quanto merita questo valente Professore, poichè non solo giunse a perfezionare in maniera l' arte di lavorare gli Stucchi, che superò senza dubbio tutti gli antichi, avendo composte con essi, per nulla dire delle Grottesche, con bella grazia, e più bella invenzione le Storie; ma ancora colorì da gran maestro, e fu perfetto in ogni parte della Pittura, talmentechè era da tutti considerato come uno de' più valenti Discepoli di Raffaello. Egli

però fu alquanto invidioso dell'altrui gloria, e per questa ragione, essendosi sparsa voce in Roma, allorchè quivi si portò il gran Tiziano, che a questo Presessore doveano allogarsi le storie della Sala de' Re, egli mostrossi molto turbato; e quando conosceva, che qualche giovine pittore dava segni di farsi grande nell'arte, lo invitava nella sua Scuola, impiegandolo nell'esecuzione de' propri disegni; e con questo mezzo troncava agli altri la strada di far conoscere il proprio talento, ed era sicuro nel tempo stesso di non trovare alcuno, che gli contrastasse la fama di primario Pittore.

ELO-

FRANCESCO PRIMATICCIO PIT.
BOLOGNESE

G. Vasari T. III. *H. del.* *Benedo Eredi sc.*

ELOGIO

DI

FRANCESCO

PRIMATICCIO.

RAre volte fuccede, che facciano gli Uomini confiderabili avanzamenti in quelle Arti, alle quali non fono dalla naturale inclinazione portati; onde fembra, che il provido Regolatore della Natura abbia deftinato in certa maniera ciafcun talento ad operare felicemente foltanto in certe cofe particolari. Non dee recar meraviglia partanto, fe Francefco dell' antica illuftre famiglia de' Primaticci, che nacque in Bologna negli anni 1409., non fece alcun progreffo nella Mercatura, a cui nella prima età fu deftinato da' fuoi maggiori, e fe tant' alto poi fi elevò nell' Arte del dipingere per folo diletto abbracciata. Apprefe egli le prime regole del difegno dal rinomato profeffore Innocenzio da Imola, e la grazia del colorire da Bartolommeo da Bagnacavallo, che fi era formato eccellente, ftudiando fulle opere di Raffaello. Ma fentendo celebrare l' altro difcepolo dell' Urbinate Giulio Romano, volle portarfi a Mantova, dove effo dipingeva nel Palazzo del Te, ed ottenne di effere ammeffo fra i giovani, che davano ajuto a quell' Artefice

fice nel condurre le grandissime opere, che quivi avea cominciate.

Stette il Primaticcio con Giulio per anni sei, e con tale assiduità attese allo studio della pittura, che fu considerato come il più abile di quella scuola; e bene il fece palese in alcuni lavori eseguiti nel rammentato Palazzo col disegno del maestro, ed in due fregiature d'una gran Camera, dove figurò le antiche milizie Romane con le vestiture, con i trofei, con i bellici stromenti, e con le altre macchine, che soleano dalle medesime porsi in uso; le quali cose lavorò egli di stucco con elegante maniera, giacchè in quest'arte, ed in quella del modellare era divenuto pure eccellente.

Nè furono i suoi studi senza profitto, poichè avendo sentito Francesco I. Re di Francia innalzare fino alle stelle i bellissimi ornamenti del Palazzo del Tè, invogliossi ancor'esso di averne dei simili, e volle che il Duca Federico gli mandasse un qualche Artefice eccellente non meno in pittura, che nei lavori di stucco, per potere eseguire qualche opera degna della sua grandezza, e de' nobili suoi pensieri; Onde il Duca gli mandò nel 1531. il Primaticcio, che fu ricevuto in Francia con segni di grande stima, e subito impiegato nell' adornare con stucchi, e pitture la volta d'una Stanza; nel che riuscito mirabilmente, incontrò molto il genio del Re Francesco, da cui fu sempre ricolmo di benefizi, e di doni.

Mentre godeva il Primaticcio la grazia di quel magnanimo Re, giunse in Parigi nel 1540. Benvenuto Cellini Fiorentino Orefice, e Scultore eccellentissimo; la qual cosa non poco spiacque al Bologna (così era chiamato in Francia il Primaticcio) vedendosi a fronte un'emulo così potente. Ed in vero non passò molto tempo, che nacquero fra' due Professori fierissimi contrasti; poichè avendo ottenuto il Professor Bolognese per mezzo di Madama de Champs favorita del Re di formare un Colosso per la Fontana maggiore di Fontanablò, il qual lavoro era già stato dal Re me-

medesimo promesso a Benvenuto, si accese questo di tale sdegno, che minacciò fieramente il Primaticcio, se avesse ardito di por mano in quell'opera; ond'egli, che piuttosto inclinava alla pace, recedè di buona voglia da ogni sua pretensione (1), ed attese ad altri lavori.

Frattanto avendo disegnato il Re Francesco di adornare il Giardino, ed il Palazzo di Fontanablò con belle statue, e bassi rilievi antichi, spedì a Roma il Primaticcio, perchè ne facesse acquisto; ed egli tanto si adoperò, che messe insieme fra teste, torsi, e statue intere 125. pezzi, e fece dipoi formare da Jacopo Barozzi da Vignola, e da altri il Cavallo di bronzo, che vedesi in Campidoglio, una gran parte delle storie della Colonna Traiana, la statua di Commodo, la Venere, il Laocoonte, il Tevere, il Nilo, e la Cleopatra, per poi gettarle in bronzo. Nel tempo, che attendeva a raccogliere queste antichità, passò miseramente all'altra vita il Rosso Fiorentino, e rimase perciò imperfetta una Galleria, che avea cominciato a dipingere in Fontanablò; onde per darle termine fu ordinato al Primaticcio, che ritornasse a Parigi. Quivi giunto dopo aver gettate in bronzo le suddette Statue con perfezione inarrivabile, si pose a riordinare in maniera il Palazzo di Fontanablò, che gettò a terra gran parte delle pitture del Rosso, forse per evitarne il paragone, e diede tosto di mano al lavoro della Galleria, ornandola superbamente di stucchi, e di pitture con l'ajuto di Giovanbattista da Bagnacavallo figlio di Bartolommeo, di Damiano del Barbiere Fiorentino, di Ruggiero da Bologna, e più che d'ogn'altro, di Niccolò da Modena Artefice valentissimo, che dopo aver colorite sul disegno del maestro con pratica maravigliosa molte storie d'Ulisse in questa Galleria, condusse ancora insieme con i nominati suoi condiscepoli diverse storie inventate dallo stesso Primaticcio, nella Camera di S. Luigi, in una bassa Galleria, nella Sala delle Guardie, ed in altra Sala detta del

(1) V. il Cellini nella sua vita scritta da se medesimo.

del Ballo, le più ſtimate delle quali furono quelle rappreſentanti i fatti d' Aleſſandro il Macedone.

Fu sì grande il credito, che ſi acquiſtò per queſti lavori il noſtro Artefice, che molti Grandi di Francia vollero ornare colle opere de' di lui pennelli le loro abitazioni, e tra gli altri il Cardinal di Lorena fecegli fare nel ſuo vaſtiſſimo Palazzo, o Caſtello di Meudone detto la Grotta, eretto col diſegno dello ſteſſo Artefice Bologneſe, che molto valeva anche nell' Architettura, fecegli fare dico molti ornamenti, che riuſcirono maraviglioſi; i quali poi per la nuova coſtruzione del nominato Caſtello furono gettati a terra (1).

Reſtò talmente ſoddisfatto il Re di queſte, e di altre fatiche del Primaticcio, che non contento di averlo fatto aſcrivere fra i ſuoi Camerieri ſegreti, volle conferirgli la pingue Abbazia di S. Martino di Troyes, che aveva ottomila ſcudi di rendita (2) ed in queſti impieghi continuò a ſervire la Corte dopo la morte di Franceſco I. ſotto il Regno d' Enrico II., e di Franceſco II., da cui fu eletto di più Commiſſario Generale delle Fabbriche di tutto il Regno; nella quale occaſione fece più modelli eccellenti per pubblici, e privati edifizi; onde ſi acquiſtò il nome ancora di abiliſſimo Architetto. Morto poi Enrico, fu riguardato colla ſteſſa benignità dal di Lui ſucceſſore Carlo IX, per cui ordine, e della madre diede principio alla Sepoltura d' Enri-

(1) V. L. Abregè ſtamp. in Parigi nel 1745. T 1.

(2) Il Malvaſia dà la taccia di troppo appaſſionato per i ſuoi Toſcani al Vaſari, perchè in vece di dire, che il Primaticcio ebbe un' Abbazia d'ottomila ſcudi, diſſe ſolamente, che ebbe una buona Badia, il che fece, come aſſeriſce lo Scrittor Bologneſe, per far credere che il noſtro Fiorentino, andaſſe del pari col Primaticcio. La qual critica quanto ſia mal fondata, ben lo conoſce chiunque ha ſenſo comune. Biſognerebbe certamente ſupporre', che il Vaſari foſſe molto debole di talento, ſe aveſſe creduto di far riſaltare il merito del Roſſo col far credere, che foſſe al medeſimo ſtata accordata dal Re penſione eguale a quella del pittor Bologneſe; poichè, chi può mai formare giuſto giudizio della grandezza del merito dalla grandezza del premio? Senza dubbio il Vaſari non pensò mai a queſto; e ſolo ſi vede che il Malvaſia vuole a tutto potere farlo ſevero critico degli Artefici Bologneſi, ancora quando non lo è.

rico II., la quale collocò nel mezzo d' una Cappella a sei facce, con porre in quattro delle medesime le Sepolture per quattro di lui figli, nella quarta la porta, e nell' ultima l' Altare.

Tralascieremo di quì numerare i molti, ed eleganti pensieri, che disegnò in carta il nostro Primaticcio, molti dei quali furono intagliati in rame da eccellenti bulini (1), i bellissimi cartoni, che fece per varj arazzi, ed i magnifici apparati, che ordinò per Teatri, per mascherate, e per altre nobili feste pubbliche, poichè troppo in lungo si estenderebbe il nostro discorso, e forse tedio apporterebbesi ai dilettanti delle belle Arti, che bramano di essere soltanto informati delle più nobili produzioni de' grandi ingegni. Non vogliamo però passare sotto silenzio il bellissimo ritratto del Primaticcio fatto da esso di propria mano, che si trova in questa Real Galleria nella tante volte rammentata Stanza de' Ritratti dei Pittori illustri; il qual ritratto non è stato posto in fronte al presente Elogio, poichè rappresentando quel grande Artefice in età giovanile, è stato creduto ben fatto di porvi quello disegnato dal Vasari, che lo mostra in età avanzata. Dopo essersi il Primaticcio eternato nella memoria de' Posteri con le opere delle sue mani, sempre ammirabili per la nobiltà dell' invenzione, e per la profonda intelligenza del disegnare, passò agli eterni riposi nell' età di anni 80. correndo gli anni di nostra salute 1570., lasciando più valenti discepoli, trai quali i nominati di sopra sono i più degni, ed in specie Niccolò da Modena detto dell' Abbate, perchè fu discepolo del Primaticcio Abate di S. Marti-

ti-

(1) Sono di sua mano i 58. pezzi di stampe, che si trovano nel Libro intitolato *Le travaux d' Ulisse &c.* stampato nel 1653. da F. L D. Ciartres; una Fucina di Vulcano; il Giovine nudo portato da due uomini, e accompagnato da molti; la Tessitrice al Telaio, e sedici altre, che fanno diversi uffizi; un convito d' Uomini, e di Donne; un Alessandro, che tenta di saltar sul Bucefalo; un Giove con tutte le Deità delineato esattamente di sotto in su; ed altre carte riportate dal Malvasia nella sua Felsina Pittrice Part. II. pag. 81., le quali carte son distinte per lo più col seguente segno A *Fontanable Bol. invent.*, o con l' altro *Bologna*, o con un B solo.

tino, il quale meritò di esser celebrato dal valoroso Agostino Carracci (1) come uno de' primi luminari dell' Arte.

(1) Agostino Carracci compose in lode di Niccolò dell'Abate il seguente Sonetto.

Chi farsi un buon Pittor cerca, e desia
Il disegno di Roma abbia alla mano,
La mossa coll' ombrar Veneziano,
E il degno colorir di Lombardia.
Di Michel' Angiol la terribil via,
Il vero natural di Tiziano,
Del Coreggio lo stil puro, e sovrano,
E d' un Rafel la giusta simetria.
Del Tibaldi il decoro, e l' ornamento,
Del dotto Primaticcio l' inventare,
E un po' di grazia del Parmigianino.
Ma senza tanti studj, e tanto stento,
Si ponga solo l' opre ad imitare,
Che qui lasciocci il nostro Niccolino.

ELO-

FRANCESCO MAZZUOLI.D.IL PARMIGIANINO
PITTORE

ex Museo Flo. *Colombini sc. 131.*

ELOGIO

DI

FRANCESCO

MAZZUOLI.

FRa i più abili Profeſſori, che rendono celebre la fioritiſſima Scuola Lombarda è ſenza dubbio degno di occupare uno de' primi poſti il valente Pittore Franceſco Mazzuoli, che per eſſer nato in Parma nel 1540. fu ſempre nominato il Parmigianino. Appreſe egli le prime regole del diſegno da due ſuoi Zii paterni Artefici di non molto credito, in cuſtodia de' quali reſtò dopo la morte del Padre; e guidato più dal genio che da' loro precetti, giunſe a far maraviglie; poichè in età di ſedici anni dipinſe di ſua invenzione in una tavola che fu poſta nella Chieſa dell' Annunziata di Parma, un S. Giovanni che battezza Criſto con sì bella grazia, che ſembrava venuta da' pennelli d'un vecchio, ed eſercitato maeſtro. Volle poi far pruova di ſe ſteſſo anche nel maneggiare i colori a freſco, onde ſi poſe a dipingere in tal maniera in S. Gio. Battiſta dei Benedettini una Cappella, in cui eſſendoſi portato mirabilmente, ebbe ordine di colorirne altre ſei.

Avendo in questo tempo ordinato il Pontefice Leone X. a Prospero Colonna, che si portasse col Campo sotto Parma, crederono espediente gli Zii di Francesco di mandarlo in Viadena luogo appartenente al Duca di Mantova, e qui dipinse il Parmigianino due tavole a tempera, una rappresentante S. Francesco, che riceve le Stimate, e S. Chiara, la quale fu posta nella Chiesa de' Padri Zoccolanti, e l'altra lo Sposalizio di S. Caterina, che fu collocata in S. Pietro; le quali due tavole ripiene di spirito, e di grazia gli fecero acquistare grandissimo credito. Finita frattanto la guerra, si rimesse egli in Parma, e dopo aver terminati alcuni quadri lasciati imperfetti alla sua partenza, lavorò a olio una tavola con la Vergine, che tiene in collo Gesù, con S. Girolamo da una parte, e col Beato Bernardino da Feltro dall'altra, in uno de'quali Santi ritrasse al vivo il padrone della medesima, cui non mancava se non lo spirito.

Risuonavano già in ogni parte della Lombardia le lodi di Francesco, ed era stimato uno de' più valenti Maestri di quelle parti, benchè giunto non fosse ancora all'età di anni diciannove. Egli però nulla insuperbito per tanti applausi, sentì accendersi maggiormente dal desiderio di farsi grande nell'Arte, che professava; e perchè sentiva innalzare fino alle stelle le opere di Michelangiolo, e di Raffaello, determinò di portarsi a Roma per osservarle, e ottenutane licenza dagli Zii prese il cammino con uno di essi verso quella Città, dove giunto, presentò al Datario di S. Santità tre quadri, che avea seco portati per mostrare un saggio del suo sapere a quella Corte, uno de'quali, che era il più grande conteneva una Vergine col figlio in braccio, che toglie di grembo ad un'Angiolo alcune frutte, ed un vecchio con le braccia piene di peli; le quali figure eran disegnate con molta puntualità, e colorite con vaghezza e grazia infinita; ed oltre questi lavori fece vedere ancora al medesimo il ritratto di se stesso figurato in uno Specchio mezzo tondo, di cui erasi servito, e che avea parimente contraffatto insieme con tutto ciò, che vedevasi

in

in esso; e siccome per la rotondità dello specchio giravano le travi, torcevansi le porte, e sfuggivano stranamente gli edifizi, il tutto vi rappresentò nella stessa maniera, imitando con tale esattezza il lustro del vetro, che non potea sperarsi cosa migliore. Per far poi maggior pompa dell'Arte, volle mostrare l' effetto, che produce lo Specchio nel far crescere gli oggetti, che gli si avvicinano, e nel diminuire i più lontani; onde vi colorì una mano, che per essere in vicinanza compariva più grande; nel che mostrò quanto valesse nella prospettiva. Piacquero al Datario tali pitture, e presentò ben volentieri Francesco ed il Zio, che era seco, al Pontefice Clemente VII, il quale insieme con tutta la sua Corte restò molto stupefatto, particolarmente nell'osservare il mezzo tondo del ritratto, e ricevè con piacere il dono di queste opere; e del quadro grande della Vergine ne fece un regalo al Cardinale Ippolito de'Medici, dell'altro col ritratto nello specchio a Pietro Aretino suo favorito. Restato contentissimo il Parmigianino delle buone accoglienze del Papa, che dopo averlo generosamente remunerato, diedegli speranza di fargli terminare nel Vaticano il lavoro della Sala de' Pontefici, si pose con tutto lo studio a colorire una Circoncisione, opera rarissima per l'invenzione, e per la bizzaria, che usò l'Artefice nel dare alle figure fantasticamente tre lumi diversi; poichè le prime erano illuminate da' raggi del volto di Gesù; le seconde dalle fiaccole di varie torce tenute in mano da alcuni, che portavano doni al Sacerdote, e le ultime dall'albore dell' Aurora, che mostrava in lontananza un leggiadro paese sparso di casamenti. Terminato un tal quadro, lo donò parimente al Papa, che lo tenne sempre presso di se tra le cose sue più preziose.

Mentre attendeva il giovine valoroso a questa, ed altre opere per far palese in Roma la sua abilità, non perdeva di mira il fine principale, per cui erasi quivi portato, che era quello di rendersi maggiormente perfetto, studiando sulle opere stupende degli antichi, e de'più celebri mo-

G 2 der-

derni; onde consumò gran parte del tempo che gli avanzava ai lavori di sua invenzione, nel disegnare le Statue dei Greci, e le pitture di Michelangiolo, e di Raffaello, la maniera del quale imitò con tale esattezza, che solea dirsi, lo spirito di Raffaello esser passato in quello di Francesco: ed in vero, per non rammentare le varie pitture, che fece in piccoli quadri al Cardinale Ippolito de'Medici, dipinse in un tondo per M. Angelo Cesis un' Annunziata, ed a Luigi Gaddi una Vergine col Bambino, alcuni Angioli, e S. Giuseppe, che nulla cedevano in belleza ai lavori dell' Urbinate. Nè meno eccellente fu il ritratto, che fece a Lorenzo Cibo Capitano della Guardia del Papa, che sembrava più vivo, che dipinto, per non descrivere la tavola colorita a Madonna Maria Bufolina di Città di Castello, rappresentante una Vergine col Divin Figlio, S. Giovanni, ed un S. Girolamo penitente, che dorme; opera lasciata imperfetta per esser seguito nel 1527. il tante volte rammentato Sacco di Roma; benchè fu poi com'ella era, trasportata nella detta Città, e posta ad un' Altare di S. Salvatore in Lauro.

Nella deplorabile disavventura di Roma poco mancò, che il nostro Pittore non perdesse la vita, poichè mentre attendeva con sì grande attenzione al suo lavoro, che neppure erasi mosso al grandissimo strepito, che facevasi in ogni parte della saccheggiata Città, entrarono improvvisamente nella di lui Stanza alcuni Soldati Tedeschi con l'intenzione d' uccidere chiunque vi avessero trovato; e già avrebbero eseguita la loro idea contro Francesco, che tuttora senza turbarsi seguitava ad operare, se non fossero stati sorpresi dalla bellezza della pittura, che stava conducendo a perfezione. Il che fu gran fortuna per esso, poichè oltre a non essere stato offeso, si posero i medesimi, mossi dalla di lui virtu, a difenderlo da quegl' insulti, i quali non avrebbegli risparmiati quella barbara gente, che nulla curava gli uomini, e Dio. E' bensì vero che gli convenne per pagamento della sua taglia fare un' infinito numero di disegni d' acquerello, ed a penna, ed essendo stato dipoi fatto prigio-

gioniero da un'altra Banda di Soldati, fu ſpogliato ancora di quel poco di danaro, che aveva conſervato.

Frattanto vedendo il Zio, che nulla potea più ſperarſi in Roma, ſi portò col Nipote a Bologna, e quivi fece il Parmigianino intagliare a chiaroſcuro ad Antonio da Trento (1), alcune Stampe, tra le quali la Decollazione di due Santi Martiri, ed un Diogene; e molte altre ancora ne avrebbe date alla pubblica luce, ſe molti Signori Bologneſi non lo aveſſero coſtretto a metter mano a diverſi Quadri per ornare le loro Cappelle, ed i loro Palazzi. In S. Petronio pertanto alla Cappella Monſignori fece un belliſſimo S. Rocco con un Cane a' piedi, ed un Paeſe eccellente in lontananza: all' Albio Medico una Converſion di S. Paolo, ad un Sellaio, nella Caſa del quale abitava, una Vergine; alle Monache di S. Margherita altra Vergine con quattro Santi; a Bonifazio Gozzadino il di lui ritratto, e quello della moglie, e ad altro perſonaggio una Vergine, che fu dipoi venduta al Vaſari. Dipinſe ancora una Vergine con Gesù bambino che ſta appoggiato a un Mappamondo; e queſto Quadro donollo a Clemente VII. quando fu in Bologna, dalle cui mani paſsò poi in quelle di M. Dionigi Gianni, e finalmente da una ragguardevol Caſa di Bologna fu traſportato non molti anni ſono nella Regia Galleria di Dreſda per il prezzo di 6000 Zecchini (2). Ritraſſe altresì l' Imperator Carlo V. in un gran Quadro con la fama che lo coronava, ed un Ercole fanciullo, che porgevagli il Mondo; opera che molto piacque all' Imperatore, e che avrebbe prodotto all' Artefice non tenue vantaggio, ſe come avevagli impoſto quel Sovrano, gliel'aveſſe laſciata; ma perchè, mal conſigliato forſe da chi era geloſo de' ſuoi avanzamenti, la

ri-

(1) Queſto Antonio da Trento portando via tutti i diſegni del Parmigianino ſe ne fuggì. Il Catalogo de' diſegni fatti intagliare dal noſtro Artefice ſi trova nell' Abregè ſtampato in Parigi l' Anno 1745. Tom. 1. pag. 223.

(2) Queſta Madonna vien chiamata volgarmente la Madonna della Roſa, perchè ella tiene nelle mani un tal fiore.

riprese, dicendo che non era ancor terminata, non rieavonne alcun frutto; poichè partito l'Imperatore da Bologna, restò nelle mani del Parmigianino, e l'ottenne dipoi il Cardinal Ippolito de'Medici, che la donò al Cardinal di Mantova, da cui fu mandata nella Galleria del Duca di quella Città.

Ritornato, dopo essersi trattenuto per più mesi in Bologna, a Parma sua Patria, fece in essa varie pitture, tra le quali fu reputata eccellentissima quella che lavorò al Cavalier Baiardo rappresentante un Cupido, che fabbrica un'arco a'cui piedi colorì due graziosi putti, uno de'quali in aria ridente prende l'altro per un braccio per fargli toccare con un dito Cupido, mentre questi piangendo mostra timore di non essere offeso dal fuoco d'Amore. Incontrò pure il genio degl' Intendenti una Tavola, che fece per la Chiesa di S. Maria de' Servi, in cui espresse la Vergine col Figlio in braccio che dorme, e con piu Anglioli da'lati, uno de'quali regge un'Urna di cristallo. Questo ammirabilissimo quadro per la venustà della Vergine, e celestial bellezza de'volti degli Angioli in figure intiere grandi al naturale esiste in questo Real Palazzo de' Pitti, e benchè dall' Artefice in qualche piccola parte non restasse del tutto finito (1), si può, al parere degl' intendenti, annoverare tralle opere di lui piu eccellenti (2). Oltre alla descritta Vergine, vedesi nello stesso Real Palazzo un piccolo ritratto in un tondo dipinto in Lavagna, dove è effigiato un'Uomo con collare, ed un'altro colorito in tavola rappresentante una Fanciulletta con un piccolo

(1) Trovasi perciò scritta abbasso la seguente Iscrizione *Fato preventus F. Maciollus Parmen. absolvere nequivit.*

(2) Il detto quadro vien chiamato volgarmente la Madonna del collo lungo. Tanto piacevano al celebre Anton Domenico Gabbiani in questo Quadro le teste sì della Vergine, che degl'Angioli, che non potè astenersi dal disegnarle dell' istessa natural grandezza con la maggiore eleganza, e attenzione: come già fece in Parma di tutte quelle che sono nel famoso Quadro della Madonna, S. Girolamo, ec. del Coreggio, che stà al presente in quella R. Accademia. Tutte queste con altri eccellenti disegni acquistò in Firenze circa il 1737. il Sig. Bouvery Cavaliere Inglese amantissimo delle belle Arti, e sì benemerito al Pubblico per l'illustre Opera di Palmira fatta da Esso con profusione di spese, e della vita medesima, che vi lasciò.

colo Gatto in braccio. Nè queste sono le sole opere del Parmigianino, che rendano adorna la nostra Città di Firenze, essendovene varie nella Real Galleria, tra le quali è la più degna di esser considerata una tavola esistente nella Tribuna con una graziosa Vergine col divin Figlio in grembo, che abbraccia un S. Giovannino, da una banda della quale avvi un bellissimo S. Girolamo.

Le bellissime opere che fece il Mazzuoli, fecero risolvere i Parmigiani a commettergli un'Opera assai vasta, perchè avesse campo di lasciare in Patria uno de' piu nobili saggi del suo sapere, e questa fu il lavoro della volta grande di Santa Maria della Steccata. Egli però si pose prima a dipingere un'arco piano, che è avanti di essa, conducendovi a fresco sei figure, due colorite, e sei a chiaroscuro, fra le quali scompartì bellissimi ornamenti, che metteano in mezzo alcuni rosoni di rame lavorati da esso con grandissima fatica. Cominciò dipoi a metter mano alla Volta; ma essendosi dato allo studio dell'Alchimia, per mezzo del quale lusingavasi di farsi ricco, proseguiva l' opera sì lentamente, che gli Uomini di quella Compagnia, che già lo aveano soprapagato, lo fecero convenire; onde egli fuggì da Parma, e rifugiossi in Casal maggiore, dove uscitagli di testa l' Alchimia, fece una Tavola con la Vergine per la Chiesa di S. Stefano, ed un Quadro con una Lucrezia Romana, che è celebrato come il più bello, che mai facesse. Finalmente si diede di nuovo a'suoi diletti studj dell'Alchimia, i quali tenevanlo tanto applicato, che lasciatasi crescer la barba, e portando sempre vesti logore e poco pulite, era divenuto quasi un Salvatico. Consumato pertanto dalla malinconia cagionatagli dallo stato infelice, a cui si era ridotto, assalito da una gravissima febbre, sopraggiunta da un flusso crudele, passò in pochi dì all' altra vita in età di anni 36, mentre correvano gli anni di nostra salute 1540., e fu sepolto, come avea lasciato detto, nudo, e con una Croce di cipresso sul petto, nella Chiesa de' Servi detta la Fontana distante un miglio da Casal Maggiore, dove abitava. Per-

Perderono molto le belle Arti nella morte di Francesco Mazzuoli, poichè non si trovò forse alcuno, che disegnasse, e colorisse con maggior vaghezza, e grazia di lui, ed in particolare i putti, ai quali mancava per esser vivi soltanto la favella. Non mancò poi d' invenzione, e fu sì eccellente nel far Paesi, che pochi son giunti ad eguagliarlo; onde a tutta ragione si può considerare come uno dei Pittori più singolari, e perfetti; e molto maggiore sarebbe diventato, se gl' inutili studj dell' Alchimia non lo avessero distolto dall' Arte, che professava, con cui certamente senza pensare alla congelazione dell' Argento vivo, avrebbe potuto ammassar tesori.

Furono imitatori della maniera del Parmigianino Lorenzo Mazzuoli di Lui Cugino, di cui molte opere si vedono in Parma, ed in Pavia, e Vincenzo Caccianimici; ma nelle loro opere non risplende quella somma grazia, ed eleganza, che rende quasi insuperabili quelle del valente loro Maestro; ed in vero è molto facile, che chi si vuole accostare alla perfezione di quella maniera, cada in quelle affettazioni, che fanno molto scomparire le opere degli Artefici presso coloro, i quali sono in possesso delle buone regole dell' Arte, e ne conoscono i veri pregi.

ELO-

FRA GIO. ANGELO MONTORSOLI SCV.
E ARCH. FIOR.

G. Vasari T. III. *H. del.* *Bened. Eredi Sc.* 132

ELOGIO

DI

FRA AGNOLO

MONTORSOLI.

SE meritevoli sono di essere eternati nella memoria de' Posteri i nomi di quei rarissimi Artefici, che resero più adorne, e più brillanti colle industri fatiche delle loro mani, le più cospicue Città, grandissimo torto farebbesi certamente al celebre Fra Angiolo Montorsoli, se nel tessere la Storia delle tre belle Arti, di esso special menzione non si facesse, pochi essendo quei Professori, che possano vantarsi di aver lasciato al pubblico egual numero di opere insigni, sì per il luogo, che per la grandezza, e per la perfezione dell'artifizio. Nacque egli nel 1507. da Michele d'Agnolo da Poggibonzi, in Montorsoli Villa lontana da Firenze tre miglia, ed esercitò nella più tenera età l'arte dello Scalpellino insieme con Francesco del Tadda. Ma fatta amicizia per mezzo di questo col famoso Scultore Andrea da Fiesole, studiò sotto la direzione di esso la Scultura, in cui acquistò pratica tale, che essendosi portato a Roma, fu creduto degno d'essere impiegato nei lavori di S. Pietro; ed intagliò con elegante maniera alcuni rosoni della mag-

gior cornice, che gira interiormente questo vastissimo Tempio. Terminata una tal fatica, volle portarsi a Perugia, dove operò in varie cose, di poi a Volterra, nella qual Città fu impiegato intorno al Sepolcro del celebre Raffaello Maffei Volterrano, e finalmente passò a Firenze, e quivi prestò ajuto al Buonarroti nella fabbrica della Sagrestia di S. Lorenzo, e siccome conobbe il gran Michelangiolo il di lui sublime talento, e piacquegli molto la velocità, con cui adoperava gli Scalpelli, s'indusse ad accordargli la stessa provvisione, che davasi a' più vecchi, ed esercitati maestri impiegati nella stessa opera. Non viveva però contento per tali vantaggi il nostro Montorsoli, sembrandogli d'impiegar malamente nei lavori di quadro quel tempo, che avrebbe voluto destinare allo studio della più sublime Scultura, e se per qualche tempo operò nella Sagrestia suddetta, il fece più che per il guadagno, per osservare in qual maniera si portasse Michelangiolo per condurre a perfezione le prodigiose sue Statue. Ed in vero quando credette di aver bene apprese le regole più importanti per diventare eccellente Scultore, si ritirò a Poggibonsi presso un certo suo Zio Prete chiamato M. Giovanni Norchiati uomo delle buone lettere a sufficienza informato, e quivi studiando senza riposo, si perfezionò molto nell'Arte. Ma perchè vedeva che le guerre ostinate, che devastavano miseramente l'Europa, ed in specie l'Italia, non potevano dar campo alle belle Arti di fare avanzamenti, conosciuta la vanità delle umane cose, pensò di abbandonare il mondo, e portossi per tal ragione a Camaldoli, dove intagliò nel capo de' bastoni di que' Religiosi con molta grazia teste d'uomini, e di animali. Non potendo per altro reggere agl'incomodi di quella vita eremitica, passò alla Verna, dove non piacendogli stabilirsi, abbracciò finalmente la Religione de' Gesuati, fra' quali si trattenne per breve tempo, essendosi ad istanza d'un certo Fra Martino de' Servi, fatto Servita.

Trattenendosi nel Convento de' Servi ebbe comodo il Montorsoli di fare studio sulle perfette opere d'Andrea del

Sar-

Satto, ed acquistò moltissima pratica nel disegno. Siccome poi, per la cacciata dei Medici da Firenze furono guastate dai nemici di questa famiglia le immagini di Leone X, e di altri illustri soggetti di essa state poste per voto nel piccolo Chiostro avanti alla Chiesa, ebbe ordine Fra Angiolo, di rifarle di cera, e posta mano all' opera, vi riuscì con piena soddisfazione di tutti gl' intendenti. Frattanto Michelangiolo, che ben conosceva il valore del Frate, proposelo al Pontefice Clemente VII., perchè gli facesse resarcire alcune celebri Statue antiche; onde portatosi a Roma rifece il braccio sinistro all' Apollo, il destro al Laocoonte, e raggiustò l' Ercole in più luoghi, e ritrasse eccellentemente il Pontefice da cui ottenne grazie particolari, e larghissime ricompense. Siccome poi il Buonarroti avea bisogno d' aiuto per rinettare le Statue del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, e per fare altri lavori traforati in sottosquadra, richiamò da Roma il Montorsoli, il quale avendo eseguito con somma diligenza quanto gli fu commesso da quel valentuomo, gli ordinò questi un S. Cosimo, di cui egli stesso fece di terra la testa, e le braccia. Scolpì adunque *il* Frate questa Statua di marmo con tal maestria, che lo stesso Buonarroti volle servirsi di lui nell' importante lavoro della Sepoltura di Giulio II. che dovea condurre a termine in Roma; e perciò il nostro Scultore portossi in quella Città dopo aver fatta per l' Annunziata di Firenze l' immagine del Duca Alessandro.

Mentre attendeva in Roma a quella nobilissima opera, se gli aperse un nuovo campo per far palese al mondo la rara sua abilità; poichè facendo ricerca il Cardinal di Turnon d' un' eccellente Scultore per mandarlo in Francia al servizio del Re, fu proposto dal Card. Ippolito de' Medici il nostro Montorsoli, che portatosi in quel Regno, fece i modelli per quattro Statue; ma poi non gli eseguì; perchè vedendo, che non erangli pagate puntualmente da' Tesorieri le assegnategli provvisioni, prese il partito di ritornare in Italia, in molte Città della quale si portò ad osservare

le cose più singolari; e siccome ebbe notizia, che a Budrio facevano i Serviti Capitolo Generale, volle portarsi colà, e vi lavorò due figure di terra, una rappresentante la Fede, e l'altra la Carità, che furono poste ad una fonte posticcia, la quale durò a gettar acqua in tutto quel giorno, in cui fu eletto il Generale. Fatta amicizia in questa occasione col Generale de' Serviti Dionisio, dipoi eletto Cardinale da Paolo III., fu da esso mandato in Arezzo con ordine di fare in S. Pietro di quella Città una Sepoltura di macigno al morto Generale Angiolo Aretino, che era stato suo precettore; onde il Frate scolpita la Cassa collocò sopra la medesima la Statua del morto Soggetto, con due vivissimi putti, che spengono le faci della vita umana, per non descrivere gli altri ornamenti, che vi fece con quell'ottimo gusto, che nelle opere delle sue mani sempre si ammira. Appena terminata una tal Sepoltura, ebbe ordine di portarsi a Firenze, in cui per l'imminente arrivo di Carlo V. Imperatore andavano facendosi nobilissimi preparativi; onde egli innalzò presso a Santa Trinita una Statua di braccia otto a giacere, che figurava il Fiume Arno, al Canto de' Carnesecchi un Giasone di braccia dodici, ed al canto alla Cuculia una bellissima Ilarità. Allorchè poi per ordine del Duca Cosimo conducevansi a termine gli ornamenti della Villa di Castello, ebbe incumbenza di scolpire un'Ercole, in atto di stringere Anteo, a cui, secondo il pensiero del Tribolo, in vece dello spirito uscir dovesse acqua per bocca. Messe egli mano a quest'opera; ma lasciolla imperfetta, e fu guastata di poi dal Bandinelli per far cornici alla Sepoltura di Giovanni dei Medici.

Frattanto essendo venuto in pensiero a' Genovesi di far perfezionare la Statua del Principe Andrea Doria cominciata dal Bandinelli, scelsero a tale impresa il Montorsoli, che portatosi a Genova condusse a termine l'opera con soddisfazione universale; ma restò poco contento della risoluzione presa da quei Signori di collocarla non sulla Piazza Doria, come aveano stabilito in principio, ma su quella della Signo-

gnoria, poichè non poteva ottenere in questo luogo il vero punto di vista. Conosciuto da quella Repubblica il merito del Frate, volle che prima di partire scolpisse per la Cattedrale una Statua di S. Giovanni; in cui per essersi posto l'Artefice con tutto l'impegno, riuscì uno de' più stupendi lavori, che mai fossero venuti da' valorosi di lui Scalpelli.

Partitosi da Genova, si portò a Napoli, dove terminata la Sepoltura del celebratissimo Poeta Sanazzaro, intorno alla quale avea sempre lavorato in Carrara, in Firenze, e nella nominata Repubblica, impiegando nella maggior parte de' lavori di quadro Francesco del Tadda Fiorentino, la collocò in una Chiesetta fatta fabbricare dallo stesso Sanazzaro, a Margoglino nel fine di Chiaia, e lasciata per testamento insieme colla Villa annessa a' Padri Serviti con l'onere di fare erigere la detta Sepoltura con magnificenza, e decoro. Ed invero non risparmiarono que' Religiosi a spesa veruna per adempiere la volontà del loro benefattore, avendola fatta ornare nella seguente maniera. Sopra due piedestalli, nei quali è scolpita l'arme del gran Poeta, e che mettono in mezzo l'elegante iscrizione, sono a sedere due Statue di braccia quattro, cioè Minerva, ed Apollo, ed in mezzo a queste fra l'ornamento di due mensole è una Storia di braccia due, e mezzo per ogni lato, con Fauni, Satiri, Ninfe, Pastori che suonano, ed altre cose pastorali allusive alla celebre Arcadia composta da quel grand' Uomo. Sopra questa Storia vedesi la cassa tonda con eleganza intagliata, sulla quale riposa la di lui testa messa in mezzo da due vivaci puttini alati, che hanno intorno alcuni libri; ed in due nicchie laterali poste nelle altre due facciate della Cappella sono due Statue ritte di braccia tre in circa, una delle quali figura S. Giacomo, l'altra S. Nazzaro.

Lasciato in Napoli questo bel monumento, fece ritorno a Genova, dove era stato invitato per abbellire con ricchi, e nobili ornamenti la Chiesa di S. Matteo, ed ornarvi la Cappella, e la Sepoltura del valoroso Andrea Doria. Questa Cappella retta da quattro gran pilastri, che sostengono al-

altrettanti archi, ha la Tribuna a guisa di catino, ed è arricchita di ſtucchi per eccellenza lavorati, e di prezioſi marmi di vario genere armonicamente diſpoſti con giudizioſi partimenti di architettura, ai quali creſce ornamento e ricchezza il numero delle Statue di marmo ſcolpite con la maggior perfezione. Sotto una tal Cappella in una ſtanza ſotterranea, che ha le pareti incroſtate di marmi, la volta lavorata di ſtucchi meſſi a oro con ſtoriette indicanti le impreſe dello ſteſſo Doria, ed il pavimento ſpartito con varie pietre a corriſpondenza della volta, è una caſſa ſopra la quale ſtanno due putti; e quì doveva eſſer collocato, come dipoi ſeguì, il corpo di quell'illuſtre Perſonaggio. Oltre queſta inſigne Cappella, merita di eſſere oſſervato il lavoro di due altri Sepolcri con due belliſſime tavole di baſſo rilievo, che vedonſi nella Chieſa ſteſſa appartenenti a due altri Soggetti della Caſa Doria, cioè al Conte Filippino, ed a Giannettino, e di due Pulpiti di marmo intagliati con ſommo guſto, per nulla dire dell'architettura di tutta la Chieſa veramente magnifica, e ſorprendente.

Terminati i lavori della Chieſa, poſe mano al Palazzo dello ſteſſo Principe Doria, dove fece nuove aggiunte di fabbriche, e di giardini, e dalla parte dinanzi un Vivaio, in cui poſe un moſtro marino di tondo rilievo, che verſa acqua in gran copia; e ſiccome piacque molto a quei Signori, altro ſimile gliene ordinarono, che fu mandato in Spagna al Gran Vela inſieme con due ritratti del più volte rammentato Principe Doria, ed altri due dell'Imperator Carlo V. ſcolpiti pure dal noſtro Artefice.

Nell'eſecuzione di queſte, e di altre opere commeſſegli dalle più illuſtri famiglie Genoveſi, fece il Frate guadagni conſiderabili, e ſi acquiſtò grandiſſima fama, e ſi può dire certamente che in Genova giungeſſe al colmo della ſua perfezione, poichè oltre alla pratica che acquiſtò nel far lavori sì vaſti, e di sì grande importanza, fatta amicizia con alcuni dotti Medici Genoveſi, diedeſi con grande impegno allo ſtudio dell'Anatomia, per mezzo del quale acquiſtò

molti

molti lumi per diventare eccellente nella Scultura. Conoscendo pertanto di essersi perfezionato, stabilì di portarsi di nuovo a Roma, desiderando di esser quivi impiegato in qualche opera di grande impegno, per far sempre più spiccare la grandezza del suo sapere; e appena vi fu giunto, se gli presentò la felice occasione d'essere eletto da' Messinesi invece di Baccio da Monte-Lupo, che astretto da grave malattia non era in grado di portarsi a Messina, a innalzare sulla Piazza del Duomo di quella Città una superba, e ricca Fontana. Ivi giunto col suo Nipote nominato Martino, che avea tirato avanti per la Scultura, diede principio all'opera, e con somma sua lode la condusse a termine in breve tempo. Essendo questa Fontana una delle più belle d'Europa, crediamo ben fatto per darne al Leggitore una qualche idea di riportare l'esatta descrizione, che già ne fece il Vasari. „ Ha questa Fonte, sono le di lui „ parole, otto facce, cioè quattro grandi, e principali, e „ quattro minori, due delle quali maggiori venendo in fuori „ fanno in sul mezzo un'angolo, e due andando in dentro „ s'accompagnano con un'altra facciata piana, che fa l'al- „ tra parte delle altre quattro facce, che in tutto sono otto, „ le quattro facciate angolari, che vengono in fuori facen- „ do risalto, danno luogo alle quattro piane, che vanno in „ dentro, e nel vano è un pilo assai grande, che riceve „ acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che ac- „ compagnano il corpo del vaso di tutta la Fonte intorno „ intorno alle dette otto facciate; la qual Fonte posa so- „ pra un'ordine di quattro scale, che fanno dodici facce, „ otto maggiori, che fanno la forma dell'angolo, e quattro „ minori, dove sono i pili, e sotto i quattro fiumi sono „ le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti „ fanno venti faccie) fa ornamento un termine. La circon- „ ferenza del primo vaso dalle otto facce, è centodue pal- „ mi, e il diametro è trentaquattro, ed in ciascuna delle „ dette venti facce è intagliata una storietta di marmo in „ basso rilievo con poesie di cose convenienti a fonti, ed

„ acque,

„ acque, come dire il Caval Pegaso, che fa il Fonte Ca-
„ stalio; Europa, che passa il mare; Icaro, che volando cade
„ nel medesimo; Aretusa conversa in fonte; Iasone, che
„ passa il mare col monton d'oro; Narciso converso in
„ fonte; Diana nel fonte che converte Atteone in cervio
„ con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i ri-
„ salti delle scale della Fonte, che saglie due gradi andan-
„ do a' pili, ed a' fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono
„ otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi
„ dadi con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune ma-
„ schere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi, che
„ sono in sulla sponda, ed i quali posano di dentro sopra
„ un dado tanto alto, che pare che seggano nell'acqua,
„ sono il Nilo con sette putti; il Tevere circondato da
„ una infinità di palme, e trofei; l'Ibero con molte vitto-
„ rie di Carlo V.; ed il fiume Cumano vicino a Messina,
„ dal quale si prendono le acque di questa fonte con alcune
„ Storie, e Ninfe fatte con belle considerazioni; ed infino
„ a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d'acqua
„ grossissimi, otto ne fanno le maschere dette, quattro i
„ fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali stan-
„ no nel vaso ritti, e con la testa fuora gettano acqua dalla
„ parte della maggior faccia. Nel mezzo delle otto facce
„ sopra un dado alto quattro palmi, sono sopra ogni canto
„ una Sirena con l'ale, e senza braccia. E sopra queste,
„ le quali si annodano nel mezzo, sono quattro Tritoni alti
„ otto palmi, i quali anch'essi con le code annodate, e con
„ le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano
„ acqua quattro maschere intagliate superbamente, di mez-
„ zo alla qual tazza surgendo un piede tondo sostiene due
„ maschere bruttissime fatte per Scilla e Cariddi, le quali
„ sono conculcate da trè Ninfe ignude grandi sei palmi
„ l'una, sopra le quali è posta l'ultima tazza, che da loro
„ è con le braccia sostenuta; nella qual tazza facendo ba-
„ samento quattro Delfini col capo basso, e con le code
„ alte, reggono una palla, di mezzo alla quale per quattro
„ teste

„ teste esce acqua, che va in alto, e così da' Delfini sopra
„ i quali sono a cavallo quattro putti ignudi. Finalmente
„ nell' ultima cima è una figura armata rappresentante O-
„ rione Stella celeste, che ha nello scudo l'arme della Cit-
„ tà di Messina, della quale si dice, o più tosto si favoleg-
„ gia essere stata edificatrice „.

Piacque talmente a' Messinesi l'invenzione, e la nobiltà di questa Fontana, che ne ordinarono tosto un'altra al Montorsoli da erigersi sulla marina non lungi dalla Dogana, la quale è così descritta dallo stesso Vasari. „ Ancorchè
„ quella, cioè la Fonte della Dogana, similmente sia a otto
„ facce è nondimeno diversa dalla sopraddetta, perciocchè
„ questa ha quattro facce di scale, che sagliono tre gradi,
„ e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali dico
„ è la Fonte a otto facce. E le sponde della Fontana grande
„ di sotto hanno al pari di loro in ogni angolo un piede-
„ stallo intagliato, e nelle facce della parte dinanzi un' al-
„ tro in mezzo a quattro di esse. Dalla parte poi dove so-
„ no le scale tonde è un pilo di marmo a ovato, nel quale
„ per due maschere, che sono nel parapetto sotto le sponde
„ intagliate si getta acqua in molta copia. E nel mezzo del
„ bagno di questa Fontana è un basamento alto a propor-
„ zione, sopra il quale è l'arme di Carlo V., e in ciascun'
„ angolo di detto basamento è un cavallo marino, che fra
„ le zampe schizza acqua in alto; e nel fregio del medesi-
„ mo sotto la cornice di sopra sono otto mascheroni, che
„ gettano all' ingiù otto polle d' acqua, ed in cima è Net-
„ tuno di braccia cinque, il quale avendo il tridente in
„ mano posa la gamba ritta accanto ad un Delfino. Sono
„ poi dalle bande sopra due altri basamenti Scilla, e Ca-
„ riddi in forma di due mostri molto ben fatti, con teste
„ di cane, e di furie intorno.

Oltre a ciò diede principio nella stessa Città di Messina alla facciata del Duomo, entro al qual Tempio ebbe ordine di fabbricare dodici Cappelle, sei per banda, e di scolpire i dodici Apostoli da porsi in esse, sotto ciascuno

de' quali dovea collocare un basso rilievo; come pure di fare un Cristo di marmo per la Cappella maggiore. Ma egli finì solamente quattro delle nominate Cappelle, e due Apostoli, cioè un S. Pietro, ed un S. Paolo, essendo stato di poi condotto a termine quel lavoro da altri Professori. Nè contenti i Messinesi di aver nobilitata la loro Città con tante insigni opere del Frate, vollero ancora che ordinasse sulla Piazza del Duomo con bellissima architettura la Chiesa di S Lorenzo, e che si facesse colla di lui assistenza la Torre del Fanale. Lungo poi sarebbe il descrivere i molti lavori, che fece ivi per i privati; onde rammenteremo soltanto una Vergine, che scolpì per una Cappella d'un certo Capitan Cicala nella Chiesa di S. Domenico, nel Chiostro della quale fece anche per la Cappella d' un certo Angiolo Borsa una Storia in basso rilievo; un putto, che scolpì per una Fontana del muro di Sant' Angiolo, una Madonna destinata per altra fontana del muro della Vergine, un Putto di pietra in mezzo a mostri marini per altra Fontana d'un Palazzo allora appartenente a D. Filippo Larocha, ed una S Caterina Martire, che fu mandata a Tarumeria luogo distante ventiquattro miglia dalla Città di Messina.

Mentre attendeva il Frate ad acquistarsi onore, e ricchezze nella Sicilia, fu pubblicato nel 1557. l'ordine del Pontefice Paolo IV. in cui si comandava sotto gravissime pene a tutti i Frati Apostati, ed usciti di Religione, che ritornassero ai loro Conventi. Giovanni adunque, lasciato il nipote Martino in Messina, fece ritorno in Firenze a' suoi Frati de' Servi dopo aver dispensato quasi tutto il denaro accumulato, nel dotare alcune sue Nipoti, e congiunte, ed altre fanciulle di Poggibonsi, e di Montorsoli, e nel fare diverse altre opere pie. Venuto a notizia de' Padri Serviti di Bologna l'arrivo di Giovanni in Firenze, lo fecero subito pregare, affinchè volesse portarsi in quella Città per fare il disegno dell' Altar maggiore della loro Chiesa. Condescese egli alle loro istanze, e portatosi a Bologna fece metter su con bell'ordine d'Architettura quell'Altare assai ricco di

mar-

marmo, e scolpì un Cristo nudo da porsi nel mezzo di esso, ed altre Statue da collocarsi dai lati. Si portò pure da valente maestro nello scompartire il pavimento avanti a quest'Altare, dov' è la Sepoltura del Bovio, in alcuni candelieri di marmo, ed in certe storiette, le quali altro difetto non hanno che quello d'esser piccole, ed in conseguenza non proporzionate alla grandezza dell'opera. Ritornato quindi a Firenze, ad istanza d'un certo P. Maestro Servita chiamato Zaccaria Priore dell' Annunziata, fece con la licenza de' suoi Religiosi nel Capitolo del Convento, dove prima avea formato di stucco il Mosè, ed il S. Paolo, una Sepoltura nel mezzo del pavimento destinandola per se, e per tutti i Professori delle belle Arti, che non aveano luogo alcuno di loro proprietà, ed ordinò a'Religiosi, che per i beni, che avrebbe loro lasciati, dovessero celebrarvi alcune Messe, che nel giorno della SS. Trinità vi facessero festa solenne, e che nel dì seguente vi recitassero un' Uffizio de' Morti per chi vi era sepolto. Chiamati poi a consiglio i più rinomati Professori delle Belle Arti, determinò, che dovessero porsi nella nuova Sepoltura le ossa del Pontormo, il che fu eseguito, dopo essere state le medesime levate dalla Chiesa, e condotte a processione per la Piazza con solennissima pompa funebre. Questa risoluzione presa dal Frate fece nascere in molti Artefici, e particolarmente in Giorgio Vasari, nel Bronzino, in Francesco S. Gallo, nell' Ammannato, in Vincenzio de' Rossi, ed in Michele di Ridolfo, il nobile desiderio di rimettere in piedi la Compagnia, ed Accademia del disegno stata già eretta a' tempi di Giotto in S. Maria Nuova, e dipoi trasferita sul canto della Via della Pergola; ed avendo communicata la loro idea allo stesso Montorsoli, egli ne provò gran piacere, e propose che si facessero le adunanze nel rammentato Capitolo. Ma perchè quei Religiosi si dichiararono di non volere una tal servitù nel loro Convento, ottenne il Vasari per mezzo del Duca Cosimo Protettore della nuova Accademia di farle nel Monastero degli Angioli, nella Chiesa de' quali Monaci celebrarono solennemente la festa di S. Luca; ed aveano pensato di fabbricare una Compagnia nel

 Tem-

Tempio degli Scolari. Siccome però non piacque tal cosa a quei Monaci, che dissero al Duca volere a suo tempo terminare a proprie spese quel Tempio, il medesimo ordinò, che si adunasse nella celebre Sagrestia nuova di S. Lorenzo, e si fece egli stesso Capo dell' Accademia, e determinò di eleggere un Luogotenente, che intervenisse per esso alle adunanze; facendo cadere per la prima volta la scelta nel dotto, e celebre D. Vincenzio Borghini Spedalingo degl' Innocenti.

Finalmente dopo aver dato Fra Gio. Agnolo sepoltura nel detto Capitolo a Martino suo Nipote, ve l'ebbe ancora egli stesso, per esser morto in età di anni 56. nel 1563. Solennissima fu la pompa funebre, con cui fu onorato il di lui corpo nell' Annunziata, e bella, ed eloquente l' Orazione, che in lode di lui recitò un certo Frate Michelangiolo, che avea professato sempre per esso una sincera amicizia. Ed in vero non dovea mancar materia per tessere encomj ad un' uomo, che sì nella Scultura, che nell' Architettura avea saputo tanto sopra gli altri innalzarsi, e rendersi singolare.

ELO-

GIO. FRANCESCO RUSTICI SCUL.
E ARCH. FIOR.

G. Vasari T. III. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* 133

ELOGIO
DI
FRANCESCO
RUSTICI.

LE Arti, e le Scienze fecero sempre maravigliosi progressi, e palesarono al Mondo rari, e sublimi ingegni, che restati sarebbero nella dimenticanza sepolti, allorchè furono favorite, e protette dall'autorità, e dalla potenza di ragguardevoli Personaggi. Non dee perciò recar maraviglia, se nei felici tempi d' Augusto, di Francesco I., di Luigi XIV., e dell'immortal famiglia de' Medici, con tanta velocità s'incamminarono le medesime al più alto segno di perfezione, essendo certo quanto lasciò scritto l'arguto, e piacevol Poeta Marziale.

Trovinsi, Flacco, pur de' Mecenati,
Che Virgili oggidì non mancheranno.

Tra quelli, che furono sollevati dalla protezione de' Grandi collocare senza dubbio si dee il celebre Francesco Rustici nato in Firenze nel 1500., poichè fu esso in special modo protetto dal gran Fautore delle Belle Arti Lorenzo

il magnifico, da cui fu posto ad apprendere le regole fondamentali della Scultura sotto la direzione del rinomatissimo Professore Andrea Verrocchio. Nella Scuola di questo grand' Uomo ebbe occasione il Rustici di conoscere, e avervi per condiscepolo Leonardo da Vinci, col quale, mosso non meno dall'ottimo di lui naturale, che dalla giusta maniera, con cui operava, strinse particolare amicizia. Che però quando il Verrocchio, dal quale aveva già appresa l'arte di gettare in bronzo, e di lavorare in marmo, e le regole della Prospettiva, portossi a Venezia, continuò ad apprendere la professione sotto di Lui; e siccome Leonardo era molto portato a' Cavalli, e perciò studiava la maniera di ben formarli, fece anche il Rustici gran pratica nel ben condurre questi animali, facendone molti di terra, di cera, di tondo, e di basso rilievo con ben condotto ed aggiustato disegno; ed oltre a ciò per secondare il genio dell' amico, applicossi ancora alla pittura, e fece varie opere degne di molta stima. Sono tra queste due gran quadri a olio, che egli donò a Piero Martelli, e tuttora si conservano presso gli eredi di Lui. In uno di essi è rappresentata la Vergine col Figlio in braccio, intorno alla testa della quale forma vago gentil Diadema una ghirlanda di Cherubini; e nell' altro vedesi espressa maravigliosamente la Conversion di S. Paolo. Dipinse pure in un quadretto posseduto a' tempi del Vasari dall' eruditissimo Lorenzo Borghini una bellissima caccia, dove ritrasse un numero grande di diversi animali.

Ma perchè dalla natura era portato in particolar maniera alla Scultura, lasciati in abbandono i pennelli, tutto pose il suo studio per divenire in essa eccellente. Ed in fatti alcune piccole figure di tondo rilievo prime opere de' suoi Scalpelli, fatte per il sopra nominato Piero Martelli, tra le quali riscosse lodi infinite, una Vergine col figlio, sedente sopra certe nuvole piene di Cherubini, furono un saggio più che bastevole per giudicare quanto celebre fosse per divenire in sì difficile professione. Nè minor credito fece acquistargli una Vergine Annunziata fatta in un gran tondo

di

di mezzo rilievo, e abbellita da una vaga prospettiva, la quale gettata in bronzo fu creduta degna di esser mandata in dono al Re delle Spagne, ed un Cristo lavorato di terra in atto di fare orazione nell' Orto, e di farsi vedere alla Maddalena, il quale, come attesta il Vasari, fu invetriato da Giovanni della Robbia, e posto ad un' Altare della Chiesa delle Monache di S. Lucia.

Con tali lavori si acquistò il Rustici reputazione sì grande, che i Consoli dell' Arte di Porsanta Maria in simile tondo di marmo, gli fecero condurre una Vergine, che tiene il bambino in braccio, ed un S. Gio. Battista fanciullo, il quale fu posto nella prima Sala del Magistrato dei mentovati Signori, e dipoi i Consoli dell' Arte de' Mercatanti avendo determinato di levare alcune figure di marmo scolpite nel 1240. esistenti sopra le tre porte del Tempio di S. Giovanni, e di porvene altre; diedero una tale incumbenza a Francesco, ad esclusione ancora di Andrea Contucci, che fu uno de' concorrenti. Levate adunque dalla porta, che è dirimpetto alla Canonica di quell' antichissima Chiesa tre Statue vecchie rappresentanti un S. Giovanni che predica collocato nel mezzo d' un Fariseo, e di un Levita, ne gettò in bronzo altre tre dell' altezza di braccia quattro figuranti ciò, che le antiche esprimevano; ed avendo considerato, che la nobiltà ed eccellenza d' un' opera principalmente resulta dalla vivezza delle attitudini, dalla espressione degli affetti, dalla somiglianza del vero, dalla bella e delicata maniera del piegare le vesti, dall' esatto pulimento del bronzo, e finalmente dalla morbidezza, e giusta positura de' muscoli, pose in ciò ogni attenzione, e vi riuscì a maraviglia; ed in verità appena ebbele terminate, restarono i più abili Professori molto sorpresi, e di comune consentimento le riconobbero in tutte le riferite parti perfezionate, ed esatte. Siccome a descrivere minutamente tutti i pregi di queste bellissime Statue si richiederebbe assai lungo ragionamento, riporteremo soltanto il giudizio, che ne dà in brevi parole l'eru-

rudito Borghini nel ſuo riposo (1). „ La figura di mezzo,
„ egli dice, è S. Giovanni molto pronta e vivace, che ha
„ allato un Levita zuccone graſſotto, che poſa il braccio
„ deſtro ſopra un fianco, e colla ſiniſtra mano tiene una
„ carta dinanzi agli occhi, ed è con due ſorte di panni
„ veſtito, l'uno ſottile, che ſcherza intorno alle parti ignu-
„ de, l'altro più groſſo con belliſſimi andari di pieghe.
„ Dall'altra banda ha un Fariſeo, che poſtaſi la mano de-
„ ſtra alla barba ſi tien alquanto in dietro in atto di ſtupirſi
„ delle parole di S. Giovanni, e ſi può veramente dire, che
„ queſte tre Statue ſono le più perfette, e le meglio inteſe,
„ che in bronzo da' moderni ſieno ſtate fatte „. Tutta la
gloria però di sì perfetti lavori non è dovuta al ſolo Fran-
ceſco Ruſtici, avendovi impiegato ſtudio grandiſſimo an-
cora il famoſo Leonardo da Vinci, a cui molto premeva,
che riſaltaſſe il merito dell'amico in un'Opera di tanto im-
pegno. Ma ſe riſcoſſe il noſtro Scultore per queſta fatica
lodi infinite, non fu eguale la generoſità di chi glie l'aveva
commeſſe, poichè gli furono pagate le Statue molto meno
della ſtima benchè tenue, ed ingiuſta, e di più con gran-
diſſimo ſtento; e di ciò fu cagione la contrarietà trovata
in uno di Caſa Ridolfi capo in quel tempo dell'Arte de'Mer-
catanti, originata o dal non averlo, come voleva, onorato,
o dal non avergli fatte vedere a ſuo talento le figure, o da
qualche altro ſdegno particolare.

Non ſi ſmarrì per queſto Franceſco; ma ſempre più
deſideroſo di acquiſtar perfezione, lavorò altre coſe degne
di lode, tra le quali un Crociſiſſo di legno grande quanto
il naturale da mandarſi in Francia, e diverſi baſſirilievi e di-
ſegni reſtati in mano di Niccolò Boni agente delle ſue poſ-
ſeſſioni, allorchè, come diremo in appreſſo, ſi partì dalla Pa-
tria. Nella quale occaſione laſciò parimente molti baſſi ri-
lievi, modelli, e diſegni a Filippo Lippi pittore, e di lui
di-

(1) V. Il Riposo del Borghini pag. 404.

discepolo, e tra questi erano i più stimabili, una Leda, un' Europa, un Nettuno, ed un Vulcano insieme con un' altro quadretto di basso rilievo di raro pregio rappresentante un' Uomo nudo a cavallo, il quale a' tempi del Vasari era posseduto da D. Silvano Razzi Monaco degli Angioli molto dotto.

Furono altresì commendate, una Statua di bronzo alta braccia due, che rappresenta una Grazia prementesi una mámmella, un tondo di marmo con la Vergine fatto per la Cappella del Palazzo di Jacopo Salviati il Vecchio posto vicino al Ponte della Badia, per il Cortile del quale fece anche alcune figure di terra cotta, che in occasione dell' assedio di Firenze furono rovinate, e la testa del Duca Giuliano de' Medici formata da esso in profilo di mezzo rilievo, e gettata in bronzo, per non parlare de' molti bassirilievi, che donò a Dionigi da Diacceto, ed a Niccolò Buoni nominato in ricompensa di varie attenzioni, che gli erano, state usate.

Essendo stata in questo tempo richiamata la famiglia de' Medici, il Rustici che era stato favorito e protetto da Lorenzo il Magnifico, stimò bene di farsi conoscere al Cardinal Giovanni eletto dipoi Pontefice col nome di Leone X., da cui fu cortesemente ricevuto, ed accolto. Il di lui naturale però troppo amante della tranquillità, non potendo adattarsi alle maniere della Corte, scelse piuttosto di condurre la sua vita privatamente, e di lavorare soltanto quando se gli porgeva l' occasione, tanto più che attendeva all' Arte più per desiderio di gloria, che per bisogno di guadagno. Nulladimeno oltre le opere già descritte, per la venuta di Leone X. in Firenze, mosso dalle preghiere d' Andrea del Sarto uno de' suoi più intimi amici, fece alcune Statue talmente apprezzate da Giulio Cardinale de' Medici assunto dipoi al Pontificato col nome di Clemente VII., che gli fu data da esso la commissione di fare in Roma sopra il finimento della Fontana che è nel Cortile grande del Palaz-

zo de' Medici, un Mercurio di bronzo (1) alto un braccio collocato ſopra una palla in atto di volare, e con un' iſtrumento nelle mani fatto girare dall' acqua, che verſa dall' alto. Per potere adunque meglio riuſcire in queſta artificioſa invenzione, bucò alla Statua una gamba, e per eſſa, e per il torſo fece paſſare la canna; onde unita l'acqua alla bocca della figura va a percuotere in quello ſtrumento bilicato con quattro piaſtre ſottili ſaldate a uſo di farfalla, e lo fa girare. Queſto lavoro quantunque piccolo fece riſcuoterli grande applauſo, e molto maggiore avrebbelo riſcoſſo, ſe gettato aveſſe il modello ordinatogli dal riferito Cardinale, del Davidde di bronzo ſomigliante a quello di Donato fatto per il magnifico Coſimo de' Medici il Vecchio (2).

Frattanto eſſendo ſtati cacciati i Medici da Firenze, annoiatoſi il Ruſtici della ſua Patria, deliberò di portarſi altrove per vedere, ſe col mutar paeſe, cangiar poteva anche ſorte. Laſciata perciò la cura d'ogni ſuo avere a Niccolò Boni, andoſſene in Francia con Lorenzo Naldini detto per ſoprannome il Guazzetto, dove da Gio. Battiſta della Palla, e da Franceſco Pellegrino, che erano in quel tempo in Parigi, fu fatta conoſcere al Re Franceſco I. la di lui abilità, onde fu da eſſo ricevuto corteſemente, e provveduto dell' annua provviſione di ſcudi 500. Preſenterebbeſi ora a noi l'occaſione di far parole de' diverſi lavori fatti dal noſtro Ruſtici per quel potente Sovrano, ſe il tempo diſtruggitor d'ogni coſa non ce ne aveſſe tolte le opportune notizie. E ſe non foſſe altresì quel Monarca paſſato a vita migliore, avremmo certamente potuto deſcrivere un

Ca-

(1) Benchè di certo non ſi poſſa dire, che il Mercurio, il quale vedeſi in Roma nel Palazzo de' Medici alla Trinità de' Monti ſopra la Fonte poſta avanti alla Loggia che guarda il Giardino, ſia di queſto Artefice, ſi può benſì credere, o che venga dalle ſue mani, o che ſia molto a quello, che egli fece ſomigliante.

(2) Queſto Davidde doveva eſſer poſto nel primo Cortile, dal quale era ſtato tolto quello di Donato; ma per aver molto indugiato il Ruſtici, non fu altrimenti gettato in bronzo, onde vi fu collocato l'Orfeo di marmo di mano del Bandinelli, e il Davidde di terra del noſtro Artefice andò in rovina per le ingiurie dei tempi.

Cavallo di bronzo grande il doppio del naturale, ſopra il quale doveva il medeſimo eſſer collocato, e di cui aveva Franceſco Ruſtici fatti varj modelli, che incontrarono la Regia approvazione; e particolarmente il modello, ed il cavo grande per indi gettarlo nel gran Palazzo deſtinato per abitazione dell'Arteſice dalla Reale munificenza. L'avverſa fortuna però avendo tolto di vita il Re Franceſco fu la cagione, che reſtaſſe imperfetta sì degna opera, e che il Ruſtici non godeſſe per lungo tempo del favore dell' inſigne ſuo Mecenate; dal di cui ſucceſſore Enrico non fu riguardato con la ſteſſa benignità; poichè gli fu tolta nella ſua vecchiezza l'abitazione del rammentato Palazzo, col frutto del quale viveva, per eſſere ſtato donato a Piero Strozzi; ed in tali critiche circoſtanze ſarebbeſi certamente il Ruſtici ridotto in ſtato aſſai miſerabile, ſe queſto Signore non gli aveſſe dato l'opportuno ſoccorſo, mandandolo ad abitare in altro luogo appartenente a ſuo fratello, ordinando che foſſe ben governato e ſervito, come richiedeva la molto avanzata età, e la virtù d'un'uomo delle belle Arti sì benemerito. In tale ſtato adunque terminò di vivere il noſtro Arteſice nel 1540. con ſommo diſpiacere di tutti, non ſolo perchè era uno de' più perfetti diſegnatori del ſuo tempo, ſingolare nel condurre i baſſi rilievi, eſpertiſſimo nel far modelli di Statue, e maraviglioſo nei lavori di getto, ma ancora perchè ſempre moſtroſſi liberale, corteſe, virtuoſo, e piacevole (1) nelle adunanze dei belli ingegni, che ſoleano farſi ne' ſuoi tempi in Firenze.

(1) Nel tempo, in cui fioriva Franceſco Ruſtici eran ſolite adunarſi diverſe allegre brigate di Pittori e di Poeti, due delle quali erano le più famoſe, cioè quella che ſi chiamava la Compagnia della Cazzuola, e l'altra la Compagnia del Paiolo. Queſta ultima faceva le ſue ricreazioni nelle Stanze della Sapienza, dove abitava il noſtro Arteſice. Fra le altre leggi di eſſa vi era quella, che ciaſcuno recaſſe qualche coſa da cena fatta con qualche bella invenzione, oppure una bizzarra pittura o diſegno, o una giocoſa elegante compoſizione poetica. In tale occaſione il Ruſtici fece non ſolo un capriccioſo imbandimento d'una Cena minutamente nella di lui vita deſcritto dal Vaſari, che parla a lungo delle dette piacevoli compagnie; ma recitò ancora un giocoſo poemetto intitolato *Il gran contraſto, e la ſanguinoſa guerra di Meſſer Carnevale contro a Madonna Quareſima*, che eſiſte manuſcritto nella Libreria Magliabechiana.

Fu discepolo di Giovan-Francesco, Lorenzo Naldini cognominato il Guazzetto, il quale lavorò molte cose di Scultura in Francia con bella grazia; ma siccome la notizia di esse non ci è stata conservata da alcuno Scrittore, non possiamo render paga la curiosità di chi legge col farne la descrizione.

ELO-

GIROLAMO DA CARPI PITTORE
FERRARESE

G. Vasari T. III. *H. del.* *Bened. Eredi sc.*
124

ELOGIO
DI
GIROLAMO
CARPI.

Girolamo Carpi (1) detto ancora da Carpi ebbe nel 1501. nella Città di Ferrara il suo nascimento da un certo Tommaso, che allora si esercitava per vivere, nel dipingere scudi, ed altre simili cose. Fu egli posto dal Padre ad apprendere la stessa professione: e siccome era portatissimo alle Arti, che dipendono dal disegno, vi riuscì a maraviglia. Che però sperando Tommaso di ricavare vantaggio grande dal figlio, lo raccomadò a Benvenuto da Imola, sotto i cui ammaestramenti fece progressi ammirabili. Comiciate a conoscere il Carpi le bellezze dell' Arte, occupavasi di mala voglia in quei meccanici lavori, che a solo oggetto di far guadagno commettevagli il Genitore; poichè ben conosce-

va

(1) Non sono mancati scrittori, che abbiano chiamato questo Pittore Girolamo da Carpi; ma veramente nominar si dee Girolamo Carpi, trovandosi in tal maniera appellato nella Tragedia del Giraldi intitolata *Orbee* stampata in Ferrara nel 1547., della quale il nostro Artefice dipinse gli Scenarj. Quivi adunque si legge: *Fu l' Architetto, e'l Dipintore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.*

va non esser possibile, esercitandosi in essi, di perfezionarsi nella buona maniera del disegnare, e del colorire. Deposto adunque ogni umano riguardo risolvette di portarsi a Bologna per fare studio sulle opere eccellentissime, che rendevano adorna quella Città; e quivi giunto incontrò la fortuna assai favorevole, essendo stato accolto cortesemente da molti Signori Bolognesi, i quali per avere un saggio della di lui abilità, lo impiegarono nel fare alcuni ritratti, che essendo riusciti somigliantissimi gli fecero acquistare credito, e guadagno tale da poter vivere comodamente, e da porgere ajuto maggiore a' suoi Genitori; e dipoi ebbe la commissione di dipingere nella Chiesa di S. Martino alla Cappella Buoncompagni una tavola esprimente l' adorazione de' Magi con bellissime figure, e teste eccellenti, come pure una piccola, ma ottima tavola, che vedesi nella Chiesa del Salvatore alla prima Cappella; nella quale procurò d' imitare la graziosa maniera del Parmigiano.

Quantunque non piccoli avanzamenti avesse fatti Girolamo nell' arte del dipingere studiando in Bologna; contuttociò bramava di migliorare anche più la sua maniera, e la sorte gli fu molto in ciò favorevole; poichè i Conti Ercolani avendo ordinato al celebre Antonio da Coreggio il famoso quadro rappresentante Cristo in forma d'Ortolano (1) in atto di comparire alla Maddalena lavorato con tutta la perfezione dell' arte da quell' inarrivabil pennello, ebbe egli campo, allorchè fu trasportato in Bologna, di farvi sopra le sue osservazioni, avendolo copiato con grandissima diligenza; e tanto s' invaghì di quella nobil maniera, che volle portarsi a Modena, ed a Parma per vedere le altre maravigliose opere di quel grand' uomo, e farsi di esse diligentissimo imitatore.

Qualunque lavoro del Coreggio richiamò l' attenzione del Carpi, ma più d' ogni altro, le pitture del Duomo, e della Chiesa di S. Giovanni Evangelista di Parma, lo stupendo qua-

(1) V. L' Elogio del Coreggio nel Tomo V.

quadro dello Spofalizio di S. Caterina, che ora fi trova in Francia, l'altro, in cui è la Vergine col figlio in braccio, e tra le altre figure un'eccellentiffimo S. Pier martire, efiftente nella Galleria del Re di Pollonia, e finalmente quello, che fece il nominato Coreggio per la Compagnia di S. Baftiano, che ferve al prefente di preziofo ornamento alla Galleria di Drefda, le quali opere infigni avendo ricopiato il Carpi con particolare efattezza, migliorò notabilmente la fua maniera. Tornato pofcia a Bologna acquiftò ancora maggior perfezione, continuando a ftudiare fulla famofa tavola di S. Cecilia, opera fingolare del Divin Raffaello, che fi ammira in S. Giovanni in Monte; ed in quella Città interrompeva alcuna volta i fuoi ftudi, facendo per vivere varj ritratti, trai quali fu molto applaudito quello di M. Onofrio Bartolini allora ftudente nell'Univerfità di Bologna, e dipoi eletto Arcivefcovo di Pifa.

Tali lavori acquiftarono a Girolamo non mediocre riputazione e guadagno; e l'una e l'altro farebbero ftati molto maggiori, fe ftato non foffe fraftornato dagli amorofi piaceri, e non fi foffe pofto a lavorare in compagnia di Biagio Pupini fcolare del Francia detto ancora Maeftro Biagio delle Lame. Con quefto Pittore adunque dipinfe a frefco nella Sagreftia nuova (1) di S. Michele in Bofco Chiefa de' Padri Olivetani pofta fuori di Bologna; e quivi imitarono il difegno di quella fatta in Roma da Raffaello d'Urbino a S. Pietro Montorio, facendo nello fpartimento della volta alcuni Putti ed Angioli, nella teftata la ftoria della Trasfigurazione di Crifto, e nelle facciate alcuni Santi, ed il tutto efeguirono con puntualità, ed intelligenza non ordinaria. Accortofi però Girolamo, che l'amicizia del Pupini invece di produrgli quei van-

(1) Quefta Sagreftia doveva effer dipinta da un certo Antonio Monaco Olivetano; ma quefti volle che fi deffe a dipingere a Maeftro Biagio, e a Girolamo. Il detto Monaco era pittore di qualche abilità, come fece conofcere a S. Michele in Bofco in un S. Baftiano grande quanto il naturale, a Scaricalafino in un Convento dello fteffo Ordine in una Tavola a olio, ed in Monte Oliveto maggiore in alcune figure a frefco fatte nella Cappella dell'Orto di Santa Scolaftica.

vantaggi, che prima erasi immaginati, apportavagli piuttosto danno e discredito, prese la risoluzione di lavorare in avvenire senza la compagnia di alcuno. Il che avendo fatto, si riconobbe tosto la maggiore eleganza della di Lui maniera nella tavola, che colorì nella Chiesa di S. Salvatore alla Cappella di S. Bastiano, dove espresse la Vergine in atto di porgere il Bambino a Santa Caterina con i Santi Rocco, e Bastiano, e nella parte superiore l'Eterno Padre; conducendo tutte queste figure sul delicato gusto del Parmigianino.

Accaduta in questo tempo la morte del di Lui Padre, egli si rimesse in Ferrara, dove lavorò alcuni ritratti, ed altre cose di piccola rilevanza. Ma essendo stato dipoi introdotto in Corte dal celebre Tiziano Vecelli, che ad istanza del Duca Ercole dovea fare alcuni lavori in uno Studio (1), diede saggio del suo sapere nel ritrarre la testa del medesimo Duca da una dipinta dallo stesso Tiziano; avendo imitato sì bene l'originale, che fu la sua copia creduta degna di esser mandata in dono al Re di Francia Francesco I. Ebbe ordine altresì di adornare con varie sue pitture la Chiesa di S. Francesco; onde colorì a fresco negli angoli della Volta i quattro Evangelisti, ed un bellissimo fregio arricchito di mezze figure, e di puttini vagamente intrecciati; e vi fece due tavole a olio, in una delle quali espresse S. Antonio da Padova attorniato da varie figure, nell'altra che è posta all'Altare della Cappella Mazzarelli, una Vergine sollevata in aria con due Angioli, dove ritrasse vivamente una certa Signora chiamata Giulia della detta Famiglia.

Nè queste sole sono le opere, che rendono adorna la di lui Patria; poichè condusse in compagnia di Benvenuto Garofolo la facciata della rammentata Casa Mazzarelli, quella d'un certo Pietro Soncini, dove rappresentò la presa della Go-

(1) In questo Studio lavorò varie cose il Bellini, e Dosso Dossi fecevi un Baccanale.

Goletta fatta dall' Imperator Carlo V., ed il Palazzo di Caparra Villa, che apparteneva al Duca distante dodici miglia dalla Città. Nè si dee tralasciare, che viene da' suoi pennelli gran parte degli ornamenti del Refettorio di S. Giorgio luogo de' Monaci Olivetani, i quali furono terminati dipoi da Pellegrino Tibaldi insigne Pittor Bolognese, le di cui belle opere descriveremo in altro luogo; e che nel Palazzo del Duca fece una figura grande quanto il vivo rappresentante l' Occasione. Nella Chiesa de' Padri Carmelitani di S. Paolo dipinse in una tavoletta a olio un S. Girolamo con due Santi grandi quanto il naturale, e finalmente in Rovigo nella Chiesa di S. Francesco figurò l' apparizione dello Spirito Santo trasformato in lingue di fuoco, opera ammirabile per le belle attitudini delle figure, e per la vivacità, e movenza delle teste. Una però delle più belle opere venute dalle di lui mani fu una Venere ignuda a giacere, che tiene appresso il fanciullo Amore, la quale fu mandata in dono al rammentato Sovrano di Francia; per non descrivere il grazioso Cupido formantesi l' arco, che fu ricavato maravigliosamente da altro del Parmigianino, e che dipinse per il Cavalier Boiardo di Parma, ed è al presente posseduto dall' Imperatore, e quello, che ricopiò da uno del Coreggio con tale esattezza, che l'uno si distingue a fatica dall' altro; il quale esisteva nella Certosa di Pavia, ed ora è posseduto dal Re delle Spagne (1). E' ascritto pure al nostro Artefice un quadro istoriato molto bello, che dalla Galleria del Duca di Modena passò in quella di Pollonia.

Nè mostrò il suo valore solamente nelle cose, che riguardano la pittura; ma ancora diede saggio di essere nell' Architettura non mediocremente versato. Le varie fabbriche, che furono innalzate col di Lui disegno per diversi privati, e particolarmente i lavori fatti per il Cardinale Ippolito da Ferrara nel giardino che questi comprò con molte

(1) Questo fu intagliato in Rame da Francesco Aquila.

vigne dal Cardinale di Napoli, ſituato a Monte-Cavallo, lo reſero meritevole d'eſſer eletto nell'anno. 1550 dal Pontefice Giulio III. Architetto di Belvedere con onorevole ſtipendio, e comoda abitazione in quel Caſtello. Egli però non godè per lungo tempo di carica sì luminoſa, poichè avendo conoſciuto di eſſere invidiato, e perſeguitato dai vecchi Architetti, che erano ſtati ad eſſo poſpoſti, credè miglior partito il ritornare a Monte-Cavallo al ſervizio del Cardinale di Ferrara, e quivi condurre una vita più lieta. Ed in fatti laſciato quell'impiego, ſi ritirò preſſo il ſuo Protettore, con cui, dopo avergli dipinto un'eccellente quadro, tornò a Ferrara, dove lontano da qualunque occupazione, che recar poſſa affanno, conduſſe in pace il rimanente de' giorni ſuoi.

Nel tempo, che dimorava Girolamo in Ferrara, reſtò abbruciata una parte del Caſtello della Città; onde il Duca Ercole giudicò non eſſervi perſona più abile di eſſo per refarcirlo. Datone pertanto a Lui l'incumbenza, fu in breve tempo raggiuſtata, e abbellita quella fabbrica con ottimo guſto, e con molta ſtabilità, e ne fu l'Artefice dal Duca generoſamente ricompenſato. Dopo queſti lavori terminò Girolamo il corſo del viver ſuo ſecondo il Vaſari in età di anni 55. e ſecondo il Superbi ed altri di 68., e nella Chieſa degli Angioli fu onorevolmente ſepolto: e ſiccome laſciò morendo molte fabbriche imperfette, furono continuate da un certo Galaſſo Architetto Ferrareſe di non mediocre talento, ed abilità.

Fu Girolamo da Carpi molto agiato, e lungo nel lavorare, ma però diligente, ed eſatto; nè vi fu chi meglio di lui imitaſſe la maniera del prodigioſo Coreggio. Sarebbeſi ancora elevato a maggior grado di perfezione, ſe dai piaceri amoroſi non foſſe ſtato molto diſtratto, e ſe gran tempo non aveſſe impiegato nello ſtudio della Muſica, ed in quello del Leuto, alle quali coſe era forſe troppo per naturale inclinazione portato.

ELO-

GIACOMO BAROCCI DA VIGNOLA
ARCHITETTO

H. C. delin. *G. Batt. Cecchi sc.*

ELOGIO
DI
GIACOMO
BAROCCI
DA VIGNOLA.

GRandiſſimi furono gli avanzamenti, che fece l' Architettura per l' indefeſſo ſtudio dell' immortal Filippo di Ser Brunelleſco, che fu il primo a ſpogliarla della Tedeſca barbarie, per le molte utili oſſervazioni del dotto Leon Batiſta Alberti, che le accrebbe grazia, e ornamento, e molto più per la profonda intelligenza, ed inarrivabile elevatezza d'ingegno di Bramante, di Baldaſſar Peruzzi, di Franceſco Giorgio, e di Raffaello; e particolarmente del divino Michelangiolo Buonarroti, che la ſeppe innalzare al più eminente ſegno di perfezione. Ma queſti Uomini inſigni, quantunque ſi foſſero molto affaticati per rintracciare nei più famoſi monumenti della grandezza Romana le più giuſte, le più eleganti, e le più armoniche miſure dei varj ordini di Architettura, e le aveſſero felicemente ritrovate, contuttociò non penſarono a ridurle, per

così dire, in sistema, ed in regola per vantaggio di quelli, che si fossero dopo di loro applicati a quell'Arte.

A questa utilissima fatica si diede con tutto l'impegno il valentissimo Giacomo Barocci, di cui tessiamo l'Elogio, e con la scorta del gran Maestro Vitruvio, e delle più rispettabili fabbriche antiche di Roma, e specialmente della Rotonda, del Colosseo, delle Colonne credute del Foro Romano esistenti in Campo Vaccino, e di altri simili monumenti, riuscì nell'impresa con somma felicità, avendo ritrovata una misura, o sia modulo, con cui non solo si danno le giuste proporzioni ad ogni membro d'ogni ordine particolare, ma ancora si pone sotto gli occhi di chi attende a tali studi una proporzione medesima applicabile agli ordini tanto diversi d'Architettura.

Nacque Giacomo Barocci nel 1507. in Vignola terra del Modanese, antico feudo della nobilissima Casa Buoncompagni, ed ebbe per Genitori un certo Clemente Barocci Milanese, ed una Tedesca figlia d'un principal Condottiere d'Infanteria. Avendo perduto il Padre in tenerissima età, trasferissi a Bologna per attendere alla pittura; ma perchè conosceva di fare in essa mediocre avanzamento, si pose allo studio della Prospettiva, a cui applicò utilmente per molti anni, e col possesso della medesima acquistò pratica grande nell'Architettura; onde per far conoscere il suo sapere, cominciò a dar fuori disegni di varie fabbriche di sua invenzione, stando sempre attaccato nell'eseguirli, ai precetti del gran Vitruvio, e tra gli altri furono stimati assaissimo quelli, che fece per Messer Francesco Guicciardini, che era in quei tempi Governatore di quella Città, dal quale furono mandati a Firenze, perchè da valenti Artefici fossero lavorati in tarsìa. Ma perchè ben sapeva esser quasi impossibile di giungere all'eccellenza senza fare continui studj sui preziosi avanzi degli antichi edifizi di Roma, volle portarsi in questa Città, in cui non fu pezzo di buona Architettura noto in quel tempo, che egli non misurasse più volte, e disegnasse con esattezza. Fatta copiosa raccolta di tali

tali disegni, se gli propose come tanti esemplari per avanzarsi maggiormente nella cognizione di quelle difficoltà, che s' incontrano nell' esercizio di arte sì bella; e dopo lunghe, e profonde applicazioni, compose il notissimo trattato riguardante i cinque ordini di Architettura, che tanto è necessario ad ogni studioso di essa. Siccome però questi studi non gli producevano altro vantaggio, che quello di arricchirgli la mente di nuove cognizioni, non tralasciava nel tempo stesso per procacciarsi da vivere, di adoperare i pennelli, onde fece varie pitture, che quantunque non sieno perfette, mostrano però il buon gusto, e la intelligenza, che aveva ancora nel dipingere. Ma non durò per lungo tempo ad esercitare quest' arte; poichè era sì tenue il guadagno, che ritraeva da essa, che a grande stento potea riparare ai bisogni della vita; che però, sperando di migliorare le sue condizioni, si pose a far disegni per uso della nuova Accademia di Architettura, che per vantaggio del pubblico erasi eretta in Roma (1). In questo tempo essendo venuto dalla Francia Francesco Primaticcio Bolognese ad oggetto di raccogliere i più preziosi monumenti di antichità riguardanti le belle Arti, il Vignola, come quegli che aveane acquistati in gran copia, ne vendè molti al medesimo, ed ajutollo nel far disegni, e modelli delle Statue più belle venute dalle mani dei Greci. Conosciuta pertanto il Primaticcio la rara abilità di Giacomo, nel 1537. condusselo seco in Francia al servizio del Re Francesco I. dove fece varj modelli per fabbriche, che per cagione delle guerre civili accadute in quei tempi non furono messi in esecuzione. Non mancano scrittori, i quali pretendono essere stato fabbricato il Castello di Chambord col di lui disegno; contuttociò chiaramente si dimostra essere un tal sentimento non meno inverisimile, che fal-

(1) I Principali Capi di questa nobile Accademia furono il Sig. Marcello Cervini, che fu dipoi eletto Pontefice, Monsignor Maffei, e il Sig. Alessandro Manzuoli; e da essi ebbe incumbenza il Vignola di disegnare tutte le antichità di Roma.

falso; poichè oltre al ricavarsi dagli Autori disappassionati, che fu eretto un tale edifizio da un Architetto di Blois molti anni prima, che Giacomo giungesse in quel Regno, serve solo il dare un passeggiero sguardo alla struttura di esso per esser convinti, non altro esser questo che un misto informe di Antico, e di Gotico (1); maniera di architettare andata quasi totalmente in dimenticanza, quando fioriva il Vignola.

Partitosi dalla Francia, ritornò egli a Bologna mosso dalle premurose istanze fattegli dal Conte Filippo de' Peppoli Presidente di S. Petronio, affinchè attendesse a perfezionare quella fabbrica; e dal disegno che fece di Tempio così magnifico, ben si conobbe quanto fosse valente nella sua professione. Il nostro Artefice adunque per meglio accomodarlo colle parti interiori lo fece d'un'ordine solo, e senza tritumi, e lo dispose in modo, che partecipasse sì della Gotica, che della Greca maniera. Una tal simetria, e disposizione fu universalmente tanto applaudita, che oltre l'avere ottenuto la preferenza sopra tutti gli altri disegni, meritò eziandio gli elogi di Giulio Romano, e di Cristoforo Lombardi Architetto del Duomo di Milano, non ostantechè gl'invidiosi, e malevoli facessero vili maneggi per togliere il credito all'Opera, ed all'Autore. Questi di lui avversarj però furono costretti a confessare essere molto bello e magnifico il Palazzo del Conte Isolani eretto col suo disegno a Minerbro luogo vicino a Bologna; e ravvisarono ancora la di lui maestria nella Casa di Achille Bocchi fabbricata in quella Città, senzachè potessero biasimare il gusto alquanto fiero, e le bugne sgarbatissime delle colonne della porta, avendo chiaramente riconosciuto essersi dovuto adattare alle capricciose idee del Padrone. Ma non vi fu luogo, in cui palesasse tanto il suo sapere, quanto nella facciata dei Banchi della stessa Città, che serve a S. Petronio come di ala, perocchè, quantunque avesse dovuto conserva-

(1) V. L'Autore delle vite de' più celebri Architetti d'ogni nazione, e di ogni tempo stampate in Roma nel 1768.

vare la poca altezza del vecchio Portico, le due ſtrade, e gran numero di fineſtre corriſpondenti alla Piazza di queſto edifizio così irregolare, e malamente diſpoſto, egli ſeppe formarlo così bello e magnifico, che è coſa veramente maravigliosa; e più eccellente e magnifico ſarebbe riuſcito, ſe dai voltoni da eſſo girati ſopra le ſtrade, ſorgeſſero due torrette, ſecondo il formato diſegno. Se queſt' opera riuſcì maeſtoſa, e ſervì di grande ornamento a Bologna, le fu però di molto maggior vantaggio il Canale del Naviglio, che egli conduſſe fino nella Città, d'onde per l'avanti per più di tre miglia ſi diſcoſtava. Ma eſſendo ſtato malamente ricompenſato per un tal lavoro da' Bologneſi, ſe ne andò a Piacenza, dove dette il magnifico, e nobiliſſimo diſegno del Palazzo Ducale, a cui, dopo aver veduto gettare le fondamenta, laſciò l'incumbenza di aſſiſtere a Giacinto ſuo figlio. Ritornato dipoi per la ſeconda volta a Roma, per potervi nuovamente ammirare le opere maraviglioſe de' più celebri Profeſſori, fu ſommamente caro a Giulio III. Sommo Pontefice, che avealo già conoſciuto a Bologna, allorchè vi era Legato; e da eſſo ebbe l'incumbenza di regolare la fabbrica dell' Acqua Vergine chiamata comunemente di Trevi. Conoſcendo adunque il Papa, che beniſſimo riuſciva nelle opere alla ſua cura commeſſe, lo eleſſe per ſuo Architetto, e gli ordinò tra le altre coſe, di tirare avanti la fabbrica del Palazzo della ſua Villa ſituata fuor della Porta del Popolo chiamata comunemente di Papa Giulio, la quale abbellì di varie ingegnoſe Fontane; ma colla vita del Pontefice reſtò terminato il lavoro. Poco lungi ancora dalla Via Flaminia vedeſi eretto col diſegno di lui un piccolo Tempio fatto ſul guſto antico detto S. Andrea di Ponte Molle, il quale per eſſere così bene a compimento condotto, non avvi maeſtro d' Architettura, il quale non lo faccia diſegnare dai ſuoi Scolari, acciò poſſano apprendere le regole di quell' Arte (1). Nella medeſima ſtrada fu

(1) Il citato Autore delle vite degli Architetti d' ogni Nazione ec. dopo aver fatta

fu da esso innalzato il Palazzo adorno con pilastri, e fregio di perperigni, dove si vede la facciata della Fonte nella parte superiore d'ordine Ionico, nella inferiore d'ordine Corintio; quantunque fosse questa di nuovo abbellita sotto Pio IV. Raccomodò ancora per i Signori Monti il Palazzo del Campo Marzio, che in quel tempo era di lor proprietà, ed ora appartiene al Gran-Duca di Toscana, e perciò è chiamato il Palazzo di Firenze, nel Cortile del quale è suo disegno la bellissima facciata, dove è l'arme di Giulio III., e dipoi con nuova architettura dette principio ad un' altro Palazzo dello stesso Sovrano, che guarda la nuova fabbrica de' Cortigiani de' Signori Borghesi. Bellissima altresì è una fontana con una porta, e finestre d'ordine rustico, che fece nel Cortile de' Signori Caffarelli. Le quali opere essendo state condotte dal Vignola con somma proporzione, e con le regole tutte dell' Arte, fecero sì, che fosse eletto Architetto del Popolo Romano, e per esso eresse nel Campidoglio sotto il Portico dal lato de'

fatta di questo Tempio una minuta descrizione, riconosce in esso varj difetti; onde non crede ben fatto il proporlo per esemplare a' principianti. Per soddisfare alla curiosità di chi legge riporteremo le di lui proprie parole: *La sua pianta*, dic' egli, *è un rettangolo ornato di Piedestallo, e quel che è più pregevole senza cornice. Nel fondo incontro la porta è l'Altare alquanto sfondato. Fin quì regna una bella semplicità, non facendo conto delle Nicchie, che fiancheggiano l'Altare, o che sono per gli altri due lati più lunghi, nè delle imposte di esse Nicchie che vanno ad urtare i pilastri. Sull'Architrave de' Pilastri son quattro riquadri, ed archi inutili, anzi deformi; poichè fanno de' ripartimenti irregolari, laddove se non si avessero fatti comparire questi archi, sarebbe rimasto un' attico elegante. Sopra quest' attico s'erge una Cupoletta elittica. Ma come se il Vignola si avesse pentito della cornice soppressa sui pilastri, l'ha posta subito all' imposta del Tolo, non risparmiando nè modiglioni, nè gocciolatoio, cose tutte significanti il contrario di quel, che là dentro deve essere. Al di fuori questo Tolo ha per contrafforti tre scalini ad imitazione del Panteon, esempio in questo punto non troppo imitabile, perchè si può benissimo conseguire la solidità della Cupola senza quei contrafforti, e quei scalini oltre all' essere in sito improprio, la rendon goffa. La facciata con i suoi pilastri Corinti fà unità con l'interno. Ha una porta semplice con frontone inutile, una finestra per parte a guisa di Nicchie assai buone; ma gli ornamenti tra capitelli sono cattivi. L'attico, e la Cupola formano un' altezza quasi il doppio maggiore della facciata, ed in questo la proporzione resta offesa. In un' opera* conchiude l'Autore, *lodatissima di un Vignola fatta ad imitazione della conspicua antichità tanti difetti! Lodare è facile quanto prendere un sorbetto, ma architettare correttamente è della più astrusa difficoltà.*

de' Conservatori, una porta di perperigno abbellita di travertini, ed un'altra di simili pietre, e di gentil modinatura introducente nell' abitazione de' mentovati Conservatori.

Questi lavori essendo stati ricevuti dal Pubblico con applauso, e commendazione, mossero il Cardinal Farnese ad affidare al nostro Artefice l'esecuzione di varj edifizi; trai quali merita somma lode la nobil pianta del gran Tempio della Compagnia del Gesù esistente sulla Piazza de' Signori Altieri, al quale diede la figura di Croce Latina col fondo terminato in semicircolo (1), facendovi le Cappelle sfondate, sulle quali sono le Tribune, che piacquero molto per la loro novità. Ma il Vignola condusse quest' edizio, le di cui fondamenta furono gettate nel 1568., solamente fino alla cornice, usando grand' eleganza ne' profili, ed una regolare, e pura distribuzione ne' membri, e tutto il resto fu terminato da Giacomo della Porta, il quale alterò, e rinnuovò molte cose.

Per lo stesso Cardinale architettò ancora altre cose, cioè la Porta de' Farnesi d'ordine rustico in Campo Vaccino agl' Orti Farnesiani; benchè l'autore delle vite de' più celebri Architetti pretenda non essere opera del Vignola, perchè l'attico superiore con quelle Cariatidi troppo alto, e con frontone spezzato è totalmente diverso dalla maniera, che egli teneva; la Porta maggiore di S. Lorenzo, e Damaso, e quella che si vede nel primo piano della Cancelleria a mano sinistra, dov'era l'appartamento del Cardinal Perelli, per non descrivere il disegno della Sepoltura del Cardinal Ranuccio Farnese, che ammirasi in S. Gio. Laterano. Ma tra le fabbriche erette per ordine del tammentato Cardinale la più bella, e la meglio ideata è il Palazzo di Capraruola stimato singolare dagl' intendenti. Noi riporteremo la descrizione, che ne fa il lodato Autore delle

(1) La lunghezza di questo Tempio è di piedi 216. la larghezza della Crociera è di 104., e quella della gran Navata di 115.

vite de' più celebri Architetti, perchè chi legge possa formarne una giusta idea. ,, Al Cardinale Alessandro Farnese,
„ egli dice, venne voglia di scegliere un siro solitario lungi
„ da Roma circa 30. miglia dalla parte di Viterbo in un
„ terreno montuoso, ed ingratissimo. L'edificio stà sulla
„ schiena d'una collina circondata da scogli, ed in una
„ specie di gola forma un'anfiteatro aggradevole, che si
„ presenta felicemente a chi arriva, da dove si scuopre una
„ vista, che incanta. Molti Cortili, ne'quali son distribuite
„ a sinistra e a destra le Scuderie, e le cucine precedono
„ il Palazzo, che è situato nel luogo il più eminente. La
„ sua forma pentagona fiancheggiata da cinque bastioni imi-
„ ta una Fortezza, e questo misto di Architettura militare,
„ e civile dà un'aria di grandiosità singolare. Il dettaglio
„ della decorazione è in tutte le regole della buona Archi-
„ tettura, e la distribuzione della pianta è delle meglio ese-
„ guite, e delle più regolari. Oltre una gran Loggia, ed
„ una scala ingegnosa, che occupano uno de' lati del Poli-
„ gono vi sono ad ogni piano quattro grandi appartamenti
„ completi, che restan liberi per mezzo di portici circolari,
„ che regnano intorno ad un Cortile rotondo, che è nel
„ centro dell'edifizio. Benchè questa fabbrica non sia d'una
„ grande estensione, le parti sono sì ben gruppate, che rin-
„ chiude gran numero di appartamenti, e di comodità. Al-
„ la saviezza dell'Architettura corrisponde la bellezza delle
„ pitture ingegnosamente immaginate, e sparse per tutte le
„ camere. Annibal Caro uno de' più belli spiriti di quel
„ tempo ha diretto i pennelli degli eccellenti Zuccari (1).
„ Nelle gran Sale sono rappresentate le azioni più risplen-
„ denti degl'illustri Farnesi. La maggior parte delle camere
„ hanno i loro nomi, alcune son dedicate al sonno, al silen-
„ zio, alla solitudine, ed altre alle virtù, alle stagioni, che
„ vi

(1) Le moltissime Istorie, che egregiamente vi dipinsero, furono dopo al 1740. assai ben disegnate, e intagliate in rame da un certo Sig Prener Tedesco, e con tutte le descrizioni formatone un libro lo dedicò al Cardinale Acquaviva,

„ vi sono rappresentate con i loro attributi. Le prospetti-
„ ve son tutte dipinte dal Vignola stesso, il quale riusciva
„ in questo genere di pittura, e confessava, che la scienza
„ della prospettiva gli aveva aperto l'ingegno per l'Arte di
„ fabbricare. Allorchè il famoso Monsignor Barbaro vide
„ questo Palazzo disse, che la presenza era maggiore della
„ Fama (2).

Nè questa fu l'ultima opera venuta dalle mani del Vignola, dovendosi ancora annoverare fra le di lui gloriose fatiche, la Chiesa di S. Anna de' Palafrenieri, l'Oratorio di S. Marcello, la Cappella Ricci in Santa Caterina de' Ferrari, il Deposito del Cardinal Ranuccio Farnese in S. Giovanni Laterano, le due bellissime Cupole laterali di S. Pietro, che egli eresse dopo essere stato dichiarato Architetto di quel Tempio, e le molte varie fabbriche innalzate dentro e fuori di Roma, le quali se volessimo ad una ad una annoverare troppo in lungo estenderebbesi il nostro ragionamento; onde passando sotto silenzio tutte le altre di minor conto, nomineremo soltanto la Chiesa di Marzano, quella di S. Oreste, e finalmente la bellissima di S. Maria degli Angioli d'Assisi, di cui vedde piantare le fondamenta, essendo stata dipoi continuata e condotta a perfezione da Galeazzo Alessi, e da Giulio Danti.

Erasi acquistato il Vignola credito sì grande con le descritte fabbriche in tutta l'Europa, che non ponevasi in esecuzione disegno alcuno di edifizi importanti, senza chiedere il di lui sentimento. Ed in vero, essendosi portato in Italia il Barone Bernardino Martirani per commettere a molti valentuomini i disegni per la gran fabbrica dell'Escuriale per farne poi la scelta del più perfetto, e raccoltine fino al numero di ventidue, fra' quali erano quelli di Galeazzo Alessi, di Pellegrino Tibaldi, di Andrea Palladio, dell'Accademia del disegno di Firenze, e di Vincenzio Danti Peru-

M 2

(2) La pianta originale di questo Palazzo vedesi nella raccolta del Sig. Ignazio Hugford.

cugino, a cui avea data tal commissione il Gran-Duca Cosimo de' Medici, che lo fece consegnare al Re di Spagna in proprie mani, communicogli tutti al nostro Vignola, perchè ne facesse l'esame; e questo grande architetto, dopo aver fatte sopra di essi le più esatte osservazioni, facendo uso di quel fino, e delicato discernimento, di cui la natura, e la fatica aveanlo arricchito, scelse quanto eravi di più bello nei disegni di quei valenti soggetti, ed aggiungendovi i propri pensieri, ne formò uno così elegante, e così felice, che non si può immaginare cosa migliore; di modochè fu da Filippo II. Re delle Spagne, non solo prescelto fra tutti gli altri questo disegno; ma invitato ancora l'Autore a portarsi in Spagna a metterlo in esecuzione, il che avrebbe Egli certamente fatto, se l'avanzata sua età, e l'amore, che portava a Roma, non lo avessero ritenuto.

Morto frattanto Michelangiolo Buonarroti, fu il solo Vignola giudicato degno dal Sommo Pontefice Pio IV. di esser destinato alla cura del Tempio Vaticano, col dichiararlo Architetto di quella primaria Basilica, e terminò varj altri edifizi lasciati imperfetti dallo stesso Michelangiolo, trai quali la Porta del Popolo (1), per non parlare del Palazzo de' Signori Mattei posto nella piazzetta di S. Valentino, e dell' altro de' Signori Terres in Piazza Navona. Morto di lì a non molto il rammentato Pontefice, e succedutogli Gregorio XIII., fu al nostro Artefice data l'incumbenza di portarsi sui confini della Toscana, per esaminare una differenza insorta sopra di essi; ed eseguì prontamente una tal commissione; ma perchè era stato per l'avanti alquanto indisposto, gli fu cagionata dal viaggio gravissima malattia; per

(1) La Porta del Popolo dalla parte di fuori da alcuni attribuita a Michelangiolo, da altri al Vignola non è di felice Architettura. Piccole sono le quattro Colonne di marmo, e perciò troppo alti son riusciti i piedestalli per *scamillos impares*, cioè sporti a guisa di scanelli risaltati; mediocre è il vano della Porta; le Colonne fanno poca funzione, e l'attico è troppo alto, avendo più del terzo dell' Ordine. Il Fregio è proporzionatamente diviso in Triglifi, e Metope.

per la qual cosa ritornato a Roma, in età di anni 66. nel 1573. pagò alla Natura il comune tributo. Grande fu il dispiacere, che provarono i virtuosi per la perdita d'un Professore sì rinomato, ed in gran numero concorsero alla Chiesa della Rotonda, dove con solenni esequie da' Fratelli della Compagnia di S. Giuseppe di Terra Santa gli fu data onorevole sepoltura.

Impresa malagevole a noi riuscirebbe, se tutti i pregi singolari, che trovansi nei disegni del Vignola accennar si volessero; onde solo diremo in generale, che fu molto facile, e fecondo nell'inventare, gentile e vario negli ornati, nei ripartimenti maestoso, e finalmente uno di quei pochi Architetti, che più si sono avvicinati all'eleganza degli antichi edifizj, e che hanno saputo adattare la magnificenza, e proporzione di essi al gusto, e alla maniera moderna con particolare felicità. Le quali cose tutte egli giunse a mettere in pratica con esattezza, per l'indefesso studio, che avea fatto sopra le nobilissime rovine di Roma, le quali tutte misurò più, e più volte per confrontare insieme le misure degli ornamenti d'un edifizio con quelle degli altri; e con questo metodo gli riuscì di ritrovare le più giuste e armoniche proporzioni de' cinque ordini (1), e ne fece parte al pubblico con sommo vantaggio degl' intendenti. Siccome poi egli considerò quanto necessaria fosse la prospettiva (2), per chi brama acquistare un ben fondato possesso dell' Architettura, si studiò di rintracciarne le regole, più esattamente di quel che gli altri avean fatto, e riuscito nell' impresa, le diede pure alla pubblica luce; onde a tutta ragione se gli deve l'onore d'essere stato il primo a porre in sistema l'Architettura, e la Prospettiva.

La-

(1) Delle regole de' cinque Ordini d'Architettura se ne vedono molte edizioni, tra le quali è stimata assai quella pubblicata in Parigi nel 1633. da Pietro Mariette.

(2) Le regole della Prospettiva pratica di Giacomo Barocci furono commentate dal P. Ignazio Danti dell'Ordine de' Predicatori, e Mattematico di gran nome nello Studio di Bologna; e pubblicate in Roma, e Bologna nel 1682.

Lasciò Giacomo un figlio nominato Giacinto, che esercitò la professione del Padre, e sopra il di lui disegno cominciò in Roma la bella facciata de' Palafrenieri in Borgo Pio, conducendo questo edifizio tanto nell'esterno, ohe nell'interno fino alla cornice, con soddisfazione universale; ma non ebbe egli però merito eguale al Genitore, a cui certamente pochissimi professori possono stare in paragone.

ELO-

GIROLAMO DA TREVIGI PITTORE

G. Vasari T. II. *H. del.* *Bened.t Eredi Sc.*

130

ELOGIO
DI
GIROLAMO
DA TREVIGI.

NOn di rado suole avvenire, che quelli, i quali furono maggiormente dalla fortuna favoriti e protetti, abbiano il fine del viver loro sventurato, e infelice. Fu tra questi, come vedremo, Girolamo, che nel 1508. ebbe i suoi natali in Trevigi Città dello Stato Veneto. La forte inclinazione per le cose riguardanti il disegno fecero acquistargli felicemente il possesso della Pittura, e grandissima reputazione dipoi, non solo nella sua Patria, dove nella facciata della propria Casa colorì con molta perizia il giudizio di Salomone, ma ancora nelle più cospicue Città dell'Italia, e specialmente in Venezia. Varie opere de' suoi pennelli lasciò Egli in questa Repubblica; ma la più nobile, e degna di ammirazione fu la facciata, che dipinse a fresco della Casa d'Andrea Udone, ovvero Odoni, situata al Ponte del Caffaro. Quivi rappresentò una Cerere, ed un Bacco, ed una fanciulla creduta una delle Grazie, che versa vino da due vasi, mentre alcuni bei putti gli volano intor-

torno con fiori in mano; con che volle indicare i comodi, e le fortune di Odone. Dalle parti espresse Apollo con l'arco in mano, e Pallade con l'asta e con lo scudo, per figurare le virtù, delle quali era adorno quel personaggio; sopra le finestre, ed a' piedi di esse finse alcune cartelle, dove, prima che il tempo avessele quasi affatto distrutte, si leggevano diversi motti, e nel Cortile colorì a chiaroscuro varie battaglie di animali con fregi ornati di fanciulli, e di altre fantastiche invenzioni. Il mezzo poi di questa facciata fu da esso abbellito di capricciose favole, vedendovisi tra le altre Giunone, che vola con la luna in testa sopra certe nuvole, e con le braccia alzate, in una delle quali tiene un vaso, nell'altra una tazza, ed un Bacco grasso in atto di rovesciare un vaso, mentre tiene in braccio una Cerere con molte spighe in mano; lavoro pieno di bizzarria, e vago e delicato al maggior segno nel colorito.

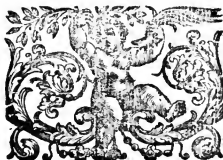
Trasferitosi di lì a non molto a Bologna, lavorò assai bene a olio nella Chiesa di S. Petronio nella Cappella di S. Antonio da Padova, dove Jacopo Sansovino fece una Satua di marmo, avendovi figurate tutte le Storie appartenenti alla vita del detto Santo. Si fece poi grande onore, dipingendo nella Chiesa di S. Salvatore una Vergine, che sale al Cielo con varj Santi; e parimente altra tavola con la stessa Maria Santissima Assunta, dove si vedono alcuni graziosi fanciulli, ed abbasso S. Girolamo, e Santa Caterina; come pure nel colorire a fresco sopra un portone un Crocifisso, una Vergine, e S. Giovanni, e nel fare una tavola a olio nella Chiesa di S. Domenico esprimente la Madre di Dio con diversi Santi, che esisteva a' tempi del Vasari vicino al Coro nel salire all'Arca del rammentato Santo (1). Avendo fatta conoscere la sua grande abilità in questi ben condotti lavori, il Conte Gio. Battista Bentivogli, che posse-

(1) Nell'avere esaminate tutte le pitture, che adornano il Tempio di S. Domenico, non abbiamo ritrovata questa tavola.

ſedeva un cartone diſegnato da Baldaſſar Peruzzi Seneſe rappreſentante l'adorazione de' Magi, lo diede a colorire a Girolamo, che lo conduſſe maravglioſamente a perfezione, benchè copioſo foſſe di cento, e più figure; che però gli furono commeſſi moltiſſimi lavori, sì per le Chieſe, che per le Caſe de' particolari, i quali, ſaremmo troppo lunghi, ſe annoverare ſi voleſſero ad uno ad uno; onde faremo ſoltanto parola della facciata de' Toſanini, e di quella dietro alle Caſe de' Dolſi, le quali dipinſe a chiaroſcuro con belliſſima maniera, eſſendo ſtata giudicata queſt' ultima una delle migliori coſe, che mai aveſſe fatte. Eſſendoſi adunque ſparſa ſempre più la fama del ſuo raro ſapere, fu chiamato a Trento dal Cardinale di detta Città, dove inſieme con altri pittori dipinſe il di lui Palazzo. Dipoi fece ritorno a Bologna, dove atteſe a terminare le opere, che per la ſua partenza avea laſciate imperfette, ed avendo quivi chieſto di fare per lo Spedale della Morte una Tavola, tanto gli ſpiacque di eſſer poſpoſto agli altri ſuoi concorrenti, che volle di nuovo partirſi da quella Città, e andarſene in Inghilterra a trovare alcuni ſuoi amici: e quivi incontrò molto propizia la ſorte; poichè eſſendo ſtato fatto conoſcere al Re Enrico il di lui pronto ingegno, e l'abilità ſomma, di cui era fornito, fu dichiarato dal medeſimo ſuo ingegnere, aſſegnandogli oltre l'abitazione, l'annuo ſtipendio di ſcudi quattrocento. In tale impiego non ſtette ozioſo Girolamo; ma come quegli, che era informatiſſimo della bella maniera d'architettare praticata in Toſcana, ed in tutta l'Italia, fece alcuni diſegni di edifici ſul guſto Italiano, che piacquero molto a quel Re, e furono con utile, e lode dell' Artefice meſſi in eſecuzione. Ma poco durò per il Trevigi il favore della fortuna; poichè continuandoſi in quel tempo la guerra trai Franceſi, e gl' Ingleſi, fu dal Re ſpedito in Bologna di Piccardia, perchè attendeſſe a ordinare, e reſarcire i Baſtioni, e le fortificazioni per le Artiglierie, e ripari del Campo, e facendoſi un giorno la Batteria intorno alla rammentata Città, fu diviſo per il mezzo da una

palla di cannone, e perdè la vita in età di anni 36. mentre correva l'anno 1544.

Benchè non fosse Girolamo, uno de' più esatti disegnatori de' suoi tempi, fu però vago, e armonico nel colorire a olio, ed a fresco, ed uno de' più felici imitatori delle opere di Raffaello da Urbino.

ELO-

PARIS BORDONI PITTORE DA TREVIGI

Ridolfi P. I. 91 del. *T. Lombini f.*

ELOGIO
DI
PARIS BORDONE.

SArebbe desiderabile, che tutti quelli, che vantar possono illustri, e generosi natali, impiegassero i loro ingegni negli ameni, ed insieme utili Studj delle Belle Arti; perocchè ia tal maniera gli animi loro, non restando oppressi dall'ozio, che per lo più è compagno indivisibile degli agi, e delle ricchezze, si asterrebbero dall' immergersi in quelle non giuste azioni, che, non solo alla nobiltà della nascita, ma alla natura stessa dell' Uomo sommamente repugnano. Intese una tal verità Paris Bordone nato nella Città di Trevigi nel 1508, e benchè discendesse dalla nobil Prolapia della Casa Bordona, non sdegnò di applicarsi allo studio della pittura, per non lasciare incolti quei non volgari talenti, che la natura aveagli largamente concessi. Fin dalla sua fanciullezza fu mandato da' Genitori a Venezia sotto la custodia di alcuni di lui congiunti, acciò potesse applicarsi alle Belle Lettere, ed a tutti quegli esercizi, che al genio, e alla nascita di lui fossero confacevoli. Avendolo essi pertanto conosciuto di raro ed elevato intendimento, ed alle cose del disegno da forte inclinazione portato, saggiamente risolvettero di porlo in Casa di Tiziano, affinchè sotto la disciplina

di così celebre Professore, potesse apprendere la Pittura. Con lo studio indefesso adunque, che fece non meno sulle opere del Maestro, che su quelle di Giorgione da Castelfranco, giunse ben presto a far conoscere, che ottima era stata la risoluzione de' suoi congiunti di destinarlo a quell' Arte. Trevigi sua Patria fu la prima ad ammirare le opere uscite dai di lui franchi pennelli; poichè quivi dipinse tra le altre cose, un quadro per la famiglia de' Tiretta con S. Giuseppe sedente in un bosco col divin Fanciullo in braccio, il quale fu dopo qualche tempo portato in Francia; un S. Vincenzio Diacono attorniato da diversi Santi, che fece in una tavola posta sopra un piedestallo nella Chiesa dedicata a questo Santo, ed altra tavola esistente in un piccolo Altare del Duomo, nella quale effigiati sono più misterj riguardanti la vita del Salvatore, cioè l'Annunziazione di Maria, la nascita del Redentore, l'Adorazione de' Magi, Gesù condotto al Calvario, e l'Assunzione della Vergine al Cielo. Queste belle opere fecero palese alla Patria del nostro Autore, quanto rara fosse la di lui abilità, ma ne ravvisò un saggio più luminoso nelle fatiche da esso fatte nella contrada de' due passi sopra la Casa de' mentovati Tiretta, avendo quivi con vaga e gentil maniera espressa la favola d'Atalanta. Questo lavoro però è stato talmente danneggiato dal tempo, che nulla vi si riconosce dell' antica bellezza. Colorì ancora molti quadretti, per le Monache d'Ognissanti, e la tavola dell' Altar maggiore per la loro Chiesa, in cui vedesi espressa la gloria del Paradiso, la quale fece nell'occasione, che la di lui figlia vestì l'abito Religioso nel rammentato Convento, per non descrivere la piccola tavola con Maria Vergine nell'atto di presentare al Salvatore S. Domenico, che trovasi nella Chiesa di S. Paolo, ed il S. Girolamo, che porge il Cappello Cardinalizio al fanciullo Gesù, che siede in grembo alla Vergine, al di cui destro lato è S. Gio. Battista, ed ai piedi un grazioso Angioletto in atto di suonar la viola; la qual tavola serve di ornamento alla Chiesa di S. Girolamo.

Piac-

Piacquero molto queste pitture al Cardinal della Rovere; e nel 1569. gli dette ordine di colorire nella Chiesa di S. Francesco ad un suo Altare la nascita del Salvatore, ed in Val di Biadene una tavola, in cui si vede Maria Vergine, con i Santi Rocco e Sebastiano, ed un Angiolo, che tiene in mano una Tromba. Degnissimo di lode è poi il Cristo morto retto da due Angioli, posseduto dalla famiglia Cancenichi, per tacere delle altre sacre Immagini, che adornano le Case dei Rossi, e de' Reoli, ed i varj somigliantissimi ritratti, che fece per molti Signori di Trevigi. Grande onore sarebbe a Paris anche la storia di Noè oppresso dal vino fatta ad istanza de' Vicentini nella Sala della Ragione, dove Tiziano ne avea espressa altra di Salomone; ma con dispiacere degli affezionati alle Belle Arti fu rovinata nella rinnovazione di quella Curia.

Cresciuto frattanto il nome del nostro Artefice, fu invitato da' Veneziani a far lavori di gran premura. Tra questi collocar si dee la bella tavola, che si conserva nella Chiesa di Santa Marina, nella quale è figurato Daniele nel Lago de' Leoni, a cui è somministrato il cibo da Abacuc; altra tavola con S. Antonio Abate, S. Biagio, e S. Vincenzio, che si trova in Santa Maria detta la Celestia; la Cena del nostro Signore con gli Apostoli, che dipinse in S. Giovanni in Bragora, e l'avvenimento del Pescatore, che innanzi al Doge, e al Senato mostra l'Anello, il quale espresse per commissione de' Confrati della Scuola di S. Marco, redendo adorna l'opera giudicata una delle migliori, che abbia mai fatto, con varie belissime prospettive. Nella Chiesa di S. Giobbe vedesi di sua mano una tavola, nella quale effigiò S. Andrea Apostolo in mezzo a due Santi; e nelle Case de' Signori Veneziani si ammirano opere eccellentissime de' di lui valorosi pennelli. Noi però accenneremo le più stimate, per non renderci lunghi più del dovere. Sono tra queste due bellissimi quadri posseduti da' Signori Conti Vidmani, uno de' quali esprime una femina col seno scoperto, che si vagheggia allo specchio tenutole da una vecchia,

presso

presso la quale è una bella Giovine; la qual pittura quanto è stimabile per la grazia, ed eleganza, con cui è colorita; altrettanto è degna di biasimo per esser poco decente, e di soverchio lasciva; l'altro figura una Donna di aria nobile, e maestosa con maniche aggruppate, a cui sono intorno altre vivaci figure. La nobilissima Famiglia Zeno ha un ritratto di una Donna colla mano al fianco condotta con assai delicata, e morbida maniera. I Signori Sera posseggono un quadro, in cui è la Vergine con più Santi; ed i Signori Ponte altro quadro di mezze figure, in cui è la Vergine col Figlio in collo, S. Giovanni, e S. Giuseppe appoggiato ad un bastone, opera colorita con somma naturalezza; ed i Signori Giunti un quadro rappresentante il Salvatore al Giordano, ed il medesimo alla Colonna; un' altro quadro, in cui vedesi la Madonna con S. Giuseppe, e Santa Caterina sposata dal Bambino Gesù, e finalmente un bizzarro ritratto d' un' uomo con berretta nera in capo. Sono stimati assai anche due quadretti posseduti da Gradenica Gradenico Monaca in S. Daniele, avendo figurato in uno con grazia impareggiabile lo Sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe, facendovi diverse vaghe donzelle, e giovani con verghe in mano; e nell' altro S. Giovanni Duca d' Alessandria nella prigione battezzato dal Salvatore alla presenza di due Angioli, che tengono in mano due sciugatoi in belle e graziose attitudini.

Non fu però la sola Città di Venezia, la quale arricchita fosse dei lavori di questa mano maestra; poichè dipinse ancora nel Cividal del Friuli due tavole, una esprimente il Salvatore, e l' altra S. Giuseppe; e nella Città di Cremona altre due, in una delle quali, che tuttora esiste figurò un S. Giorgio, in cui ritrasse Giulio Manfrone. Fu eziandio molto impiegato in Milano, dove, dopo aver dipinta la Chiesa di S. Celso, fece a petizione di Carlo Roma una tavola con diverse figure, tra le quali il ritratto del nominato Signore, e di Paolina di lui Consorte; e vi lavorò pure due quadri, esprimendo in uno Davidde, e Bersabea nel Giar-

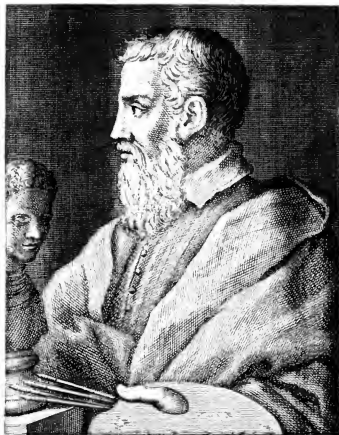
Giardino con le Serve; e nell'altro Venere, e Marte, che attendono a'loro amori. Neppur la Città di Genova restar volle priva di qualche produzione de' pennelli di Paris, vedendosi in quella Repubblica di sua mano, una Venere ignuda, ed il ritratto del Sig. Ottaviano Grimaldi, il quale dicono conservarsi presso questa Famiglia. Non si dee poi tralasciare di far menzione d'una Venere ignuda con vaghissimo intreccio di capelli, e d'un grazioso Cupido; opere eseguite per ordine del Duca di Savoia; e de'tre eccellenti quadri, che si conservano in Firenze nel Real Palazzo de' Pitti. Nel primo di questi effigiò Paris il Salvatore, che libera i Santi Padri dal Limbo, sotto i cui piedi è un Demonio, che si contorce in fiere attitudini; e quì si vede Eva con fanciulli intorno, che al parere di alcuni rappresentano gl'Innocenti, ed il buon Ladrone con la Croce, nella qual pittura imitò valorosamente la maniera di Giorgione da Castelfranco. Nel secondo espresse lo Sposalizio di S. Caterina martire col fanciullo Gesù, che spiccandosi dal seno della Madre, le presenta l'Anello per isposarla, ed oltre alle dette figure vi si scorge S. Giovanni fanciullo preso per la mano dalla Vergine; ed in quest'opera si mostrò felice imitatore della maniera del vecchio Palma. Nel terzo finalmente rappresentò la Vergine tra liete verdure, S. Giuseppe, che fa vezzi al pargoletto Signore, e S Girolamo, che legge un libro: ed oltre a detti tre quadri vi sono due bellissimi ritratti, uno d'un Generale con una Lancia posata sopra un tavolino, e l'altro d'una Femmina tutta in faccia con ambe le mani su i fianchi, e vestita di raso rosso.

Essendosi sparsi i di lui pregevoli lavori per tutta l'Italia, non fu cosa difficile, che alcuni di essi trasportati fossero in Francia. Vedutigli adunque con sommo suo piacere il Re Francesco, volle che si portasse in Parigi, e quivi giunto fece varie opere di pregio grande; le quali avendo incontrato il genio di quel Sovrano, nella cui grazia s'insinuò ancora col suono del Leuto, fu con molti doni, e grazie generosamente ricompensato. Si dice che in tale occasione, di-

dipingesse a Monsignor di Guisa per un' Altare ad esso appartenente Maria Vergine con varj Santi, e ancora più bizzarrie di Veneri, e di Amori; ed al Cardinal di Lorena la favola di Giove con la femmina, che riuscirono di somma perfezione. Ci fanno sapere gli scrittori della di lui vita, che mandò al Re di Pollonia un quadro di Giove con Callisto maestrevolmente inventato, ed alla Regina Maria di lui Consorte una Maddalena nel Deserto accompagnata da due Angioli; per non far parola di altre cose fatte per quei Sovrani. In Anversa altresì si conservano opere di questo insigne pennello, essendovi appresso i Signori Van Veerle il ritratto d'un Musico, e di un Fanciullo con diversi musicali strumenti, quello d'un' Astrologo con berretta nera in capo, che riposa sopra una sedia, e finalmente altro d' una Donna, che tiene in mano un cagnolino. Il Sig. Michele Pietra pittore acquistò un quadro, dove in un Paese vaghissimo, si ammira una Vergine in compagnia di più Santi, trai quali è singolare un S. Bastiano, per esser colorito con tutta la perfezione dell' Arte.

Dopo tante illustri, e gloriose fatiche ritornò Paris Bordone a Venezia in stato molto comodo, per avere accumulata gran copia di denaro, e quivi attese a godere i frutti delle sue fatiche, menando una vita lieta, e felice; nella quale giunto agli anni 75. di sua età, terminò il corso dei giorni suoi, correndo l' anno 1583., e gli fu data nella Chiesa di S. Marcellino onorevole sepoltura.

Il vivace ed armonico colorito, la morbida, e delicata maniera, la vaghezza dell' invenzione, e la grazia, e puntualità del disegno, furono i pregi, che resero famoso al Mondo il Pittor Trevigiano. Col possesso di questi compose per eccellenza le Storie, rese nobili e sorprendenti le fantastiche sue invenzioni, e formò i ritratti con tanta leggiadria, e varietà, che sembravano piuttosto fatti di suo capriccio, che ricavati dal vero.

ELO-

DANIEL RICCIARELLI PITT. E SCUL.
DA VOLTERRA

G. Vasari T. III *G. C. del.* *Benedetti Eredi Sc.*

ELOGIO
DI
DANIELLO
RICCIARELLI.

QUantunque sia necessario, per fare nelle belle Arti considerabili avanzamenti, il sortire dalla Natura elevato, e nobile ingegno; contuttociò trovati si sono alcuni, i quali benchè di scarso, e debol talento forniti, per mezzo del lungo studio, e della continua fatica, giunsero a farsi eccellenti. Uno di questi fu Daniello Ricciarelli nato in Volterra nell'anno 1509., che prima fu Discepolo di Antonio Razzi detto il Soddoma, e dipoi di Baldassarre Peruzzi; il quale benchè poco assistiro sì dall' ingegno, che dalla mano, talmentechè ne' primi di lui lavori altro non si scorge che uno stento infinito, divenne poi uno de' più eccellenti pittori de' tempi suoi.

La prima opera di considerazione venuta dai pennelli di Daniello fu la facciata di M Mario Maffei dipinta a chiaroscuro; dopo la quale, avendo determinato di portarsi a Roma, colorì una tela a olio con un Cristo battuto alla colonna, e con molte altre figure, per dare un saggio del

ſuo ſapere in quella inſigne Città. Ed in vero appena fu giunto in eſſa, piacque tanto queſta pittura al Cardinal Trivulzi, che non ſolo volle farne acquiſto, ma ancora mandò a dipingere il noſtro Artefice ad una ſua Villa fuori di Roma detta il Salone, che volea rendere adorna di ſtucchi, fontane, ed altre coſe, avendovi mandato a tale effetto con altri Gian-Maria da Milano. Quivi adunque lavorò il Ricciarelli varie grotteſche con belle femmine, e ſpecialmente ſi ſegnalò nella Storia di Fetonte eſpreſſa a freſco in figure grandi quanto il naturale. Piacque aſſai la di lui maniera praticata in queſt' opera a Perino del Vaga, ed avendo biſogno dell' aiuto d'un giovane per i lavori, che faceva alla Trinità nella Cappella de' Maſſimi, ſcelſe il Ricciarelli, che vi conduſſe alcune coſe con molta diligenza; onde fu eletto dallo ſteſſo Perino a terminare la figura del S. Giovanni, che avea laſciata imperfetta nella Cappella del Crocifiſſo di S. Marcello; ed in tal circoſtanza vi colorì di ſua invenzione due altri Evangeliſti, cioè S. Luca, e S. Matteo in mezzo a due putti, che reggono candelieri, e nell' arco della facciata, che mette in mezzo la fineſtra, il quale egli arricchì di belle grotteſche, e di grazioſe figurine, due Angioli, che volano, tenendo in mano miſteri della paſſione di Gesù Criſto. Reſtò talmente ſoddisfatto Perino dell'eſattezza, che usò il Ricciarelli in queſto lavoro, che lo propoſe per dipingere un fregio nella Sala del Palazzo dei Maſſimi con partimenti di ſtucchi, e con le Storie di Fabio Maſſimo; ed in tal opera eſſendoſi portato da valente maeſtro, la Signora Elena Orſina, diedegli commiſſione di adornare una Cappella nella Chieſa della Trinità, dove rappreſentò diverſe ſtorie riguardanti S. Elena. Nella Tavola principale adunque, la quale adornò con un vario elegante ornamento di ſtucchi, e con belliſſimi intagli, fece una depoſizione dalla Croce, dove è mirabilmente eſeguito lo ſcorto d'un Criſto, che viene co' piedi innanzi, e con le altre membra va indietro, per nulla dire della viva eſpreſſione delle Marie, e del bell' ordine, e giudizio, con cui ſono diſpoſte le altre

figu-

figure (1). Nell'arco sopra questa tavola colorì a fresco due ben disegnate Sibille, e nella Volta ordinata con bizzarri partimenti di stucchi, e di grottesche quattro Storie, una, che mostra il preparativo, che si fa delle tre Croci avanti la passione; l'altra S. Elena che si fa insegnare da alcuni Ebrei il luogo, in cui dette Croci erano ascose; la terza quando Ella fa mettere in un pozzo colui, che essendo informato del detto luogo, non volea palesarlo; e la quarta quando esso lo insegna. Quattro poi sono le Storie delle facciate, rette da femmine di chiaroscuro finte di marmo; in una vedesi la Santa, che fa estrarre da un pozzo le tre Croci, nell'altra la Croce del Salvatore, che sana un'infermo, nella terza, la Croce stessa, che fa resuscitare un morto, dal che riconosce S. Elena esser veramente quella di Gesù Cristo; e quivi il nudo del morto è per eccellenza muscoleggiato; nella quarta l'Imperatore Eraclio, che spogliato d'ogni arredo Imperiale alla presenza di numeroso concorso porta sopra le proprie spalle la Croce per riporla nel sacro Tempio di Gerusalemme. Finalmente sotto l'arco primo dalla parte dinanzi colorì un S. Francesco di Paola, ed un S. Girolamo vestito da Cardinale. Ma quest'opera, quantunque sia bellissima, ha contuttociò del duro, e del difficile, e manca di quella facilità, e leggiadria, che suole appagare il buon gusto degl'intendenti; onde lo stesso Artefice confessando la gran fatica, che vi aveva durata, lavorò sotto i piedi di detti due Santi, due storiette di stucco, in una delle quali fece per bizzaria più Satiri, che ad una stadera pesano gambe, braccia, ed altre membra di figure, per prevalersi di quelle che sono di giusto peso, e per dar le cattive a perfezionare a Michelangiolo, e a Fra Bastiano del Piombo; e nell'altra è il Buonarroti, che guardasi nello specchio.

O 2 Ap-

(1) Questa tavola vedesi intagliata in rame da più valenti incisori, ed è stata sempre considerata dagl'intendenti una delle migliori che siano in Roma. Un pensiero originale di detta tavola vedesi nella copiosa raccolta di disegni di eccellenti Autori del Sig. Ignazio Hugford.

Appena ebbe terminato questo lavoro, il Cardinale Alessandro Farnese fecegli dipingere in uno de' Cameroni del suo Palazzo abbelliti di ricchissimi palchi da Antonio da S. Gallo, un fregio con una storia per ogni faccia; e furono reputate eccellenti tra le altre cose una caccia, ed un trionfo di Bacco. Non si possono poi lodare abbastanza le otto storiette dei fatti illustri di Carlo V., che egli dipinse nello Scrittoio di Margherita d'Austria figlia di questo Imperatore nel Palazzo de' Medici a Navona, poichè furono da esso eseguite con tanta diligenza e bontà, che poco di meglio può vedersi in quel genere. Con questi ed altri lavori tanto di credito si acquistò, che essendo morto Perino del Vaga, e lasciata avendo imperfetta la Sala de' Re, fu egli destinato in luogo di lui da Paolo III. mosso dalle ottime informazioni, che n' ebbe da Michelangiolo Buonarroti. Posta mano all'opera, siccome quella Sala ha sei porte grandi di mischio per banda, lavorò elegantemente di Stucchi una specie di tabernacolo sopra ogni porta, con l'intenzione di dipingere in ogni vano di essi un di quei Re, che aveano difesa la Cattolica Chiesa, e di seguitar poi nelle facciate le storie di altri Re, che o con tributi, o con vittorie l'avessero beneficata. Finiti i tabernacoli, fece con l'ajuto di molti Artefici tutti gli altri bellissimi lavori di stucco, che adornano le altre parti della Sala. Si diede finalmente a dipingere le Storie, delle quali aveva fatti i cartoni; ma terminò solamente due Re in due de' rammentati Tabernacoli, e condusse due braccia d'una facciata, essendo restata sospesa l'opera per la morte di Paolo III. seguita nel 1549.; nella quale occasione dovendosi fare il Conclave furono gettati a terra i palchi, nè più si pensò da Giulio terzo eletto Pontefice nel 1550. a farla proseguire, benchè grandi istanze ne avesse fatte il nostro Pittore. Con tutto questo non restò egli in ozio, poichè fecegli fare questo Papa una grotta ornata di stucchi in testa al Corridore di Belvedere, nella quale fu posta la Statua di Cleopatra opera stupenda de' Greci; ma neppure una tal'opera fu condotta a perfezione per

essersi

esserſi annoiato Giulio III. dell'eccessiva di lui lentezza.

Laſciato in abbandono il lavoro della Grotta ſi poſe il Ricciarelli a dipingere a freſco in una Cappella di S. Agoſtino in figure grandi quanto il naturale una S. Elena, che fa ritrovare la Croce con S Cecilia, e S. Lucia poſte in due Nicchie; ma non riuſcì queſt' opera così perfetta come le altre, per eſſere ſtata colorita in gran parte da' ſuoi diſcepoli. Nè migliore di queſto riuſcì il lavoro fatto nella Cappella della Trinità, il quale eſeguì per commiſſione della Signora Lucrezia della Rovere. Quivi è di ſua mano ſoltanto la facciata dell' Altare, dove è la Vergine, che ſale i gradi del Tempio, e la principale, in cui vedeſi la ſteſſa Vergine Aſſunta al Cielo circondata dagli Angioli con gli Apoſtoli abbaſſo, che la contemplano; e perchè il luogo era incapace di tante figure, finſe, che l' Altare foſſe il Sepolcro; ripiego che fu approvato da molti come ingegnoſo; ma che alla maggiore, e miglior parte molto diſpiacque. Tutto il rimanente, eccettuati i partimenti di ſtucco, fu eſeguito da altri Arteſici ſopra i di lui diſegni; eſſendo ſtate colorite le ſtorie della Vergine, che ſono nella Volta da Marco da Siena, e da Pellegrino da Bologna; la facciata, dov'è la natività della Vergine ſteſſa da un certo Bizzera Spagnuolo, e l'altra con Gesù Criſto preſentato a Simeone da Gio. Battiſta Roſſetti Volterrano, che fece ancora nell' arco di ſopra due altre ſtorie, cioè l' Annunziazione di Maria, e la Natività di Gesù Criſto, e finalmente quella, dove fu eſpreſſa la ſtrage degl' Innocenti da Michele Alberti Fiorentino di lui diſcepolo.

Dipinſe poi varie coſe al ſublime, e leggiadro Poeta Monſignor Giovanni della Caſa, tra le quali, un Criſto morto con le Marie, un' Enea, che ſpogliatoſi per andare a dormire con Didone, è ſopraggiunto da Mercurio, la qual tela dovea eſſer mandata in Francia, un belliſſimo S. Giovanni penitente, un S. Girolamo, e finalmente il modello d'un Davidde di terra, che volle che foſſe eſeguito con la poſſibile finitezza, perchè volendo comporre un trattato

tato ſopra la pittura, bramava eſſere informato di tutte le minuzie di queſta nobiliſſima Arte; il qual Davidde fecegli anche dipingere in una tela sì dalla parte davanti, che dalla parte di dietro; nel che riuſcì l' Artefice con ſomma felicità.

Morto frattanto Giulio III., fu elevato al Trono di S. Pietro Paolo IV., onde il Cardinale di Carpi, che avea con queſto Pontefice molta familiarità, propoſegli Daniello, perchè faceſſe a lui terminare la più volte rammentata Sala de' Rè. Ma ſiccome gli riſpoſe Sua Santità eſſer meglio attendere alle Fortificazioni di Roma, che ſpendere in pitture, fece in maniera, che foſſe allogata a Daniello una delle ſtatue da collocarſi ſopra il magnifico portone di Caſtello, di cui fece il diſegno Saluſtio Peruzzi figlio di Baldaſſare. Nel tempo ſteſſo Giovanni Riccio Cardinale di Montepulciano volendo fare una Cappella in S. Pietro Montorio, allogò la tavola, le ſtorie a freſco, e le ſtatue a Daniello; che però volle portarſi a Carrara per cavare i marmi neceſſari per tutti queſti lavori. In tale occaſione venuto in Firenze (1) vi ſi trattenne tutta l'eſtate, e vi formò di geſſo tutte le belliſſime ſtatue di Michelangiolo, che ſi ammirano nella Sagreſtia nuova di S. Lorenzo. Quivi egli molto ſi affliſſe per la morte d' un Giovine chiamato Orazio Pianetti ſuo diſcepolo che avea condotto in ſua compagnia, e che amava teneramente per gli ottimi coſtumi, e per le gentili maniere, delle quali era adorno; talmentechè quando ebbe provveduto a Carrara quanto occorrevagli, ripaſsò a bella poſta di Firenze per moſtrare un ſegno del ſuo affetto verſo di lui, col porgli nella Chieſa di S. Michele Berteldi ſulla Piazza degli Antinori, un' Iſcrizione ſepolcrale, ſopra la quale collocò la teſta del Pianetti ſcolpita in marmo dal petto in ſu, che egli ritraſſe

(1) Quando ſi portò a Firenze fu raccomandato da Michelangiolo Buonarroti al Vaſari, da cui fu preſentato al Duca Coſimo, che lo ricevè con ſegni di diſtinzione. Eſſendoſi il Ricciarelli offerto al ſervizio di S. Eccellenza, dopochè aveſſe ſoddisfatto agli obblighi, che aveva in Roma, gli riſpoſe Ella, che veniſſe a ſua poſta, che ſarebbe ſtato ben veduto nella ſua Corte.

traſſe ottimamente da una maſchera formata ſopra il morto (1). Compito queſto amorevole uffizio verſo l'amico, dopo eſſerſi portato a rivedere la Patria, ed avervi laſciato un piccolo, ma eccellente quadretto con la ſtrage degl' Innocenti, che fu poſto nella Chieſa di S. Pietro, fece ritorno a Roma, ſeco portando i marmi per le accennate opere, e diede principio ad una ſtatua rappreſentante l' Angiol Michele per il rammentato Portone, ed a quelle della Cappella del Cardinale; le quali coſe però laſciò egli imperfette per la ſua molta lentezza nell' operare.

Eſſendoſi riſoluto frattanto il Pontefice Paolo IV. di gettare a terra il giudizio di Michelangiolo, perchè ſembravagli, che i nudi moſtraſſero troppo diſoneſtamente le parti vergognoſe, molti Cardinali cercarono di diſtorlo da queſta idea, e per ottenere il loro intento, fecero sì che Daniello con la pittura di certi panni ſottili copriſſe quanto vi era di oſceno. Mentre a tali lavori attendeva il Ricciarelli; venne dalla Francia in Roma Roberto Strozzi, e ſiccome Caterina de' Medici ſtata Regina, ed allora Reggente in quel Regno gli avea commeſſo di prender Conſiglio dal Buonarroti per fare al ſuo marito Arrigo già morto in gioſtra, una qualche onorata memoria, fece toſto ricerca di quel gran profeſſore. Egli però non volle accettar l' impegno per eſſer troppo avanzato in età, e propoſe il Ricciarelli, credendolo più d' ogn' altro capace di condurre qualunque opera con facilità e perfezione: promettendo di dare al medeſimo quell' ajuto, e conſiglio che gli foſſe ſtato poſſibile. Aderì a tal progetto Roberto, e dopochè ſi fu conſiderato maturamente ciò che foſſe da farſi, ſi determinò, che far ſi doveſſe un cavallo di bronzo tutto d' un pezzo alto palmi venti dalla teſta inſino ai piedi, e lungo quaranta in circa, e che ſopra vi ſi poneſſe la ſtatua del Re Arrigo armato, for-

(1) Allude al medeſimo il piccolo buſto effigiato avanti al ritratto di Daniello che è in fronte al preſente Elogio. La memoria del Pianetti vedeſi collocata nel Veſtibolo della porta laterale a ſiniſtra della facciata.

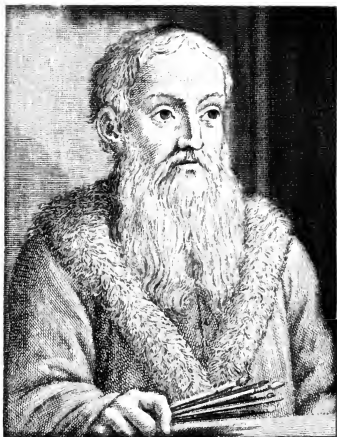
formata dello ſteſſo metallo. Daniello adunque con la direzione del Buonarroti ne fece un modelletto di terra, di poi lavorò il modello della ſteſſa grandezza, della quale doveva eſſere il bronzo, e finalmente preparò la forma, chiedendo il parere de' più abili fonditori, per apparecchiarſi a gettarlo. Era il tutto già preparato, quando Pio IV ſucceſſore di Paolo, fece intendere al noſtro Artefice, che l'avea deſtinato per condurre a termine la gran Sala de' Re. Volle egli ſcuſarſi allegando l'impegno, che avea contratto colla Regina di Francia, e riſpoſe a Sua Santità, che avrebbe diſegnati i cartoni, ed avrebbegli poi fatti eſeguire da' più abili ſuoi Scolari, facendovi di ſua mano quanto aveſſe potuto. Ma non piacendo una tal coſa al Pontefice, pensò di allogare il tutto al Salviati; la qual riſoluzione, riſvegliata grandiſſima geloſia nel Volterrano, fece tanto per mezzo del Cardinale da Carpi, e di Michelangiolo, che gli fu data a dipingere la metà di quella Sala, eſſendo ſtata l' altra aſſegnata al nominato Salviati. Egli però non vi fece lavoro alcuno; e datoſi a ſeguitare l' opera del Cavallo, ſotterrò finalmente la forma fra due fornaci da fondere in una ſtanza, che aveva a Monte-Cavallo. Ma ebbe la diſgrazia nel fondere, che dopo eſſere andato il metallo per un pezzo aſſai bene, in ultimo ſi sfondò per il peſo di eſſo la forma, e la materia preſe altra via; accidente, che coſtrinſe Daniello a gettarlo per la ſeconda volta, in cui prevalendo la ſua virtù ad ogni impedimento, conduſſe il getto del Cavallo, che è un ſeſto, e più maggiore di quello d'Antonino, che è in Campidoglio, così unito, e ſottile, che fece tutti maravigliare. Ma perchè v'impiegò immenſa fatica, ed era piuttoſto gracile di compleſſione e malinconico, gli ſopraggiunſe un catarro tanto crudele, che dopo breve tempo gli fece perder la vita, mentre era in età di anni 57., e correva l' anno 1566. Dagli eſecutori del di lui teſtamento, che furono Michele degli Alberti Fiorentino, e Feliciano da S. Vito, a' quali laſciò ſcudi 200., ed ogni arneſe appartenente all' Arte, che eſercitava, fu fatto ſeppellire, come aveva ordi-

dinato, nella Chiefa fatta cominciare alle Terme dal Pontefice Pio IV, a' Monaci Certofini; e fecero porre fopra il di lui fepolcro la ftatua di quell' Angiolo, che avea fcolpita per il Portone di Caftello.

Lafciò il Ricciarelli, molti eccellenti difcepoli, trai quali i due nominati efecutori del di lui teftamento, Daniello Biagio da Carmigliano Piftoiefe, Gio. Paolo Roffetti da Volterra, Marco da Siena, e Giulio Mazzoni da Piacenza, che tra gli altri lavori di grandiffimo pregio, adornò in Roma il Palazzo del Cardinale Capodiferro, facendovi cofe mirabili di ftucchi, e ftorie a frefco, e a olio, che fono ftate fempre applaudite. Coftui fu anche buono Scultore, dicendoci il Vafari, che ritraffe in marmo la tefta di Francefco del Nero tanto bene, che non era poffibile il veder meglio.

Tornando ora a Daniello, fe fi parla della Pittura, convien diftinguere le prime di lui opere da quelle che fece nell' età più avanzata; perocchè nelle prime fi fcorge una ftentata, e fteril maniera, e nelle feconde uno ftudio grande, che la corregge, un difegno affai diligente, ed una efattezza non ordinaria (1). Non vedendofi opere grandi di fcultura venute da' fuoi fcalpelli, non fi può dare un certo giudizio della di lui maniera, fi può afferire contuttociò, che quel poco, che ha fatto, ha molto di buono. Bifogna però confeffare che in ogni fuo lavoro benchè perfetto, Egli fi fa conofcere per un' Artefice formato più dallo ftudio, e dalla fatica, che dalla grandezza del Genio, e dalla Natura.

ELO-

(1) Nella Cattedrale di Lucca vedefi appefa alla parte a mano deftra entrando in Chiefa un' ammirabil figura di S. Domitilla dipinta da Daniele che non cede a qualunque grande Artefice di quel tempo.

ANGIOLO BRONZINO PITTORE
FIORENTINO

G.C. delin. *Bened.° Eredi Sc.* 129

ELOGIO
DI
AGNOLO
BRONZINO.

IL più abile Artefice, che si formasse nella Scuola del celebre Pontormo, fu senza dubbio Agnolo detto il Bronzino nato in Firenze circa il 1510., onde è ben dovere che se ne faccia nella presente nostra raccolta particolare, ed onorata menzione. Le prime opere, che mostrassero il valore de'di Lui pennelli, si videro nella Certosa sopra una porta, che dal Chiostro grande introduce nel Capitolo; avendo rappresentato nell' Arco esterno di questa porta una Pietà e due Angioli lavorati a buonissimo fresco, e nell'arco interno di essa un S. Lorenzo sulla Graticola colorito a olio sul muro. La bella maniera mostrata dal Bronzino in queste pitture, invogliò i Fiorentini a servirsi di lui in varie opere interessanti; che però ebbe occasione di ammirare Firenze in Santa Felicita alla Cappella di Lodovico Capponi due Evangelisti dipinti a olio in due tondi, ed altre figure eseguite a fresco nella volta. Nella Badia de'Monaci Neri una storia rappresentante S. Benedetto, che gettasi nelle spine, la quale fece nel Chiostro, e nell' Orto delle Monache dette le Poverine un bellissimo Tabernacolo

con un Cristo, che appare in forma d'Ortolano alla Maddalena; ed in Santa Trinità un quadro a olio, che fu collocato in un pilastro, con un Cristo morto, la Vergine, S. Giovanni, e S. Maria Maddalena (1); le quali opere condusse a perfezione con diligenza, ed esattezza infinita, e gli fecero acquistare gran nome. Sentita innalzare la di lui abilità Guidobaldo Duca d'Urbino, lo inviò a Pesaro; e quivi dipinse per esso una Cassa d'Arpicordo, ornandola con gran numero di figure tutte eccellenti, e all'Imperiale di lui amenissima Villa, colorì a olio ne' peducci d'una Volta varie figure. Fece pure al medesimo Duca il ritratto, e quello d'una figlia d'un certo Matteo Zaffaroni; ed altre opere averebbe lasciate in Urbino, se non fosse stato richiamato dal Pontormo a Firenze, perchè gli desse ajuto nei molti lavori, che avea fra mano. Ed in vero dipinse in più luoghi in compagnia del Maestro, ed in specie al Poggio a Caiano, a Castello, ed a Careggi, dove condussero nei peducci d'alcune volte cinque figure, cioè, la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giustizia, e la Prudenza, e intorno ad esse diversi vivacissimi putti. Grandissimo credito si acquistò poi nelle Nozze di Eleonora di Toledo col Duca Cosimo, avendo dipinto nel Cortile de' Medici due storie a chiaroscuro, e nel basamenro, che reggeva il Cavallo del Tribolo altre storie riguardanti le imprese di Giovanni de' Medici con tal maestrìa, che furono giudicate le migliori pitture state fatte in quel sontuoso apparato. Il Duca Cosimo adunque conosciuto il di lui sapere lo destinò a dipingere nel Palazzo ora detto Vecchio una Cappella per la Duchessa; e quivi fece il Bronzino nella volta un bel partimento con putti, e quattro Santi, cioè S. Girolamo, S. Francesco, S. Michelangiolo, e S. Giovanni; e nelle tre facce tre storie di Mosè, la prima delle quali rappresenta il Popolo assalito dalle Serpi, che piovono, ed il Serpente di

(1) Questo bellissimo quadro esiste presentemente nella medesima Chiesa accanto alla porta della Sagrestia.

di bronzo, alla cui vista le genti morse guariscono; la seconda la pioggia della Manna; e la terza la sommersione di Faraone nel mar rosso; nelle quali storie, che sono state ultimamente trasferite in una stanza della Real Gallerìa, mostrò quanto fosse abile nel disegno, e fecondo nell' invenzione. Per l'Altare di questa Cappella colorì a olio un deposto di Croce; ma perchè fu dal Duca mandato in dono al Gran Vela, come cosa rarissima, ne fece altro simile, che pose in mezzo a due quadri pur di sua mano, in uno de' quali è l'Angiol Gabriele; nell' altro la Vergine Annunziata. Portatosi in queste opere da valentissimo Professore gli ordinò Cosimo, che proseguisse per la Sala del dugento i cartoni degli arazzi di seta, e d'oro, due de' quali aveane fatti il Pontormo, cioè due storie di Giuseppe, ed uno Francesco Salviati; ed egli ne disegnò altri quattordici con sommo gusto e perfezione, servendosi nell' eseguire la maggior parte di essi di Raffaello dal Colle, che si fece in ciò grande onore.

Ma la somma intelligenza, ed il buon gusto del Bronzino si rese molto più chiaro che in qualunque altro lavoro nella famosa tavola, dov' è Cristo disceso al Limbo per liberarne i Santi Padri; la quale fece nel Tempio di Santa Croce alla Cappella Zanchini situata fra la porta maggiore, e quella che resta, entrando, a mano sinistra. Quivi fece il Bronzino ogni sforzo d'ingegno per far pompa della sua abilità; ed in vero ottenne il suo intento, avendovi espressi con felicità somma putti, giovani, e vecchi dell' uno, e dell' altro sesso con varie fattezze, e graziose e belle attitudini; nelle quali figure mostrò in particolare quanto valesse nel dipingere i nudi (1). In questa tavola ritrasse pure diversi

P 2 uomi-

(1) Essendo questa tavola alquanto oscena per i molti nudi di femmine, e di maschi, Alfonsino de' Pazzi ingegnoso Poeta Fiorentino compose sopra di essa i seguenti Versi.

Scusi il Pittor chi guarda, e fermi il passo,
Perchè l'intenzion sua fu di far questo;
Di formar Cristo, i Santi, e tutto il resto;
Ma egli sbagliò dal Paradiso al chiasso.

uomini illustri; tra i quali Giacomo da Pontormo, Gio. Battista Gelli, ed il Bacchiacca Pittore; e due femmine fiorentine famose allora in Firenze, non meno per la bellezza, che per l'onestà, cioè Costanza da Somaia moglie d'un certo Gio. Battista Doni, e Cammilla Tebaldi. Nello stesso Tempio di Santa Croce è di mano del nostro Agnolo una Pietà maggiore del naturale, che è posta nel terzo pilastro a mano sinistra sopra la Sepoltura de' Bartolini Baldelli. Non molto dopo fece per la Chiesa dell' Annunziata altra tavola eccellente con la Resurrezione di Cristo, che fu posta in una delle Cappelle, che sono intorno al Coro, appartenente alla famiglia Guadagni (1).

Portatosi quindi a Pisa per fare alcuni ritratti ordinatigli dal Duca, ebbe ordine da Raffaello della Seta allora Operaio della Cattedrale, di fare per una delle Cappelle di questo Tempio la bella Tavola, in cui vedesi Cristo ignudo con la Croce, intorno a cui sono più Santi, tra i quali è degno d'essere ammirato un S. Bartolommeo scorticato, che sembra una verissima Anatomìa. Ritornato a Firenze colorì una tavola per la Chiesa di S. Spirito alla Cappella Cavalcanti, nella quale con estrema diligenza rappresentò Gesù Cristo, che apparisce in forma d'Ortolano alla Maddalena, con le Marie in lontananza, e terminò la pittura della Cappella maggiore di S. Lorenzo lasciata imperfetta dal Pontormo, di cui nulla diremo, perchè al presente più non esiste. Vedesi però del nostro Bronzino in questo Tempio una grandiosa Storia in una facciata accanto all' Organo, dove in figure eccedenti non poco il naturale espresse S. Lorenzo martirizzato innanzi al tiranno; opera copiosissima di figure, ed eccellentemente condotte dal nostro Arte-

(1) Il forse troppo delicato Borghini riprende in questa Tavola un' Angiolo, perchè troppo lascivo, la gamba del Cristo, perchè troppo chiara, ed il Soldato vestito di rosso che fugge, perchè troppo lungo.

tefice, benchè fosse nella grave età di anni sessantacinque, allorchè le diede principio (1).

Fece altresì per ordine del Duca Cosimo due bellissime Tavole, una delle quali rappresentante una deposizione di Cristo dalla Croce fu mandata a Portoferraio, e posta nella Chiesa de' Padri Zoccolanti; l'altra, che figura la Nascita di Gesù Cristo si ammira nella Chiesa de' Cavalieri di S. Stefano fatta erigere in Pisa dal rammentato Sovrano fondatore di quell' insigne Ordine militare. Nella Cappella Gaddi in Santa Maria Novella dipinse ottimamente la Volta, e la Tavola dell' Altare, facendovi Cristo, che resuscita la figlia dell' Arcisinagogo; lavoro di buon disegno, di ottimo colorito, e di bella invenzione (2).

Oltre a queste Opere esposte al pubblico ne fece il Bronzino molte altre per diversi privati. E' tra queste un quadro alto un braccio, e mezzo in circa con una Santa Caterina Martire, che dipinse a D. Silvano Razzi Monaco Camaldolense; altro quadro, che fece a Luca Martini di Pisa rappresentante una Vergine, dove ritrasse lo stesso Luca con una cesta di frutte in mano, volendo indicare, che egli avea reso fertile il Territorio Pisano, disseccando le paludi, ed altre acque stagnanti, che lo rendevano insalubre, ed infermo; due quadri in tavola coloriti per Carlo Gherardi di Pistoia di lui amico, in uno de' quali è una Giuditta che tiene in una sporta la testa di Oloferne; nel coperchio della qual tavola espresse una Prudenza bellissima, che si specchia; e nell' altro una Vergine di esattissimo disegno, e di rilievo straordinario. Sono altresì commendabili due quadri grandi con due Vergini, ed altre figure, ed un Cristo Crocifisso ritratto maravigliosamente da un vero corpo morto, i quali fece

(1) Il Borghini nel suo riposo riprende il Bronzino, perchè contro la decenza del luogo, e contro la verità dell' Istoria, vi ha fatti tanti nudi, ed un gruppo di bellissime Donne in mezzo ad essi.

(2) Questa bellissima Tavola essendo in varj luoghi sbucciata, fu modernamente ripulita e ritoccata, con che ha perdute molto dell' antico suo pregio.

fece a Bartolommeo Panciatichi, che ritrasse con somma vivezza insieme con la di lui moglie: una Pietà con alcuni Angioli colorita a fresco in un Tabernacolo per Matteo Strozzi alla di lui Villa di S. Casciano (1); una Natività di Cristo in figure piccole, che non ha pari, opera eseguita per commissione d'Averardo Salviati; una bellissima Vergine, ed altri quadretti statigli ordinati da Francesco Montevarchi Medico, e Fisico di gran nome; e finalmente altra Vergine, che fece quasi per passatempo a M. Giovanni de' Statis Auditore del Duca Alessandro. Nè si debbono passare sotto silenzio due eccellentissime Veneri, una dipinta per Alamanno Salviati, e l'altra per il Duca Cosimo, con Cupido, che la bacia, ed il piacere, il giuoco, e più amorini da un lato, e dall' altro la frode, e la gelosia, la qual opera fu mandata in dono al Re di Francia Francesco I.

Non terminerebbe sì presto il nostro discorso, se rammentar volessimo tutti i ritratti, che vedonsi di sua mano in varie Città dell' Italia; onde faremo solamente parola de' più stimati. Furono tra questi, oltre i varj eccellentissimi, che fece in più tempi al Duca Cosimo (2) alla di lui consorte Eleonora di Toledo, ed a' loro figliuoli, quello del celebre Andrea Doria fatto a Monsignor Giovio, l'altro di Morgante Nano molto amato dal Duca, il quale colorì in due maniere, facendo nella parte anteriore del quadro il dinanzi di esso, e nella posteriore il di dietro con imirare eccellentemente tutte le mostruose stravaganze, che vedeansi nelle di lui membra, e finalmante quelli di Buonaccorso Pinadori, di Ugolino Martelli, di M. Lorenzo Lenzi, che fu poi Vescovo di Fermo, di Pier-Antonio Bandini, e della di lui moglie, e per tacere di molti altri, del Cardinale Giovanni de'

(1) Questa è la Villa detta di Caserotta, oggi del Sig. Giacinto Gantucci. La pittura di questo vasto Tabernacolo è ancora in essere benchè in più parti danneggiata dal tempo.

(2) Nella Stanza detta la Tribuna della Real Galleria vi è di sua mano il ritratto di Cosimo I. che poi da esso fu replicato ancora a richiesta d'altri Personaggi, e molte furono le copie di esso, e della Ducal Famiglia, che uscirone dalla sua Scuola.

de' Medici figlio del rammentato Duca, che fu mandato in dono alla Corte Imperiale, e di D. Francesco Principe di Firenze.

Molti poi sono i ritratti, che fece d'uomini illustri antichi, trai quali i bellissimi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio eseguiti per ordine di Bartolommeo Bettini, ed in quadretti piccoli di lastra di stagno quelli di tutti gli uomini insigni di Casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci, e discendendo fino al Duca Cosimo, per comando del quale avea condotto a termine questo lavoro; i quali esistono tutti nella Real Gallerìa, dove si ammirano ancora in lamine di stagno diverse storiette fatte da esso con sorprendente diligenza e bellezza. Una di queste vedesi pure nella bella raccolta di pitture insigni del Sig. Senator Lorenzo Ginori.

Acquistato nome immortale con queste, ed altre nobili ed ingegnose fatiche, pagò finalmente il Bronzino (1) il solito tributo alla Natura verso il fine del Secolo decimo sesto. Fu compianta da tutti la morte di tanto Professore, e specialmente da' di lui Scolari, che furono non pochi, e di rara abilità, essendo tra essi Alessandro Allori suo Nipote, che amò sempre qual figlio, Gio. Maria Butteri, Stefano Pieri, Lorenzo dello Sciorina, e Gio. Battista Naldini.

La esattezza e bontà del disegno, la vivace armonìa del colorito, la copiosa facilità nell'inventare, la diligenza infinita, la perfetta intelligenza del chiaroscuro, con cui dava rilievo grande alle sue figure, la grazia delle mosse, la somma perizia nel formare i nudi, sono i principali caratteri della grandiosa maniera del nostro Pittor Fiorentino; che

(1) Il ritratto di Agnolo Bronzino, che abbiam posto in fronte al presente Elogio, è preso da quello, che secondo il Baldinucci, dipinse Alessandro Allori suo Discepolo nella Santissima Annunziata in quella parte laterale della seconda Cappella a sinistra, dove rappresentò la disputa de' Dottori, in figura d'un vecchio sedente appresso d'un altro, in cui volle effigiare il volto di Michelagnolo Bonarruoti.

che però le opere di lui fanno luminosa comparsa, quando anche ponganſi in paragone colle più perfette degli Artefici principali; e ne deriva alla fioritiſſima Scuola Fiorentina non minor gloria di quella, che avea già acquiſtata, per eſſere ſtata Madre di tutti quei nobili ingegni, de' quali abbiamo anteriormente parlato.

ELO-

ELOGIO

DI

FRANCESCO SALVIATI.

DA Michelangiolo de' Rossi tessitore di velluti nacque nel 1510. Francesco detto il Salviati per essere stato protetto dal Cardinale di questa illustre Famiglia. Non essendo egli inclinato ad abbracciare il mestiero del Padre, si pose nascosamente allo studio del disegno, servendosi di alcuni disegni di buona mano, che gli erano somministrati da un suo cugino nominato il Diacceto Orefice di molta stima. Si accorse d'una tal cosa Domenico Naldini di lui vicino, e parlatone a Michelangiolo, operò in maniera, che lo indusse a collocarlo nella bottega del Zio ad apprendere l'Arte dell'Orefice. Quivi attese con tal fervore al disegno, che giunse a far maraviglie; e siccome eravi in quei tempi in Firenze una compagnia di Giovani Orefici, e Pittori, che nei giorni festivi dilettavansi di portarsi a disegnare quanto vi era di più bello nella Città, si unì a questi ancor' egli,

e fu uno dei più fervorosi, ed attenti; onde ebbe campo con tale indefesso esercizio, di acquistare grandissima abilità. Anche Giorgio Vasari conferì molto a render perfetto il nostro pittore; poichè essendo egli nella Scuola di Andrea del Sarto comunicavagli i maravigliosi disegni di questo gran Maestro; ed essendo passato dipoi in quella di Baccio Bandinelli, fece in maniera, che anche Francesco vi fosse ricevuto; ed in tale Scuola si avanzò molto nella cognizione dell' Arte.

Frattanto per i tumulti (1), che si erano suscitati in Firenze per l'espulsione de' Medici, e per la peste, che sopravvenne, essendo tutto in scompiglio, il nostro Francesco insieme con Giorgio Vasari, ed un certo Nannoccio da San Giorgio, si pose nella bottega di Raffaello da Brescia Pittor mediocre, e presso a questo trattenutosi per due anni, fece diversi quadretti per procacciarsi da vivere. Ma non parendogli conveniente lo stare con Raffaello, Egli, e Nannoccio andarono nella Scuola d'Andrea, ed il Vasari portossi a Pisa. In questo tempo colorì Francesco in una tavoletta per voto d'un Soldato, che si era liberato da altri Soldati, che per ucciderlo aveanlo assaltato nel letto; la qual pittura capitata nelle mani del Vasari ne' fece dono al notissimo D. Vincenzio Borghini Spedalingo degl'Innocenti: come pure dipinse a Francesco Sertini una Dalida che taglia i capelli a Sansone, e questo in lontananza, che scuote le colonne del Tempio; la qual'opera fù mandata in Francia; tre piccole storie in un Tabernacolo del Sacramento intagliate dal Tarso, per i Monaci di Badia; in una delle quali espresse il Sacrifizio di Abramo, nell'altra la pioggia della Manna, e nella terza gli Ebrei, che partendo dall' Egitto mangiano l' Agnello Pasquale. Ma

(1) In occasione di tali discordie fu gettata da una finestra di Palazzo Vecchio una panca sopra il popolo tumultuante, la quale percuotendo il destro braccio della Statua del David di Michelagnolo lo gettò a terra, lo che visto fortunatamente dal nostro Francesco, benchè allor Giovanetto, e preso il tempo ne raccolse e conservò tutti i pezzi, tantochè acquietate le cose, potessero, come seguì, essere con diligente restaurazione rimessi al suo posto.

FRANCESCO SALVIATI PITTORE
FIORENTINO

Fran. Salviati dip.   H. del.   G. Batt. Cecchi Sc.
140

Ma molto dopo avendo il Cardinal Salviati richiesto a Benvenuto della Volpaia celebre maestro d'Orologi, un giovine abile nella pittura per tenerlo presso di se, gli propose egli Francesco, che ben volentieri accettò l'offerta. Portatosi adunque a Roma, e piaciuta la di lui elegante maniera al Cardinale, accordogli quartiere in Borgo Vecchio, quattro scudi il mese e il piatto alla tavola de' Gentiluomini. Le prime opere che fece al suo protettore furono una bellissima Vergine, in una tela un Signor Francese, che corre dietro ad una Cervia, che si rifugia nel Tempio di Diana, ed altro quadro con una Vergine, in cui volle il Cardinale che ritraesse una sua Nipote, ed il di lei marito Cagnino Gonzaga. Portatosi a Roma in questo medesimo tempo Giorgio Vasari al servizio del Cardinale Ippolito de' Medici, attesero insieme a disegnare quanto vedesi di più bello in quella vasta Città. Gli ordinò poi il Cardinal Salviati, che dipingesse in una Cappella del suo Palazzo più storie di S. Gio. Battista; onde Francesco per far conoscere la sua perizia nel formare i nudi, cominciò a ricavarne dal naturale, e fece in Campo Santo diverse bellissime Anatomie. Dipinse finalmente le storie con piena soddisfazione del Cardinale, e di tutti i Professori, spiccando in esse giustezza di disegno, dolce armonia di colorito, e copiosa fecondità d'invenzione. Invaghitosi della maniera di Francesco Antonio Abbaco abilissimo Legnaiuolo, fece sì, che maestro Filippo da Siena gli desse a dipingere in una Nicchia a fresco sopra la porta di dietro di S. Maria della Pace, un Cristo che parla a S. Filippo, ed in due angoli la Vergine, e l'Angiolo, che l'annunzia; ed in questi lavori essendosi portato da valente maestro, il rammentato Filippo volle, che colorisse un quadro da porsi in una delle otto faccie del Tempio stesso, e vi rappresentasse l'Assunzione di Maria Vergine; nella qual'opera di grande impegno, perchè dovea stare al paragone con le pitture eccellentissime di Raffaello, del Rosso, di Baldassar Peruzzi, e di altri Uomi-

mini insigni, si fece onore immortale, avendola colorita a olio sul muro con somma perfezione.

Morto frattanto Clemente VII., e creato Pontefice Paolo III., Bindo Altoviti fece dipingere al Salviati nella facciata della sua Casa in Ponte S. Angiolo l'Arme di quest' ultimo, ornata di maestose figure ignude, che furono tenute bellissime, e fecegli fare inoltre il proprio ritratto, che mandò alla sua Villa di S. Mizzano in Valdarno. Fu stimata eccellente altresì la tavola a olio con l' Annunziata eseguita da esso per la Chiesa di S. Francesco a Ripa, e per l'ingresso in Roma dell' Imperator Carlo V. che seguì nel 1535. fece più Storie di chiaroscuro nell' Arco trionfale eretto a S. Marco, che furono le migliori di tutto quell' apparato. Nè men belle furono le Storie di Alessandro il Grande dipinte in tela a guazzo, che fece a Pier-Luigi Farnese, perchè fossero tessute negli arazzi, i quali doveano ornare il suo Palazzo di Niepi; e per lo stesso Signore dispose tutto l'apparato, che fecesi nella Città di Castro, allorchè fu creato Duca di essa.

Fattosi conoscere sempre più in queste opere eccellentissimo Professore, non vi fu alcuno, che far volesse cose di pregio, il quale non si servisse di lui. Che però Giulio Cammillo volendo fare storiare un libro di sue composizioni per mandarlo in dono al Re di Francia Francesco I., commesse il lavoro a Cecchino; ed il Cardinal Salviati sopranominato fecegli fare di lapis rosso un disegno d' un Davidde unto Re da Samuelle, perchè da Damiano da Bergamo converso di S. Domenico di Bologna, fosse lavorato in Tarsia; il qual disegno riuscigli in ogni sua parte perfetto; e Giovanni da Cepperello, e Battista Gobbo gli fecero dipingere nella Compagnia della Misericordia de' Fiorentini di S. Giovanni decollato sotto il Campidoglio una Vergine visitata da S. Elisabetta, che fu cosa rara per l' invenzione, per la bontà del colorito, per il componimento della Storia, per la grazia delle teste, per la varietà delle vestiture, e per le architetture tirate in prospettiva con la maggiore esattez-

tezza; ed intorno alle finestre della stessa compagnia fece varie storiette con alcuni lavori finti di marmo, che hanno grazia maravigliosa. Nel tempo stesso che attendeva a quest' opera colorì un Fetonte con i Cavalli del Sole disegnato da Michelangiolo Buonarroti; e dopochè l'ebbe condotta a termine, condusse al Cardinal Salviati un S. Giovannino, una passione di Cristo da mandarsi in Ispagna, ed una Vergine a Raffaello Acciaiuoli. Fece dipoi ritorno a Firenze, dove preparandosi le feste per le nozze del Duca Cosimo con Eleonora di Toledo, fece il disegno per una delle storie del Cortile di Casa Medici rappresentante Carlo V., che pone in testa al Duca Cosimo la Corona Ducale, che fu terminato di colorire da Carlo Portegli, per essersi portato il nostro Artefice a Venezia. In questa Città lasciò varie opere de' suoi pennelli, tra le quali una bellissima Psiche, a cui sono offerti incensi, e voti per la sua rara bellezza, la quale espresse per il Patriarca Grimani in un ottangolo, e fu giudicata dal Vasari, forse per ragione d'eleganza, e disegno, la più bell' opera di pitture, che fosse in tutta Venezia; e per lo stesso Signore in una Camera, in cui aveva lavorato Giovanni da Udine, colorì alcune figurette ignude molto graziose. Dipinse altresì alle Monache del Corpusdomini con molta diligenza un Cristo morto con le Marie, ed un' Angiolo in aria, che ha i misterj della Passione, ed il ritratto del *maledico Poeta* Pietro Aretino, da cui fu mandato in dono al Re Francesco con alcuni versi in lode del Professore.

Dato saggio con tali lavori del suo valore in Venezia, si portò a Mantova, ed a Verona per osservarvi le cose più rare, e fece alla perfine ritorno a Roma. Quivi dopo aver colorito il ritratto di M. Giovanni Gaddi, e quello d'Annibal Caro, ed aver finita per la Cappella de' Cherici di Camera nel Palazzo del Papa una bellissima tavola, diede mano nella Chiesa de' Tedeschi per un Mercante di quella Nazione ad una Cappella a fresco, lavorando nella volta gli Apostoli, che ricevono lo Spirito Santo; in un quadro po-

sto

ſto nel mezzo la Reſurrezione del Redentore; nella tavola grande un Criſto morto con le Marie, e nelle muraglie laterali varie altre figure. Ad iſtanza poi d'un certo Pietro da Marcone Orefice Fiorentino, alla di cui moglie, per eſſere ſtato compare d'un de' di lei figli, avea donato un'egregio diſegno con figure rappreſentanti la vita dell'Uomo in tutte l'età, ſi rimeſſe nuovamente in Firenze, dove a M. Alamanno Salviati dipinſe una belliſſima Vergine, diverſi ritratti di ſuoi amici, e quello di lui ſteſſo. Queſte Pitture unite alle lodi, che davagli il Taſſo legnaiuolo, e alla protezione di chi ſtava alle orecchie del Duca, gli fecero ottenere la facoltà di dipingere il Salotto dell'Udienza di Palazzo Vecchio, nelle cui facciate eſpreſſe con bella invenzione, con ottimo diſegno, e con vago colorito le impreſe di Furio Cammillo. Adornò altresì per il Duca con belliſſime figurine a tempera il Palco del Salotto, in cui eſſo mangiava nell'inverno, ed uno Scrittoio; per non parlare de' ritratti, che fece per i di lui figli, e per Giovanni de' Medici di Lui Padre, e delle magnifiche Scene che inventò per una Commedia, che dovea rappreſentarſi nel Salone grande del Palazzo Ducale. Ma la pittura, che fecegli acquiſtare maggior credito in Firenze fu la maravaglioſa depoſizione di Criſto dalla Croce, che vedeſi in S. Croce alla Cappella Dini, la quale ſi trova entrando, a mano deſtra accanto alla porta principale. Degni ſono di eſſer quì rammentati alcuni quadri, fatti da eſſo per alcuni ſuoi amici nella ſteſſa ſua Patria, dei quali ſono i più belli, una Vergine fatta a Criſtoforo Rinieri, che poi fu collocata nella ſtanza dell'Udienza delle Decime; una Carità perfettiſſima dipinta a Ridolfo Loendi; altra Vergine ordinatagli da Simone Corſi; alcuni quadretti eccellenti eſeguiti per M. Donato Acciaiuoli Cavaliere di Rodi; e finalmente un Criſto che moſtra le piaghe a S. Tommaſo, condotto per Tommaſo Guadagni, che mandatolo in Francia, fecelo porre in una Chieſa di Lione ad una Cappella de' Fiorentini.

Avea

Avea pure fatto il disegno per dipingere la Cappella maggiore di S. Lorenzo; ma poi fu data al Pontormo; del che tanto egli sdegnossi, che volle di nuovo portarsi a Roma, dove si segnalò con altre nobilissime opere de' suoi pennelli. Dipinse adunque al Cardinal Farnese nella Cappella del Palazzo di S. Giorgio, facendo nella volta storie di San Lorenzo, ed in una tavoletta di pietra a olio la Natività del Signore, accomodandovi il ritratto del Cardinale; fece nella Compagnia della Misericordia un quadro con la Natività di S. Giovanni, e in testa della stessa Compagnia due Apostoli, che mettono in mezzo l'Altar maggiore; in San Lorenzo in Damaso due Angioli a fresco, che tengono un panno, e nel Refettorio di S. Salvatore del Lauro a Monte Giordano nella facciata principale le Nozze di Cana Galilea; dalle bande alcuni Santi, Papa Eugenio IV., che fu di quell'Ordine, ed altri Fondatori di esso; e sopra la porta dello stesso Refettorio un quadro a olio con S. Giorgio, che uccide il Serpente. Nè si debbono passare sotto silenzio le pitture, che fece in due facciate d'un Salotto nel Palazzo del Cardinal Ranuccio Farnese; in una delle quali espresse Ranuccio Farnese il Vecchio, che dal Pontefice Eugenio IV. è fatto Capitano della Chiesa; e nell'altra Paolo terzo Farnese, che dà a Pier-Luigi della stessa Famiglia il bastone della Chiesa, con Carlo V., ed altri Signori ritratti dal naturale, in lontananza. Ma quest'opera fu lasciata imperfetta dal Salviati, ed ebbe il suo termine da Taddeo Zuccari da S. Agnolo in Vado. Diede poi fine alla Cappella del Popolo cominciata per Agostino Chigi da Fra Bastiano del Piombo, e adornò con pitture di vaghissimo colorito una Sala al Cardinal Riccio da Monte-Pulciano, rappresentandovi storie del Re Davidde.

Mentre il Salviati attendeva in Roma ad operare con grande applauso, fu proposto ad Andrea Tassini, che aveva incumbenza di cercare un abile Pittore per mandarsi in Francia. Accordatosi adunque con esso, si portò in questo Regno, ma vi ebbe poca fortuna; non avendo molto incontrato

il

il genio de' Franceſi le diverſe ſtorie, che fece in un Palazzo del Cardinal di Lorena, benchè per altro foſſero eccellentemente condotte. Non eſſendogli ſtati commeſſi per queſta ragione altri lavori, gli convenne di rimetterſi in Roma, dove dopo molti contraſti gli fu allogata dal Pontefice, moſſo dalle raccomandazioni del Duca Coſimo, che eraſi allora portato in Roma, procurategli dal Vaſari, la metà della Sala de' Rè. La prima coſa che fece appena ebbe ottenuta queſt' opera, fu quella di gettare a terra una ſtoria cominciatavi dal Ricciarelli, onde nacquero tra queſti due Artefici graviſſimi diſſapori. Siccome poi per la ſua lingua mordace, e per il diſprezzo, che moſtrava verſo di tutti, ſi era acquiſtato un numero di nemici infinito, ſi trovarono molti, che biaſimando l'opera, che attualmente faceva, procuravano di porlo in diſgrazia di Sua Santità. Tra gli altri un certo Pietro Ligorio, che avea ſempre ſervita la Corte nelle coſe d'Architettura, vedendo che il Salviati non faceva conto alcuno di lui, cominciò a mettere in viſta al Papa, che ſarebbe ſtato bene per non rendere eterno il lavoro di quella gran Sala, commettere una Storia per ciaſcheduno a' più abili giovani, che ſi trovaſſero in Roma; la qual propoſizione non diſpiacque a Sua Santità, che veramente bramava di vederla una volta condotta a fine. Venuti agli orecchi del Salviati ſimili maneggi, talmente ſi ſdegnò, che ſceſo dal Palco, in cui lavorava, e montato a cavallo, ſenza farne parte ad alcuno, venne a Firenze, dove, come ſe foſſe ſtato un foreſtiero, ſcelſe per abitazione un Albergo; ma ritiratoſi poi in caſa di M. Marco Finale Priore di S. Apoſtolo, colorì a M. Giacomo Salviati ſopra tela d'argento una belliſſima Pietà con la Vergine, e le altre Marie. Vennegli però di lì a poco il penſiero di volerſi vendicare dei torti ricevuti in Roma, e tornò a tale effetto di nuovo in queſta Città, nella quale ſarebbe ſtato meglio, che non foſſe mai ritornato; poichè trovò che le ſtorie della Sala de' Rè erano ſtate allogate, ſecondo il progetto di Pietro Ligorio, a diverſi Pittori, cioè a Taddeo Zuccari, a Livio

vio da Forlì, a Orazio da Bologna, a Girolamo Sermoneta, e ad altri; del che talmente si afflisse, che assalito da grave malattia, a dì 11. Novembre dell' anno 1563. passò all' altra vita, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Girolamo.

Per dare una giusta idea dell' abilità di Francesco, riporteremo quanto scrive di lui il Vasari nella copiosa vita che già ne scrisse. „ Fu la morte di Francesco, sono le pa„ role dello Storico, di grandissimo danno, e perdita all' „ Arte, perchè sebbene aveva 54. anni, ed era mal sano, „ ad ogni modo continuamente studiava, e lavorava, ed in „ quest' ultimo si era dato a lavorare di Mosaico, e si vede „ che era capriccioso, ed avrebbe voluto far molte cose, „ e s' egli avesse trovato un Principe che avesse conosciuto „ il suo umore, e datogli da far lavori secondo il suo ca„ priccio, avrebbe fatto cose maravigliose, perchè era, co„ me abbiamo detto, ricco, abbondante, e copiosissimo nell' „ invenzione di tutte le cose, ed universale in tutte le „ parti della pittura. Dava alle sue teste di tutte le ma„ niere, bellissima grazia, e possedeva gl' ignudi bene, „ quanto altro Pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' „ panni una molto graziosa, e gentil maniera, acconcian„ dogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove „ sta bene, l' ignudo, ed abbigliando sempre con nuovi „ modi di vestiti le sue figure. Fu capricciosо e vario nelle „ acconciature de' capi, ne' Calzari, ed in ogni altra sorte „ di ornamenti. Maneggiava i colori a olio, a tempera, e „ a fresco in modo, che si può affermare lui essere stato uno „ de' più valenti, spediti, fieri, e solleciti Artefici della „ nostra età, e noi, che l' abbiamo praticato tanti anni, „ ne possiamo fare rettamente testimonianza (1).

(1) In questa Real Galleria oltre ad alcune eccellenti opere di sua mano, vedesi nella celebre Stanza de' Ritratti originali de' più illustri Pittori quello di Lui, che sembra vivissimo, ed è l' istesso che è in fronte al presente Elogio.

FRANCESCO DA S.GALLO SCVLT. FIOREN.

H del *Colombini fc.*

ELOGIO

DI

FRANCESCO

DA S. GALLO

E DI BASTIANO SUO FRATELLO DETTO ARISTOTILE.

DAl rinomatiſſimo Artefice Giuliano da S. Gallo, di cui già abbiamo fatto menzione nacque ſul terminare del Secolo XV. il celebre Scultore, ed Architetto Franceſco. Le prime regole del diſegno, come altresì quelle dell' Architettura, le avrà ſenza dubbio appreſe dal Genitore, che n'era informato quant' altri mai; ma da qual maeſtro ſtato foſſe iſtruito ne' principj della Scultura, non è ſtato poſibile il rinvenirlo. Solamente potremo aſſerire, che nella prima ſua età eſſer dovea molto abile in quella profeſſione, eſſendo ſtato condotto da Antonio da S. Gallo inſieme col Tribolo, con Raffaello da Montelupo, e con Simone Cioli, a Loreto, perchè attendeſſe a terminare alcune ſtorie di marmo cominciate in quella nobiliſſima Chieſa dall' inſigne Andrea Sanſovino. Quivi egli adunque ſcolpì in una delle facciate due piccoli quadri di marmo, che

mettono in mezzo una grata di bronzo; in uno de' quali rappresentò la Visitazione della Vergine a S. Elisabetta; e nell'altro, quando la Vergine stessa, e S. Giuseppe vanno a farsi descrivere; ed in queste opere diede un saggio di quella perfezione, alla quale giunse dipoi. Ed invero di molto miglior maniera furono diversi lavori, che fece nella sua patria Firenze. I più stimati di essi sono, una Sant' Anna di marmo bianco maggiore del vivo in atto di tenere in grembo Maria Santissima, che tiene in collo il Bambino Gesù; le quali figure tutte tonde, e condotte con bella grazia, si ammirano nella Chiesa d' Orsanmichele (1); e la statua rappresentante il famoso letterato, e storico Paolo Giovio, che si trova nel Chiostro della Basilica di San Lorenzo, presso alla Porta, che introduce nel Tempio. Cresciuto per queste opere il credito di Francesco, ebbe commissione dal Pontefice Clemente VII. di portarsi a Monte Cassino per farvi una nobile sepoltura a Pietro de' Medici; ond' egli postavi tutta la diligenza, la condusse a compimento con molta grazia, eleganza, e perfezione.

Le opere fin quì descritte fecero palese al Mondo la non volgare abilità del San Gallo nella Scultura. Ma essa sola non fu, che facesse acquistargli nome immortale; perocchè quanto fu perito Scultore, altrettanto fu ingegnoso Architetto. Ne dà una ben giusta ripruova l' elegante disegno della Chiesetta di Fiesole detta S. Maria Primierana, la quale nella sua piccolezza merita grandissima lode. In uno de' pilastri, che reggono l'arco dell'Altar Maggiore di questa Chiesa pose Francesco il proprio ritratto scolpito in marmo di propria mano, che è similissimo a quello, che vedesi in fronte al presente Elogio, ricavato da una bellissima medaglia

(1) Essendo stato cacciato dalla Repubblica di Firenze il Tiranno Duca d' Atene nel dì 26. Luglio del 1343. giorno dedicato a S. Anna, la Signoria determinò, che si spendessero trentamila fiorini d' oro per l'erezione d' una Cappella in Or San Michele in onore di detta Santa, ed in memoria della libertà recuperata. Nel 1526. fu poi ridotta a miglior forma, e ordinato al S. Gallo, che vi scolpisse le rammentate figure.

glia di bronzo (1). E' ſuo parimente il diſegno del pavimento della Navata di mezzo di Santa Maria del Fiore, come aſſeriſcono il Cinelli, ed il Senatore Filippo Nelli, il quale dimoſtra l'ottimo guſto, che egli aveva nel condurre ſimili coſe.

Anche in Roma fece moſtra il noſtro Franceſco del ſuo ſapere; poichè, per non rammentare le varie fabbriche, che fece per i privati, preſtò aſſiſtenza, ſotto Giuliano Leni provveditore, alla gran fabbrica di S. Pietro; e ſi fece tale onore, che avendo determinato Giannozzo Pandolfini di far porre in opera nella Via San Gallo della noſtra Città, il belliſſimo diſegno d'un Palazzo, che avea fatto fare a Raffaello d'Urbino, ſpedì a Firenze il S. Gallo, perchè attendeſſe alla fabbrica di eſſo, e fu realmente cominciata con la di lui direzione; ma perchè egli paſsò all' altra vita, reſtò ſoſpeſo il lavoro, e fu di poi condotto quaſi a compimento da Ariſtotile da S. Gallo, ſecondo l'aſſerzione del Vaſari, di lui fratello.

Siccome queſto Ariſtotile fu uomo di merito ſingolare sì nella pittura, che nell'Architettura, abbiamo creduto ben fatto di far parola ancora delle principali operazioni fatte da eſſo. Coſtui, che veramente ſi chiamava Baſtiano, ma fu detto Ariſtotile, o perchè parlava ſentenzioſamente, o perchè avea ſomiglianza con qualche immagine di quell' inſigne filoſofo, o perchè quanto era queſti pratico nella filoſofia, altrettanto egli era perito nella proſpettiva, appreſe prima l'arte da Pietro Perugino, allorchè queſti venne in Firenze, e dipoi innamoratoſi della grandioſa maniera ammirata nel celebre cartone di Michelangiolo tante volte da noi rammentato, ſi eleſſe per Maeſtro Ridolfo del Ghir-

(1) Queſta medaglia peſante quaſi once 21., che fortunatamente fu ritrovata ſotto terra da un Manuale in occaſione di doverſi abbaſſare il terreno d'un palazzo nella ſtrada di Pinti, fu caſualmenae da chi la trovò portata in vendita al diſegnatore di queſti ritratti; Il che ci ha data occaſione di teſſere il ſuo Elogio. Nel giro della Medaglia vi è ſcritto *Franceſco da S. Gallo Scultore, e Architetto Fiorentino*. E nel roveſcio, dove è il ritratto di ſua moglie, leggeſi *Helena Marſupini conſorte Fiorentina*. MVLI.

Ghirlandajo, come quegli che più d'ogn' altro ricopiava con esattezza quell' opera prodigiosa. Coll' assistenza di questo Professore disegnò in piccolo l' intero cartone, cosa che non era stata eseguita sino allora da alcuno; ed in tale occasione s' impossessò della forza de' muscoli, e della fierezza delle attitudini. Colorì poi il medesimo a olio a chiaroscuro ad istanza di Giorgio Vasari, e come cosa rara fu mandato in Francia al Re Francesco I.

Attendendo in questo tempo, come abbiamo già detto, Gio. Francesco suo fratello alla fabbrica di S. Pietro di Roma, ed avendo bisogno d' aiuti, invitò a colà portarsi Aristotile; ed ebbe campo in questa circostanza di attendere con maggior profitto all' Architettura, ed alla Prospettiva; non solo con misurare le piante de' più perfetti edifizi; ma ancora con apprenderne più fondatamente le regole dal famoso Bramante d' Urbino. Ma siccome convenne a Francesco ritornare in Firenze per eseguire il disegno del Palazzo fatto fare da Giannozzo Pandolfini a Raffaello d' Urbino, ancor' egli tornò alla Patria. Quivi colorì due quadri, uno con Adamo, ed Eva, che mangiano il pomo; e l' altro quando son cacciati dal Paradiso terrestre; le quali figure gli furono molto biasimate, perchè le tolse di pianta dalla volta della Cappella Sistina dipinta in Roma dal Buonarroti. Fece però ben presto acquietare le lingue mordaci de' critici, quando venne in Firenze il Pontefice Leone X., avendo fatto con Francesco Granacci dirimpetto alla porta di Badia un' Arco Trionfale con bellissime storie, il tutto eseguito con nuova, e rara invenzione. Vedonsi altresì di sua mano varie Vergini molto ben disegnate, e piene di grazia. Ma perchè conobbe di non riuscire con eccellenza nella pittura per esser mancante d' invenzione, si dette tutto alla Prospettiva, e fece in varie occasioni diverse bellissime scene, e particolarmente per ordine del Duca Alessandro, allora innalzato al Trono della Toscana. Credendo noi cosa inutile il far di tutte la descrizione; parleremo soltanto dell' apparato, che egli fece nella compagnia de' Tessito-

ſitori congiunta alle caſe del Magnifico Ottaviano de' Medici, allorchè il detto Duca Aleſſandro ſi congiunſe in matrimonio con Margherita d'Auſtria; poichè egli è molto notabile ancora per le circoſtanze, che lo accompagnarono. E' da ſaperſi adunque, che eſſendo deſtinato alla direzione di queſto ſpettacolo Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici, pensò eſſo di cogliere queſta occaſione per rovinare il Duca, da cui era ſtato tanto favorito e beneficato. " Coſtui, " ſon parole del Vaſari, là dove terminavano le ſcale " della Proſpettiva, ed il Palco della ſcena, fece da " ogni banda delle cortine delle mura, gettare a terra 18. " braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una " ſtanza ad uſo di ſcarſella, che foſſe aſſai capace, ed un " palco alto quanto quello della ſcena, il quale ſerviſſe per " la muſica di voci; e ſopra il primo voleva fare un' altro " palco per Clavicembali, Organi ec. Queſto penſiero piaceva molto ad Ariſtotile, perocchè creſceva ornamento al Teatro; ma rincreſcevagli poi, che il cavallo, il quale reggeva il tetto, rimanendo privo del ſoſtegno delle mura tagliate, non doveſſe eſſer retto da un' arco doppio gagliardiſſimo, ma, come voleva Lorenzo, da certi poco forti puntelli, conoſcendo bene, che v' era gran pericolo di rovina; ed avea ſenza dubbio così diſpoſta la coſa quel traditore, per farvi rimanere ſchiacciato il Duca. Ma non ebbe però effetto l' indegna trama, poichè eſſendo entrato di mezzo tra eſſo ed Ariſtotile, che queſtionavano ſopra di ciò, Giorgio Vaſari, finalmente s' induſſe Lorenzo per tema di eſſere ſcoperto a condeſcendere alla propoſizione di queſt' ultimo, che diceva, poterſi accomodare il cavallo, mettendo due legni doppi di braccia 15. l' uno per la lunghezza del muro allacciati con ſpranghe di ferro allato agli altri cavalli, e poſando ſopra eſſi il cavallo di mezzo; coi quali appoggi ſarebbe ſtato ſicuriſſimo, come ſe aveſſe riposato ſopra dell' arco. In ſomma diſpoſte le coſe in tal maniera, fece Ariſtotile uno de' più nobili, e maeſtoſi ſcenarj,

narj, che fossero stati veduti fino a quel tempo. Più maraviglioso poi, e meglio inteso di questo, fu l'altro, che eseguì per le nozze del Duca Cosimo con Eleonora di Toledo, di cui fa una bella ed esatta descrizione il Vasari.

Dopo aver molto lavorato in Firenze, ritornò Aristotile in Roma, dove prestò ajuto in molte cose ad Antonio da S. Gallo, e fece varie amenissime prospettive per Teatri, che furono molto stimate. Ma tirato dall' amor della Patria, si rimesse di lì a poco in Firenze, ed ottenuta dal Duca Cosimo la provvisione di scudi 10. il mese, visse con questa, poco o nulla operando, fino all' età di anni 60., in cui morì nell' ultimo giorno di Maggio del 1551., ed ebbe sepoltura nella Chiesa de' Servi.

ELOGIO

IACOPO DA PONTE PITTORE DETTO
IL VECCHIO BASSANO

Iacopo Bassano dipin. *Il. del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO
DI
GIACOMO
DA BASSANO.

L'Arte del dipingere altro non essendo, che l'imitazione della natura, e colui il quale per via di linee, e di colori nelle sue opere ad essa più dappresso si avvicina, appellare dovendosi singolare, e perfetto Maestro, come tale reputare si dee l'Artefice, del quale intraprendiamo a favellare per essere stato uno di quei, che più vivamente di molti altri seppe rappresentare le produzioni sue più rassomiglianti alle cose naturali. Questi, per essersi Francesco suo padre (1), pittore di qualche riputazione, da

(1) Francesco padre del nostro Giacomo imitò molto nel dipingere la maniera dei Bellini, e diverse furono le opere uscite dai suoi pennelli. Imperciocchè vedesi di sua mano in Bassano nella Chiesa Superiore del Castello una Tavola rappresentante Maria Vergine, ed i Santi Bartolommeo, ed il Precursore Batista, e per la Compagnia di S. Paolo di detta Città il Santo medesimo, la Ma-

Vicenza trasferito nella Città di Baſſano poſta nello ſtato Veneto, la di cui amena ſituazione grandemente piacevagli ebbe in eſſa nel 1510. i ſuoi natali. Queſti pertanto come quegli, che nelle Lettere umane, e nelle filoſofiche cognizioni era non mediocremente verſato, avendo ravviſato nel figlio un nobile ed elevato intendimento, e un' ingegno capace di belle invenzioni, e di nuovi ritrovamenti, pregi tali, che egli ſteſſo non poſſedeva, bene, e ſaggiamente pensò dargli una educazione tale, che all' oggetto della pittura, alla quale vedevalo maggiormente inclinato foſſe la più vantaggioſa, e la più confacevole Lo ſtudio adunque delle Belle Lettere, la cognizione dei paſſati avvenimenti, la Mitologìa, o ſia la Storia favoloſa, coſe tutte, che concorrono a formare un perfetto Pittore non furon tralaſciate dall' avveduto genitore nell' educazione del Figlio. E acciocchè i domeſtici divertimenti, come ſpeſſo ſuole avvenire, non lo diſtoglieſſero da quegli ſtudi, ai quali applicar lo faceva, lo mandò a Venezia in caſa dei ſuoi parenti, acciò con maggiore impegno attender poteſſe a quelle coſe, che col diſegno hanno rapporto maggiore. Secondarono queſti di buon grado i deſiderj del padre, e poſtolo ſotto la diſciplina di Bonifazio nativo di Venezia, e pittore di qualche rinomanza continuò colla ſua direzione gli ſtudi cominciati ſotto il genitore. Tanto era l' amore del Baſſano verſo le belle Arti, e sì grande il deſiderio di apprenderle, che non riſparmiava alcuna fatica per giungerne preſto al poſſeſſo, e a tale oggetto ora ritraeva le opere del Maeſtro, ora oſſervavalo per il foro della chiave quando ſerrato nella ſua camera lavorava, ora andava ſtudiando le pitture del valente Tiziano, ed ora copiava le carte del Parmigiano.

Men-

Madonna, e l' Apoſtolo Pietro. In Villa ancora di Aſiago capo dei ſette Comuni conduſſe molto bene la figura parimente di Maria Vergine con i Santi Apoſtoli Giovanni, e Matteo. In Sologna però più che in altro luogo ſi diſtinſe nell' effigiare S. Michele, e S. Donato ai lati della Vergine, e finalmente per la Villa di Voliero la Venuta dello Spirito Santo. Avendo dipoi traſcurata alquanto la ſua profeſſione, ſi applicò allo ſtudio dell'Alchimia, nel quale conſumò inutilmente molti dei ſuoi beni,

Mentre Giacomo in tali lodevoli occupazioni trattenevasi recata gli fu l' infausta nuova della morte del suo genitore, la quale lo richiamò tosto alla Patria per dare disposizione ai suoi domestici affari. Accomodate le cose sue determinò fermarsi nella mentovata Città di Bassano allettato ancora egli dal piacevol soggiorno di quel luogo, nel quale cominciò a dar luminosi saggi delle sue instancabili applicazioni nell' arte del dipingere. Le prime opere però escite dai suoi pennelli furono da esso eseguite nella Parrocchiale di Cittadella, dove all' Altar maggiore con vago colorito espresse il Salvatore alla mensa con S. Luca, e Cleofe, e nelle parti laterali di detta Cappella dipinse a fresco la di lui gloriosa Trasfigurazione sul Tabor. Effigiò ancora sopra la porta Padovana dello stesso Castello Sansone in atto di rovinare i sostegni della Loggia dei Filistei, e in Villa Rosata nel Cortile di Casa Delfina rappresentò alcune favole tratte dall' Ariosto, ed espresse le Arti liberali, ed una Venere ignuda in un piccolo paesetto.

Essendosi il Bassano con questi lavori acquistato una grande stima fu impiegato dai suoi Concittadini in moltissime altre opere, delle quali faremo specialmente menzione, nel che fare divenne assai più pratico ed esperto, e migliorò grandemente la sua maniera. Si può ciò agevolmente riconoscere dalla figura di Maria Vergine la quale si vede nella Contrada dei Spezza-Pietra da esso rappresentata col figlio in collo scherzante con S. Giovannino, e da altra consimile ritratta in un Capitello della Villa di Poe coi Santi Rocco, e Sebastiano fatta da esso a simiglianza di quella di Tiziano che è nella Chiesa di S. Niccolò dei Frati di Venezia, e da altra pittura finalmente esprimente i mentovati Santi, con Sant' Antonio Abate dipinta in un Villaggio detto il Portile nelle parti di un portone.

Nè solamente dalle fatiche quì sopra mentovate si può osservare una tal differenza nel modo del suo operare; ma dalle pitture altresì, le quali si mirano sopra la Porta del Leone della nominata Città si rileva quanti avanzamenti

avesse fatto il nostro Artefice nell'adoperare i pennelli. Effigiò in essa Marco Curzio gettantesi precipitoso nella voragine, e nella Chiesa dei Padri Serviti figurò l'Annunziazione di Maria Vergine da varj Cherubini attorniata, ai piedi della quale ritrasse i Frati di quella Religione, e diverse Donne stanti in atto di adorare, e in fine nel mezzo un paese dipinto al naturale.

Nel vedere quei della sua Patria simiglianti lavori con fino discernimento, e delicatezza condotti, molti furono, i quali cercarono di fare acquisto delle di lui eccellenti fatiche. Tra questi annoverare principalmente si debbono i Signori Michieli, i quali gli dettero la commissione di colorire a fresco la loro Casa, nel che riuscì maravigliosamente. Imperciocchè abbellì la parte superiore di un fregio di bambini con elegante proporzione lavorati, e un chiaroscuro di un intreccio di animali, di libri, di medaglie, e di musicali strumenti, e adornò l'inferiore della storia di Sansone stante sovra un monte di Filistei, e faciente di essi colla mascella dell'Asino un'orrenda uccisione. Fra le finestre poi fu dal nostro Giacomo rappresentata la prudenza, la Rettorica, e l'Industria, e sotto le medesime divise in cinque ovati, la morte dell'innocente Abele con diversi tugurj coperti di paglia. Non tralasciò ancora di vivamente esprimere Noè ubriaco giacente sul terreno, e Sem, e Giafet che ricuoprono col loro mantello le parti virili del loro genitore, dal perfido Cam denudate, e un fanciullo morto figurato in scorcio fra molti teschi di cadaveri col motto *mors omnia aequat*, e finalmente la storia della bella Giuditta col reciso capo del superbo Oloferne.

Oltre queste pitture di lode degne, e di commendazione, altre ne fece assai vaghe, e gentili esistenti nel Chiostro di S. Francesco, ove si scorge di sua mano la Vergine col Bambino in collo, S. Antonio Abate vestito cogl'abiti pontificali, e il Padre Serafico imitato da quello fatto da Tiziano in S. Niccolò dei Frati di Venezia; e nella Chiesa di S. Girolamo colorì la Vergine che assieme col Figlio, e S. Giusep-

feppe fe ne fugge nell' Egitto. Dalle quali fue commendevoli imprefe moffo il Comune di Baffano gli fece dipingere la Sala dell' Udienza, la quale fu da effo fregiata di tre facre Iftorie rapprefentanti i Fanciulli ufciti illefi dalle fiamme dell' ardente fornace, Sufanna accufata dai Vecchi, e l'Adultera prefentata dagli Scribi al Nazzareno Signore, dove nelle graziofe figure, nel vago colorito, nella delicata, ed elegante maniera, dimoftrò la rara abilità della fua maeftra mano. Soddisfatti pienamente i Signori della nominata Comunità lo fecero ancora lavorare negl' intavolati delle Stanze del Palazzo Pretorio, ma è reftata in effere folamente la ftanza degli ftrumenti di tutte le Arti dipinta a chiarofcuro, per effere ftate le altre danneggiate dal fuoco, ficcome è accaduto a tre quadri (1) lavorati per un recinto di letto. La fua Patria pertanto fpettatrice di tante fue eccellenti produzioni fomminiftrogli con altri lavori alla fua cura commeffi un nuovo campo da far conofcere al mondo a qual fegno di perfezione nell' operare pervenuto foffe il Baffano. Furono quefti la Nafcita del Redentore fatta nella Chiefa fuperiore del Caftello di detta Città, nella quale dipinfe l'Aurora per fignificare, che quefta avrebbe illuminato l' Univerfo, e difcacciato quelle folte tenebre, nelle quali i miferi mortali immerfi giacevano. E per meglio riufcire nella rapprefentazione di sì Augufto miftero efpreffe nel mezzo di ruftica capanna la Vergine ginocchioni, ravvolgente in povere fafce il pargoletto Signore. Figurò altresì due Angioletti feftofi fcendenti dal Cielo all'aprirfi di un tal luminofo campo di gloria, e in atto di adorazione due Paftori intorno al Prefepio veftiti di rozzi panni, e coi piedi imbrat-

(1) I Quadri lavorati dal noftro Artefice per un recinto di letto per una delle Camere del Rettore furono tre. Il primo rapprefentava Giufeppe Ebreo fpiegante i fogni al Coppiere di Faraone, e al Fornaio; nel fecondo fi vedeva in atto di interpetrare le vifioni al Re; nel terzo era affifo fopra un Soglio eminente acclamato dal Popolo come Salvator dell' Egitto. Quefti tre Quadri reftarono inceneriti l' anno 1627., nel quale fu dato fuoco al Palazzo da un miferabil condannato alla morte.

brattati di fango, portanti uno un piccolo Agnello per farne un dono a Maria, e l'altro guidante un Bue che mugghia per l'allegrezza.

Non faremo adesso menzione ne delle particolari proprietà dei nominati animali così bene dall'artefice espressi, che sembrano veramente animati, nè della vivezza dei colori, coi quali è effigiato il sembiante della Vergine, ne della naturale semplicità colla quale è rappresentata questa sacra Istoria, ne di tante altre bellezze, le quali rendonla così vaga, e gentile, che a chi la riguarda gli par di esser presente a quest'azion Sacrosanta. Non si dee però tacere la Tavola da esso fatta ad un'Altare della medesima Chiesa rappresentante le Sante Appollonia, ed Agata, ne la Cappella della Trinità a fresco in quella delle Grazie, ne il S. Giovanni sedente, e risguardante con molto affetto il Cielo, che vedesi in S. Francesco, ne la Tavola di S. Valentino lavorata per i Padri delle Grazie. Non merita nemmeno di esser passata sotto silenzio la la figura di un S. Martino a cavallo dividente il mantello col povero, esistente in Santa Caterina, e la Madonna a fresco, e l'altra a olio con S. Rocco, e il ritratto del Rettore, che è nel pubblico Palazzo. Troppo in lungo però anderebbe il nostro ragionamento, se rammentar volessimo la Tavola della Vergine del Parto posta nella Chiesa del Castello di Bassano, (1) e quella della gloria de' Beati, che si ammira nel Tempio dei Cappuccini (2). Molto prolisso eziandio sarebbe il nostro favellare, se particolar menzione da noi si facesse delle pitture esprimenti le Stagioni, le quali furon da esso arricchite di molte vaghe invenzioni alle medesime relative (3); onde ben volentieri non ne faremo parola,

(1) Il Ridolfi nelle vite dei Pittori Veneziani part. 1. pag. 386. ci assicura, che, in questa tavola lavorasse ancora Leandro suo figlio.

(2) Il citato Scrittore racconta, che nel far questa tavola prese alcune figure da quella di Tiziano.

(3) Noi non facciamo menzione di queste invenzioni potendole ognuno leggere nel più volte nominato Ridolfi, che le ha ampiamente descritte. Solo diremo, che queste furon fatte dal Bassano per mandarsi a vendere a Venezia, dove, come suole accadere delle opere dei più celebri professori, stettero appese per molto tempo al cantone di San Mosè, e furono con tratto di tempo vendute moltissimo, e finalmente aggiungeremo, che una serie di esse si vede nella Chiesa di S. Maria Maggiore di detta Città.

rola, e solo ci basterà dire essere state sempre come cose di gran pregio celebrate dagl' Intendenti dell' Arte.

Avendo Giacomo arricchita la sua Patria di così belle, e differenti fatiche, non tralasciò di adornare eziandio la propria abitazione con varie pitture, una delle quali in un quadro rappresenta la Creazione del Mondo, ed un'altro la Vergine col Bambino, S. Giuseppe, e il Precursore, che si riposano nel viaggio dell' Egitto sotto un' albero, dal quale gli Angioli staccano i frutti. Vedesi ancora la figura di S. Giorgio che uccide il dragone, e la stagione dell' Autunno, e i figli di Noè edificanti dopo il diluvio tuguri, ed abitazioni con molti disegni, e strumenti di tali arti. Le quali sue commendevoli produzioni essendo state vedute dagli Abitanti dei circonvicini Villaggi, concorsero quasi tutti a dargli l' incumbenza di diversi lavori. Per la qual cosa a Pove nel Bassanese fu da esso dipinta la tavola dei Santi Vigilio, il Precursore, e Girolamo, e ai Padri Riformati di Asolo la tavola della Concezione, nella quale è ancora effigiata Sant'Anna stringente al seno la Vergine, e per il Duomo l' Assunzione della medesima con numero di piccoli fanciulli aventi ai piedi i Santi Stefano, ed Antonio.

Sparsasi pertanto la fama per ogni dove del profondo sapere di Giacomo, non vi fu quasi Città in tutta l' Europa, la quale non facesse, per così dire, a gara di avere qualche sua fatica. Laonde non deve recar maraviglia, se la nostra Città di Firenze molte cose del Bassano ancora essa possiede, che sono oggetto di ammirazione (1), e decoro, e se in quella di Vene-

(1) Ci assicura Gio: Cinelli nelle bellezze di Firenze pag. 23., che questo celebre Pittore fece per la Chiesa dei Padri Gesuiti una tavola esprimente il martirio di S. Caterina, la quale non vi è più, ma con altri molti quadri eccellenti si vede nei Reali appartamenti del Palazzo dei Pitti, dove fu collocata fin dal tempo del Gran Principe Ferdinando de' Medici. Intorno a questa pittura fa d' uopo avvertire, che il bellissimo disegno originale fatto da Giacomo per la detta tavola, pochi anni sono dalla nostra Città passò nella Galleria dell' Elettor Palatino. In questa Real Galleria di Firenze, oltre il bellissimo di lui ritratto dipinto di propria mano, dal quale è ricavato quello, che si vede in fronte al presente Elogio, vi si ammirano parimente varie sue egregie pitture, fra le quali in una più ragguardevole stanza detta la Tribuna in una gran tela evvi ritratto egli stesso colla sua famiglia.

Venezia si vede di sua mano nella Chiesa della Compagnia del Gesù la pittura dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ed in quella dedicata a San Cristofano, e posta nell' Isoletta vicino a Murano la tavola del medesimo Santo (1) varcante il fiume col Salvatore del mondo sopra le spalle circondato dalle parti da vari Beati, e nel medesimo Tempio mirasi San Girolamo intento a fare orazione, ed avente teschi di morto con libri d' avanti.

Moltissime furono altresì le Sacre istorie da esso effigiate nella medesima Città, quali sono l' apparizione dell' Angiolo ai Pastori (2), la visita dei Magi, la purificazion della Vergine, il suo passaggio nell' Egitto, il Battesimo di Cristo nel fiume Giordano, il medesimo disputante in mezzo ai Dottori, la Maddalena convertita dal Salvatore, Cristo introdotto nella casa di Marta, Lazzaro risuscitato, il miracolo delle fameliche turbe sopra il monte, per non parlare delle varie azioni appartenenti alla Passione del Redentore, al suo glorioso risorgimento, e di un grandissimo numero di parabole ricavate dai Santi Evangeli (3).

Non tralasciò in tale occasione la Città di Padova di profittare dei suoi gloriosi sudori, poichè nella Chiesa di Santa Maria in Vanzo gli fece dipingere una tavola esprimente la morte del Redentore portato al monumento da' pietosi amici Giuseppe, e Nicodemo. Quanto giudiziosa sia l' invenzione, e quanto bene espressi sieno gli affetti, e i sentimenti dell' animo rilevasi non meno dal funebre apparato accompagnato dai servi con torcie accese conducenti al Sepolcro il prezioso cadavere, che dalla Vergine tramortita, e tinta nel volto di un pallore di morte, e dalle dolenti Sorelle in atto di sovvenirla struggentesi in amaro pian-

(1) Questa pittura fu incisa elegantemente in rame da Egidio Sadeler, come ancora altre molte opere del medesimo, le di cui stampe danno un gran piacere a chi le considera.

(2) Uno di questi quadri di un colorito assai vago è posseduto dal Signor Grimani.

(3) Chi bramasse vedere descritte più diffusamente queste pitture potrà leggere il più volte nominato Ridolfi nel luogo accennato.

pianto, e finalmente dagli ftrumenti della paffione, cofe tutte efprimenti al vivo queft' azione pietofa.

Nè la Città di Padova folamente può vantarfi di effere ftata fregiata dei fuoi eccellenti lavori, mentre ancora in quella di Trevigi nella Chiefa di tutti i Santi dipinfe in un quadro i Santi Fabiano, Sebaftiano, e Rocco, [1] ed in S. Paolo un Crocififfo colla Vergine, S. Giovanni, e S. Girolamo. In Feltre parimente antica Città pofta nella Marca Trevigiana fi vede di fua mano in una tavola la Regina dei Cieli col Santo Vefcovo protettore, ai piedi della qual pittura rapprefentò il diluvio accadutovi, in memoria del quale vi fu eretto l'Altare, ove apparifcono ancora diverfi morti, e varie mafferizie fopra le acque. In Cividal di Belluno altresì colorì il martirio di S. Lorenzo, e in Afolo ai Padri Riformati un S. Girolamo faciente orazione nell'eremo.

E quì conviene, che facciamo menzione della Città di Vicenza, nella quale figurò per la Compagnia dei Bombardieri la tavola di S. Eleuterio, che è nella loro piccola Chiefa, fituata in fondo alla Piazza dei Signori. Scorgefi in effa il Santo nella fommità di una fcala benedicente alcuni fuoi divoti, dove ancora fi ammirano varie tefte fingolari, e più cani efpreffi molto al naturale. Nella Cappella maggiore dei Padri di S. Rocco fece fimilmente S. Pellegrino che rifana col fegno della Croce molti languenti ignudi infetti di pefte con varie Donne, che gli moftrano i loro piccoli figli dal contagiofo male tormentati, e nella fommità la Vergine con molti Angioli attorno in atto di falire al Cielo. Nella qual pittura fi refe il Baffano fingolare nell' efpreffione degli affetti, nella naturalezza, e nel colorito, di modo che quelli, i quali la riguardano eccitare fi fentono a pietà, a meftizia, e a compaffione.

(1) Quefta pittura fu ridotta a forma di pala per un' Altare da Lodovico Pozzo coll'aggiungervi un paefe.

Soddisfatta la nominata Città della sua maniera di operare, gli fece inoltre ritrarre in una gran mezza luna i due Rettori Giovanni Moro, e Silvano Cappello per avere essi con molta lode governato nel loro reggimento. Questi furono da Giacomo rappresentati cogli abiti Ducali prostrati ai piedi della Vergine sedente sotto maestoso baldacchino con S. Giuseppe accanto, dietro ai quali figurò vari servi vestiti a livrea, e poco lungi sopra una scala alcuni ministri con chiavi per scarcerare i prigioni. La quale opera fu dai Vicentini collocata al principio della Sala del loro Consiglio per singolare abbellimento. Gli dette finalmente l'incarico di dipingere per la Chiesa di S. Croce un Cristo morto nelle braccia della sua Madre dolente, dove è un servo che ha una torcia accesa, ed un paese in lontananza.

Se da noi parlar non si dovesse di altre sue ragguardevoli fatiche, aggiunger si potrebbe ciò che operò nei Villaggi del Vicentino, e del Trevigiano; e dir si potrebbe, che in Marostica Castello del Vicentino fece a fresco nella Sala dell' Udienza alcuni trofei di terretta gialla, e nella facciata della Compagnia del Santissimo Sacramento il miracolo di Sant' Antonio da Padova dell' asina famelica genuflessa avanti l' Eucaristia per confondere quell' Ebreo negante in essa l'esistenza del Corpo del Signore, e nel detto Castello San Paolo predicante ai Gentili. Si potrebbe eziandio riferire il deposto della Croce portato al monumento, che è nel Villaggio di San Luca, la figura di San Bernardino, che trovasi in Pianezza, e quella di Maria Vergine, e delle Sante Lucia, e Maddalena, che vedesi a Farra, e la medesima posta in mezzo a San Zeno, e alla detta Santa, che è in Santa Caterina di Lusiana; e parimente Maria Vergine con due Santi a lato esistente in Borso, ed altra simil figura coi Santi Rocco, e Sebastiano, e con molti infetti di peste nella parte inferiore, che mirasi in Caucaso, ed altre pitture a Besega, e a Loregia, se l'esser noi richiamati a Brescia ce lo permettesse.

L' o-

L'opera per tanto più singolare, e la più eccellente è secondo il parer nostro quella, che scorgesi nell'indicata Città. Ma siccome di questa ce ne somministra un distinto ragguaglio il Ridolfi, crediamo, che non sia per essere cosa disaggradevole ai leggitori il riportare le sue medesime parole, nelle quali fa di essa menzione. *Lavorò*, dice egli, *ai Padri del Gesù della Città di Brescia nove quadri per il Coro con tal ordine collocati. A mano destra è Cristo orante nell' Orto, flagellato alla colonna, mostrato da Pilato al popolo, dispogliato sopra il Calvario per esser Crocifisso. Dalla sinistra è la presa nell' Orto, la Coronazione delle spine, il poggiar del Monte Calvario inchiodato in Croce, e nel mezzo la di lui sepoltura. In mezzo delle narrate cose faceva il Bassano molti quadri, quali volentieri traeva dalla Scrittura Sacra; che gli venivano levati di quando in quando dai negoziatori, ed altri ne mandava a Venezia per vendere, sicchè non sia discaro al lettore, che di quelli facciamo un breve racconto, che furono la Creazione* (1) *del Mondo, facendovi numero di animali, Adamo ed Eva costituiti dal Signore padroni della terra; lo stesso Adamo persuaso dalla credula moglie a mangiare il vietato pomo, ed indi venivano discacciati dal Paradiso terrestre dal Serafino con spada di fuoco* (2). *Vedevasi poscia, come Adamo lavorava la terra in pena del peccato commesso, ed Eva che nutricava i figliuolini col latte delle caprette; Abelle ucciso da Caino, e la sepoltura dello stesso Adamo* (3).

Figurò poscia Noè, che per ordine del Signore (4) *fabbricata l'arca, v'introduceva due animali di ciascuna specie: nè si può descrivere quanto bene avesse contraffatti i giumenti, le pecore, le capre, le tigri, gli orsi, i leoni, ed i conigli con altri animali della terra, che a due a due passavano per un ponte nell' Arca con lo sparviere, il passere, il pico, la rondine, la civetta, l'usignolo, ed altri uccel-*

(1) Genes. cap. 1.
(2) Genes. cap. 3.
(3) Genes. cap. 4.
(4) Genes. cap. 6.

uccelli, che parimente entravano per la finestra dell' Arca, altri vagavano fra gli alberi, e Noè sollecitava l' entrata degli animali con altri di sua famiglia: un esempio rarissimo della quale si conserva nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Venezia, e si dice, che Tiziano ne comperasse una simile per scudi venticinque, prezzo di considerazione in quei tempi, riputando il Bassano uomo rarissimo in questo genere. Dipinse poi, come Iddio per le pullulate iniquità (1) *mandando il diluvio sopra la terra* (2) *sommergeva il Mondo, e si apparivano corpi d' uomini ignudi portati dall' onde; altri impauriti si aggrappavano agl' alberi, e si vedevano i pajuoli, le caldaje, le conche, ed altre masserizie a galla sopra le acque.*

Resserenato il Cielo, cessate le tempeste, e il furore dei venti, vedevasi Dio, che favellava a Noè, e per segno della pace fatta con l' uomo appariva nell' aere l' arco celeste fregiato di più colori; e di poi il medesimo Noè ubriaco, dimostrando le parti virili, veniva ricoperto da Sem, e da Giafet (3). *Agar licenziata da Abramo* (4)*: Lot, che* (5) *raccoglieva gli Angioli nell' albergo, ed indi partendo dalle Cittadi infami si trastullava con le figliuole; il Sacrificio di Abramo; Esau* (6), *che vendeva al fratello Giacob la primogenitura per una scodella di lente, e poscia gli rapiva del Padre la benedizione con l' inganno di Rebecca sua Madre; e fuggitosi per timor del fratello in Aram, addormentatosi nel cammino vedeva gli Angioli, che ascendevano, e discendevano* [7] *dal Cielo. Dipinse ancora Dina figliuola di Lia rapita da Sichem, e molte azioni della vita di Giosesso, mentre raccontava il sogno ai fratelli, de' manipoli, e delle stelle, che l' adoravano. Venduto dai medesimi agl' Ismaeliti, e come divenuto servo di Putifar, invitato ai piaceri amorosi dalla Moglie vi lasciava fuggendo nelle mani il mantello; lo svelar de' sogni ch' ei fece al coppie-*

(1) Genes. cap. 7.
(2) Genes. cap. 9.
(3) Genes. cap. 16.
(4) Genes. cap. 19.
(5) Genes. cap. 21.
(6) Genes. cap. 25.
(7) Vedi il cap. 25. 26. 27. della Genesi.

coppiere, e al fornajo nelle prigioni, e come interpretava le visioni al Re Faraone con altri suoi avvenimenti [1].

Ma tra le curiose cose di quest' ordine furono varj componimenti del ritorno di Giacob in Canaam (2) *per ordine del Signore, e dell' andata sua nell' Egitto per rivedere il figliuolo Gioseffo fatto Vicerè di Faraone porgendogliene bellissima occasione la veduta de' vicini monti, per dove sogliono transitare i pastori, che dalle montagne conducono la greggie, e gli armenti loro ai pascoli fecondi del Bassanese, e del Vicentino, riponendo sopra degli Asini, e de' Cavalli le conche, le caldaje, i fardelli, i figliuolini, e le cose tutte del mestier loro. Così nella medesima guisa figurò il Bassano i passaggi detti, com numero di animali in cammino, varie masserizie, le mogli, e i servi, del cui soggetto conservasi una gran tela in casa Contarina di San Samuello.*

Trasse similmente dall' Esodo molte invenzioni (3) *Mosè bambino ritrovato nella cassa impeciata dalla figliuola di Faraone, e fatto adulto fuggitosi dalla Corte per l' omicidio commesso nel paese di Madian pervenuto ad un fonte difendeva le figliuole di Raguel Sacerdote dall' importunità de' pastori, ed ottenuta Sefora per isposa, divenuto custode di pecore favellava con Dio, e per divin volere partitosi dal Suocero per Egitto si vedeva in cammino con la moglie, e numero di armenti rappresentati dall' autore con ogni squisitezza. Poi faceva segni alla presenza di Faraone, cangiava le acque in sangue, e facendo uscire in copia le rane dai fiumi; poscia cagionava la mortalità degli Animali, le grandini, le locuste, le tempeste, e finalmente fece l' Angiolo che uccideva i primogeniti dell' Egitto, e la sommersione di Faraone.*

Colorì ancora come pervenuti gli Ebrei nel deserto (4) *gli cadeva la manna dal Cielo, e gli piovevano le cotornici, e l' ac-*

(1) Vedi i cap. 34. 37. 39. 40. 41; della Genesi.

(2) Vedi la Genesi al cap. 48. 47.

(3) Vedi l' Esodo cap. 2. 3. 4. 7. 11.

(4) Esodo cap. 16.

e l' acqua uscita dal sasso al percuoter della verga di Mosè, e due di queste invenzioni sono appresso il Signor Cavalier Gussoni.

Ritrasse inoltre come Mosè riceveva (1) *le tavole della legge da Dio nella cima del monte, mentre il popolo idolatrava il Vitel d' oro, e alcune sacre istituzioni dell' Arca, del Candelabro, ed altre dell' antica legge.*

Indi formò dai Numeri il serpente di bronzo eretto da Mosè nel deserto, in cui fissandosi il popolo si risanava da' morsi dei serpenti; Balaam profeta sopra dell' asino in cammino per maledire il popolo del Signore *arrestato con spada minacciante dall' Angiolo* (2).

Raccolse altri soggetti dal Deuteronomio, e da' libri di Giosuè la presa di Jerico col suono delle buccine, e lo arrestar ch' ei fece del Sole nella battaglia contro (3) *gli Amorrei. Da' Giudici trasse Sisara Capitano, ucciso con acuto chiodo da Jael, nella cui casa erasi rifuggito; Sansone, che ritrovato il favo del mele nella bocca del Leone proponeva a' giovani del convito l' enimma, che dal mangiatore fosse escito il cibo, e dal forte la dolcezza, che da loro fu dispiegato avendolo rivelato alla moglie, e di questo espresse ancora varie imprese, come la strage de' Filistei, il portar le Porte della Città di Gaza, e poscia tradito dall' infame Dalila privo de' crini, posto prigione rovinava l' edificio de' Filistei* (4). *Finse di più Rut, che raccoglieva le spighe nel campo di Booz, e come quegli la fece sua sposa, di cui nacque Obed, e di quello Isai padre di Davide* (5).

Dai Libri dei Re scelse ancora le più segnalate azioni di Davide, allorchè fanciullo veniva unto in Re da Samuello per ordine di Dio, e come con la fionda uccidesse il fiero gigante Golia, ed indi gli troncava il capo, e come col reciso teschio in mano veniva incontrato con canti, e suoni dalle donzelle di Gerusalemme; poscia perseguitato da Saul-

le

(1) Esodo cap. 32.
(2) Numeri cap. 21. 22.
(3) Josuè cap. 4. 14 16.
(4) Vedi i Giudici cap. 4. 14. 16.
(5) Rut cap. 2.

le riceveva dal Sacerdote Abimelec il pane della proposizione; ed assunto al soglio Reale conduceva l'arca di Dio tolta dalle case di Aminadab, in quello di Getro suonando l'arpa con l'Oza caduto morto, ch'ebbe ardire di trattenerla. Poscia lo dipinse ad una finestra del suo Palagio, che vagheggiava la bella Bersabea, bevendo per gli occhi il tosco mortifero d'amore, e come poi commesso l'adulterio, e l'omicidio di Uria veniva ripreso da Natan Profeta (1). Rappresentò appresso il Giudizio di Salomone; la Regina Saba dinanzi al medesimo Re venuta ad ammirare le di lui grandezze; Eliseo, che moltiplicava la farina, e l'olio negli orcivoli della vedova, e come risuscitavale (2) il morto figliuolo. Diede ancora a vedere la sagra del tempio, e alcuni sacri riti del Paralipomeni, Tobia in camino accompagnato dall'Angiolo Raffaello, che prendeva il pesce; e come giunto alle paterne case rendeva la luce al vecchio padre col fiele, accorsavi la moglie, e le fanti con affetti (3) di maraviglia. Giuditta uscita di Betulia, avviatasi al campo di Oloferne a cui di notte tempo troncava poscia il capo. Alcune azioni d'Ester, e del Paziente (4) Giobbe.

Compose numerose invenzioni ancora dall'Evangelo, incominciando dall'Incarnazione, e nascita del Salvatore qual dipinse in più maniere, come si vede in due quadri in casa del Signor Cristoforo Orsetti, l'una figurata di notte tempo coi pastori, e molti armenti intorno al presepio di fierissima macchia, l'altra dimostra il sorger dell'Aurora, e la Vergine che raccoglie il nato figlio tra le bende, quivi stanno altresì pastori adoranti, e in questa volle imitare la leggiadria del Parmigiano con esquisito colorire, sì che paiono vive figure, e vi ritrasse al naturale alcuni giumenti, e della mede-

(1) Vedi il libro primo dei Re cap. VI. 15. 17. 18, ed il secondo cap. 6. 11. 12.

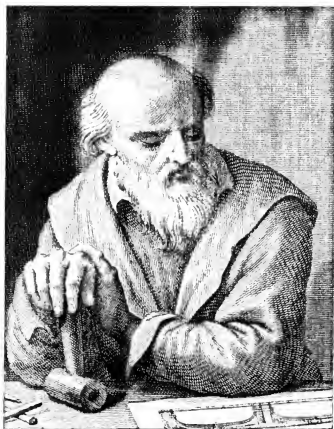
(2) Vedi il libro 3. dai Regi cap. 3. 6. 17.

(3) Vedi il libro dei Paralipomeni al cap. 6., quello di Tobia al cap. 6. e 11.

(4) Vedi il libro di Giuditta cap. 10. 13.; quello d'Ester al cap. 2. e quello di Giob al cap. 1.

medesima maniera evvi una Susanna rarissima al bagno con i due vecchi.

E quantunque molte, siccome abbiamo narrato, sieno state le città, dove questo eccellente Pittore lasciò una memoria eterna del suo nome; ciò non ostante altre non poche ce ne restano, nelle quali si ammirano immortali monumenti del suo maraviglioso operare, e tra queste Civizzano Terra vicino a Trento possiede quattro tavole di grand' estimazione. La prima di esse posta a mano destra fuori della Città rappresenta l' incontro di Anna con San Giovacchino, il quale guida seco un numero di animali, e un cavallo carico di pastorali arnesi, dove nel basamento si vede un paesino, nel quale vi è espressa Maria Vergine tenente sotto il manto vari devoti. Nella seconda è figurato lo sposalizio di Santa Caterina col nostro Signore, e nella base il di lei martirio. Nella terza fu dall' Artefice colorito Sant' Antonio Abate che sta leggendo, alla destra del quale evvi San Vigilio, e alla sinistra San Girolamo, e ai piedi coll' ordine medesimo il Sant' Abate tentato dai diavoli. Nella quarta finalmente fu dal medesimo colorito San Gio: Batista predicante alle turbe, e sotto vi espresse la decollazione. le quali tavole furono da esso lavorate assieme col suo figlio Francesco, col quale in Cartigiano nella Cappella maggiore fece a fresco i quattro Dottori della Chiesa, e il comandamento dato da Dio ad Eva, e il discacciamento dei medesimi dal Paradiso, e la Crocifissione del Salvatore. E per servire in fine a quella brevità, che ci siamo prefissi diremo; che nella Città di Anversa (1) si am-

(1) In questa Città la famiglia Wan Euren possiede diversi quadri. In uno di essi è dipinto Noè uscito dall' Arca, e fabbricante coi figli alcune case con gran numero di animali; si vede ancora l' Angiolo, che apparisce ai pastori con molti armenti; Abramo nel viaggio dell' Egitto con la moglie, e figli, le masserizie, e gran numero di greggi. In altro poi si vedono diverse Donne lavoranti alcuni stami al lume di una candela, una mezza figura al naturale di un Monaco vestito di bianco, con altro ritratto di un uomo di mezza età, e di un vecchio di bassa statura. In altro quadro bislungo è figurato Iddio costituente Adamo padrone della terra, e degli animali, e la parabola del mendico Lazaro con l' Epulone, che sta banchettando, alla di cui mensa si scorgono suonatori, meretrici, ed un cane vivacissimo.

BART.° AMMANNATI SCULT. E ARCHIT. FIORENTINO

Alessan.° Allori dip. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*
143

ſi ammirano diverſe ſue egregie fatiche, e che nell' Indie (1) mandate furono varie di lui pitture appartenenti alle azioni della vita del Salvatore, per tacer quelle, che ſi conſervano nelle Gallerie del Re d' Inghilterra, del Duca di Boucchimgham (2), di Pembrouk (3), e del Conte di Arondel (4), e per non far parola di quelle fatte ai Monarchi (5), ai Principi (6), ed altri illuſtri Perſonaggi. A queſti per tanto i quali avevano riconoſciuto il merito grande, che coi ſuoi ſudori ſi era egli acquiſtato, fu molto caro il Baſſano, ed in particolare ad Alfonſo Duca di Ferrara, dal quale di tempo in tempo era regalato di differenti rariſſimi ſemplici per porgli in un ſuo giardino, del quale grandemente ſi dilettava ornandolo con varj animali dipinti ſopra i cartoni.

Dopo eſſerſi tanto affaticato, ed aver grandemente nobilitata la pittura terminò di vivere in età di anni 82., nel 1592. I ſuoi parenti, e quei della ſua patria non furono ingrati a un cittadino tanto benemerito di eſſa, e delle Belle arti, mentre nonmeno gli uni, che gli altri fecero a gara a dargli onorevole ſepoltura nella Chieſa di San Franceſco di Baſſano.

Meritava, a dire il vero, Giacomo una tal ricompenſa per aver viſſuto molto religioſamente, e per eſſere ſtato

 aſſai

(1) Queſte pitture gli furono commeſſe da Antonio Maria Fontana orefice, acciò ſerviſſero ai novelli Criſtiani dell' Indie come di tanti eſemplari molto adattati ad imprimere nella loro memoria i miſteri della Cattolica Religione.

(2) Queſti poſsiede una ſerie di ſtagioni.

(3) Appreſſo queſta nobiliſsima famiglia ſi conſerva una ſerie delle arche di Noè.

(4) Il Conte di Arondel ha un quadro rappreſentante Criſto in atto di diſcacciare i venditori, e compratori dal Tempio.

(5) Fece queſto Artefice per Ridolfo ſecondo Imperatore i dodici meſi, nei quali vi erano tutte le azioni che accadono nell' anno, della qual pittura reſtò talmente ſoddisfatto, che voleva ancora ai ſuoi ſervigi Giacomo, ſe aveſſe voluto abbandonare la patria.

(9) Dipinſe per un gran Principe gli elementi facendo aſſiſtere a ciaſcuno una divinità. Onde all' aria vi fece preſedere Giunone, all' Acqua Nettuno, alla Terra Cerere, al fuoco Volcano; ed eſpreſſe la diverſità delle coſe, che ſi comprendono ſotto gli elementi colle parti del giorno, e della notte, col rappreſentarvi ancora quelle operazioni, che ſi fanno in quel tempo dai mortali.

assai misericordioso verso i poveri. Amante della ritiratezza, e nemico del fasto, e della conversazione passava qualche volta il tempo coi suoi amici nel cantar di musica, nella quale era abilissimo, e nel suonare strumenti da fiato. La sua maggior maestria fu quella del dipingere, nella quale arte divenne eccellente. Fu finalmente il Bassano, checche ne dicano alcuni (1), bravo disegnatore, di buona maniera, e di vago colorito, e si distinse sopra ogn'altra cosa nel ritrarre paesi, ed animali, ai quali seppe dare le loro naturali proprietà così vive, che nel vedergli dipinti sembravano animati, e parlanti.

Lasciò dopo la sua morte quattro figli ammaestrati da esso nella sua professione, tra i quali Leandro, e Francesco (2), che si rese più celebre degli altri, e che non fu inferiore nel merito al suo genitore.

ELOGIO

(1) Nel dizionario istorico portatile si tacciano i Bassani di essere stati di un gusto povero, e meschino nelle figure, di un disegno, e composizione non troppo esatta, ma più tosto barbara. Un tal giudizio anzichè giusto, falso ci sembra, sì perchè gli Autori che hanno diffusamente scritto la vita di Giacomo, e degli altri sono di diverso parere; sì perchè i professori i più eccellenti, che hanno attentamente considerato le loro opere abbracciano quel sentimento, che quì sopra abbiamo riportato.

(2) Chi volesse vedere l'egregie opere di questo pittore potrà leggere il citato Ridolfi, che ne ha distese diffusamente la vita.

ELOGIO
DI
BARTOLOMMEO
AMMANNATI.

BArtolommeo Ammannati abilissimo scultore, e prodigioso Architetto nacque in Firenze nell'anno di nostra salute 1511. da un certo Antonio creduto da Settignano. Morto il Padre, mentre egli era in età di anni dodici, senza avergli altro lasciato, che un piccolo podere della valuta di ducati trecento, ed una casa stimata il doppio, o poco più, si trovò costretto ad applicarsi per vivere ad una qualche professione, e scelse quella della Scultura, a cui per natural genio sentivasi fortemente inclinato; e si pose per apprenderla nella scuola di Baccio Bandinelli professore di grandissimo credito. Ma perchè sentì celebrare Jacopo del Tatta, detto anche Jacopo del Sansovino, che operava con grande applauso in Venezia, volle portarsi a trovarlo, e accomodatosi con esso, acquistò molti lumi per diventare eccellente nell'Arte, che volea professare. Tornato poscia a Firenze, studiò con somma applicazione sopra

 le

le statue del Buonarroti, che si ammirano nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, e fece molti considerabili avanzamenti. Postosi finalmente ad operare, le prime figure venute da' suoi scalpelli furono, un Dio Padre con Angioli di mezzo rilievo, una Leda che ebbe il Duca d'Urbino, e tre statue, che trasportate a Napoli, servirono d'ornamento al sepolcro del celebre Sanazzaro. In Urbino altresì fece mostra del suo sapere nella sepoltura del Duca Francesco Maria eretta in Santa Chiara, ed in diversi lavori di stucchi eseguiti in altri luoghi. Tornato a Firenze per esser seguita la morte del Duca, ebbe incumbenza di fare nella Chiesa dell'Annunziata il sepolcro di Mario Nari Romano; ma per diverse ragioni, e particolarmente per essergli stato contrario Baccio Bandinelli, restò sospeso, essendo stata portata nel secondo Chiostro del Convento la statua della Fede, che calpesta un' uomo, figurato per il Mondo vinto, e due fanciulli furono destinati a regger candelieri avanti all'Altar Maggiore. Il disgusto provato dall'Ammannato per questo accidente, fece risolverlo a ritornare a Venezia, e quivi scolpì un bellissimo Nettuno di pietra d'Istria, che fu collocato sulla Piazza di S. Marco. Da Venezia passato a Padova, lavorò al celebre Medico Maestro Marco da Mantova un grandissimo Gigante di pietra, e varie statue per la di lui sepoltura.

Sparsa per questi lavori la fama del nostro Scultore, un certo Antonio Battiferri d'Urbino, desiderando di collocare in matrimonio con qualche uomo che avesse nome di virtuoso, una propria figlia chiamata Laura (1), giovine che avea congiunto alle morali virtù lo studio delle Belle Lettere, e specialmente della Poesia, ond'era divenuta a tutta l'Europa oggetto di meraviglia, la fece proporre a Bar-

(1) A questa valente Donna scrisse molte lettere Annibal Caro, alcune delle quali riporta il Baldinucci nella vita dell'Ammannato. Vedonsi stampati diversi di Lei componimenti Poetici in un libro, che ha per titolo: *Primo libro delle Opere Toscane di Madonna Laura Battiferra negli Ammannati stamp. in Firenze 1560.*

Bartolommeo; e siccome ad esso non dispiacque un tal matrimonio, fu subitamente stabilito, e a' 17. di Aprile del 1550. nella Santa Casa di Loreto fu dato l'anello matrimoniale.

Appena si fu accasato Bartolommeo, volle portarsi a Roma, dove dopo aver fatto studio infinito sopra i più preziosi antichi avanzi d'architettura, compose un' eccellente trattato sopra la maniera di fabbricare una grande, e nobil Città (1). Il primo saggio del suo sapere lo diede in Roma, regnante Paolo III., nel fare le scene per una Commedia di Gio: Andrea dell'Anguillara, che dovea rappresentarsi nella gran Sala del Palazzo Colonnese; e sotto Giulio III. scolpì quattro statue di braccia quattro l'una per la Cappella grande di S. Pietro Montorio a mano destra dell'Altar maggiore; due giacenti, cioè quella del Cardinale Antonio de' Monti, e l'altra del Padre, o come altri dicono, Avo del Papa, e due in piedi, cioè la Giustizia, e la Religione. Fecevi pure alcuni Angioli, ed in due ovati due teste di basso rilievo. Si affaticò molto dipoi sopra gli ornamenti, che furono fatti in Campidoglio in onore del medesimo Giulio III., a cui essendo tali cose molto piaciute, ordinogli per la sua Villa fuor della Porta del Popolo, una fonte ornata di varie figure antiche, e moderne, e quivi fece anche di sua mano alcuni graziosi fanciulli. Ma non essendo stato per queste sue opere soddisfatto, come ben meritava, lasciata Roma, ritornò a Firenze sua Patria, dove accolto benignamente dal Duca Cosimo I., fu subito impiegato nello scolpire una fontana, che doveva esser collocata nella gran Sala del Palazzo detto Vecchio allora abitato da Sua Eccellenza. Per qoesta fontana egli scolpì sei statue indicanti la maniera, con cui si ge-

(1) L'Opera intera è perduta. Pare alcuni frammenti furono trovati esposti alla pubblica vendita con altre carte per far roste, e cartoni del celebre Vincenzio Viviani, che ne fece dono a Luigi del Riccio, il quale gli riportò in bella carta imperiale, e fece legargli in due libri, tenendogli sommamente cari, come cose preziose.

si genera l'acqua; e tali furono, una Giunone, che significa l'Aria situata sopra un grand'arco di marmo; una Cerere sotto a questo esprimente la Terra, che premendosi le mammelle getta fuori l'umido elemento, volendo indicare, che dalla terra con l'ajuto dell'Aria sgorgano i fiumi; e perciò vi aggiunse un vecchio figurato per il fiume Arno. Delle altre tre figure, una significa la Fontana del Parnaso, l'altra la Città di Firenze, e la terza, che teneva in mano l'impresa del Duca Cosimo, la Temperanza. Queste Statue però non furono poste altrimenti nella Sala del Palazzo, ma per ordine del Gran Duca Francesco servirono di grandioso ornamento ad una Fontana di Pratolino, detta perciò la Fontana dell'Ammannato. Per la Villa di Castello poi fece la statua dell'Ercole, che preme Anteo, dalla cui bocca esce acqua in gran copia, e la statua gigantesca, che figura l'Appennino tremante di freddo posta in mezzo al Vivajo nella sommità dell'amenissimo bosco.

In occasione delle orribili rovine succedute per la grande inondazione cagionata dal fiume Arno a' 12. Settembre del 1554., diede l'Ammannato una nuova insigne ripruova dell'ammirabil progresso fatto nell'Architettura in Venezia, ed in Roma; poichè avendo la violenza delle acque, per non descrivere gli altri innumerabili danni, gettato a terra di primo colpo il Ponte a S. Trinità, ebbe incumbenza di nuovamente rifabbricarlo col suo disegno. Avendo egli adunque con l'esperienza conosciuto, che la cagion principale, per cui rovinar potevano i ponti, era quella di aver le pile, e gli Archi in maniera formati, che le acque percuoter potessero nelle parti di essi con impeto troppo grande, e trovando resistenza acquistassero forza maggiore per atterrargli, egli pensò di far le pile armate di fortissimi scogli con angoli molto acuti di pietra forte, perchè tagliando la corrente, ella potesse senza alcun'urto liberamente passare, e gli Archi di figura ovata, affinchè ancora ne' fianchi loro fosse l'apertura capacissima, e del tutto vuota; e con questa ingegnosa invenzione, non solo diede ornamento, e bellezza singolare alla fabbrica, ma ancora

cora

cora invincibile robustezza; ed invero egli è questo per consenso de' viaggiatori più culti uno de' Ponti meglio formati, e più maravigliosi dell' Europa (1).

Frattanto avendo il Duca Cosimo ad istanza di Baccio Bandinelli, comprato un gran pezzo di marmo di Carrara, coll' idea di farvi scolpire un Colosso, il nostro Ammannato, e Benvenuto Cellini proposero a S. Eccellenza, che meglio sarebbe stato il commettere il lavoro di quel Gigante, a chi più perfetto ne avesse fatto il modello. Piacque la proposizione al Duca, e diede a chiunque licenza di far pruova della sua abilità. Già il Bandinelli avea condotto il marmo a Firenze, dopo averlo fatto scemare in maniera, per adattarlo al suo modello, che non potea cavarsene alcuna statua ben fatta, ed avea già fabbricato il casotto sotto la loggia de' Lanzi, confidando nella protezione della Duchessa, che il marmo non sarebbe uscito dalle sue mani.

Ma la morte avendo reso vano ogni suo pensiero, si fece più viva la concorrenza degli altri Professori, trai quali furono i più stimati Benvenuto Cellini, ed il nostro Professore. Questi però molto più accorto dell' altro, fatto un piccol modello di cera in quella miglior maniera, che potea comportare il marmo, e ridotto un legno alla forma del marmo stesso, l' uno e l' altro, mandò a Roma al Buonarroti, pregandolo, quando avesse incontrato il di lui genio, a volerlo aiutare presso del Duca. Essendo adunque molto piaciuto a Michelangiolo, lo lodò al Duca Cosimo, e per questo mezzo l' Ammannato ottenne il lavoro. Chiuso adunque un' Arco della Loggia de' Lanzi fece il modello grande, che essendo piaciuto molto più di quello del Cellini, fu

tosto

(1) Questo Ponte fu cominciato a' dì 30. Maggio del 1567., e terminato a' 15. di Settembre del 1570. Egli è adornato di quattro statue rappresentanti le quattro stagioni. Il Verno figurato in un Vecchio, che sembra che veramente tremi per il freddo, è opera di Taddeo Landini. L' Autunno è di Giovanni Caccini; la Primavera è dello stesso Caccini, e l' Estate del Francavilla. La spesa di questo Edifizio ascese a piastre 46480. Lo stesso Ammannato rifece gli Archi del Ponte alla Carraja malamente ridotti nella stessa inondazione.

tosto ad esso ordinata, non solo la statua, ma tutta la fontana, che dovea formarsi sulla Piazza del Gran Duca, dove al presente esiste: e ne gettò i fondamenti nel 1571., formandola dipoi nella seguente maniera. Apparisce nel mezzo d' un gran vaso figurato per il mare pieno di acque sgorganti da molti zampilli, il gran colosso del Nettuno alto braccia dieci, posto sopra una conca tirata da quattro cavalli marini, due di mistio, e due di marmo bianco, ed ha tra le gambe tre figure di Tritoni. Il vaso poi, che forma la Vasca è di otto facce di mistio, quattro maggiori, e quattro minori. Le minori sono arricchite di vaghe figure di fanciulli di bronzo, e di produzioni marine, cornucopie, e simili cose dello stesso metallo. S' innalzano sul piano delle medesime certi imbasamenti, sopra ciascuno de' quali posa una statua di metallo, che supera il naturale, figurando due di queste Dori, e Teti, e le altre due, Dei marini. Ciascuna di queste figure è messa in mezzo da due graziosi Satiri dello stesso metallo, che siedono in bellissime, e naturali attitudini. Le quattro facce maggiori non hanno ornamento alcuno, eccettuate alcune nicchie, che ricevono l' acque traboccante dall' ampio vaso. In somma, il tutto è così ben disposto, e con tanta maestà ordinato, che è veramente una maraviglia (1). Essendo stata posta in questo tempo sopra la colonna di S. Trinità, la bella statua di porfido rappresentante la Giustizia scolpita da Romolo di Francesco del Tadda; parve questa a Bartolommeo, che assisteva a tal cosa, troppo sottile; onde perchè facesse maggior comparsa, ordinò che vi si aggiungesse il panno, o svolazzo di metallo, che gli pende dalle spalle (2). Nell' anno

1565.

(1) L' acqua di questa fontana fu presa dalla fonte alla Ginevera presso Firenze un miglio fuor della Porta a San Niccolò. Ella passa per il Ponte alle Grazie, e sotto la loggia de' Peruzzi, e per il Borgo de' Greci si conduce in Piazza.

(2) Questa bellissima colonna di granito levata dalle Terme Antoniniane, è d' ordine Dorico, ed ha braccia tre di diametro. Fu mandata in dono nel 1563. al Duca Cosimo dal Pontefice Pio IV. e nel 1564. fu eretta sopra un bel piedestallo nel luogo stesso, dove il Duca suddetto ricevè la nuova della vittoria avuta contro le Armi Francesi, e Pietro Strozzi nello stato di Siena. Avanti che vi fosse posta la statua del Tadda v' era il capitello di legno; ma in questa occasione vi fu collocato di marmo.

1565. determinò l'Accademia del disegno assistita dalla protezione del Duca, di onorare la memoria del divin Michelangiolo Buonarroti con un solennissimo funerale; e perchè la funzione riuscisse col maggior decoro possibile, furono deputati all'assistenza dei lavori due Pittori, uno de' quali fu Agnolo Bronzino, l'altro Giorgio Vasari; e due Architetti che furono Benvenuto Cellini, ed il nostro Ammannato, il quale anche in questo apparato si fece onore immortale.

Frattanto si aperse al nostro Architetto un vastissimo campo per far sempre più palese la nobiltà del suo genio; poichè avendo comprato Eleonora di Toledo il magnifico Palazzo cominciato a fabbricare da Luca Pitti sul disegno di Filippo Brunellefchi, e da' di lui eredi lasciato imperfetto, per non aver forze corrispondenti alla grandezza dell' opera, commesse a lui di condurlo a perfezione. Egli adunque tra le altre cose vi fece di sua invenzione il maraviglioso cortile celebrato come uno de' più singolari, e belli d'Europa, il quale non ci ponghiamo a descrivere per esser troppo noto a chiunque si diletta delle cose d'Architettura. Diversi Palazzi ancora si vedono di suo disegno in Firenze, cioè quello del canto al Mandragone fabbricato per ordine di D. Fabio Arazzuola Aragona Spagnuolo Marchese di Mandragone, e Maestro di Camera del Granduca Francesco, l'altro de' Giugni dirimpetto al Monastero degli Angioli; e poco lungi da esso tre bellissime Case, che fece erigere per l'Arte della Lana, che hanno principio dall' edifizio del Tiratojo, e terminano al canto alla Catena, voltando nella via della Pergola; nella prima delle quali, che fa canto verso il detto Tiratojo, abitò uno de' primi lumi di Santità, che abbiano onorata la Compagnia di Gesù, cioè l'innocentissimo S. Luigi Gonzaga, e perciò sotto l'immagine di lui, perchè se ne conservi la memoria, vi è stata scolpita un' elegante iscrizione.

Furono pure fatti dall' Ammannato i disegni di più Palazzi, che si vedono eretti in Roma, trai quali quello una volta de' Rucellai, poi de' Gaetani nel Corso, altro all'

incontro di esso sul canto della via de' Condotti, e finalmente la fabbrica nobilissima del Collegio Romano de' Padri Gesuiti rimutata da altri nell'interno, ma intatta nel Cortile, e nella Facciata. Ebbe altresì l'onore di esser consultato dal Pontefice Sisto V., allorchè questi determinò di condurre sulla Piazza di S. Pietro il celebre Obelisco di granito rosso, o di marmo Tebaico, ma perchè chiese un' anno di tempo per pensare alla maniera di far la macchina, il Papa che volea subito eseguito il suo pensiero, non entrò con esso in trattato. Fu però destinato per uno degli assistenti a questa impresa; ma perchè il Fontana, che avea inventata la macchina, si lamentò con sua Santità, perchè non lo lasciassero operar solo, e furono da essa creduti giusti i di lui lamenti, non ebbe occasione di operar cosa alcuna.

Non si dee tralasciare che il Pontefice Gregorio XIII. fecegli erigere nel Campo Santo di Pisa in onore d'un suo Cugino stato celebre nelle Leggi, un maestoso sepolcro, dove scolpì l'Ammannato la Giustizia, e la Pace, e fra esse il nostro Salvatore, che mostra le piaghe; benchè quest' opera non sia creduta delle migliori venute dalle di lui mani. Finalmente fu eseguita col disegno dell' Ammannato la bella Chiesa di S. Giovannino di Firenze de' Padri Gesuiti, per la fabbrica della quale non solo prestò egli in persona tutta la possibile assistenza, ma ancora somministrò somme non piccole di denaro; il che fece ancora la di lui consorte Laura Battiferra, essendo tanto l'uno, che l'altra affezionatissimi alla Compagnia di Gesù, e portati con tutto lo spirito alla pietà; e per questa ragione fece Bartolommeo ancora senza riceverne mercede alcuna le grandi statue di stucchi, che servono d'ornamenro all'antichissimo Tempio di San Giovanni.

Giunto l'Ammannato all'età di anni 82. consumati tutti in opere virtuose, dopo avere alcuni anni avanti sofferto il dolore della perdita dell'amata consorte, passò ancor egli, come è da credersi, a miglior vita, e fu sepolto nella

nella rammentata Chiesa di S. Giovannino, nella Cappella, che avea fatta riccamente adornare (1), dedicandola all' Apostolo S. Bartolommeo, nella quale erano pure le ossa di Laura Battiferra; e dai Padri Gesuiti, che furono lasciati da esso eredi di tutte le sue sostanze, gli fu fatta scolpire in marmo in segno di gratitudine, la seguente iscrizione.

D. O. M.

BARTOLOMMEO AMMANNATI
EJUSQUE UXORI
LAURÆ BATTIFERRÆ
COLLEGIUM SOCIETATIS
JESU
MAGNIS EORUM BENEFICIIS
AUCTUM SUÆ ERGA
RELIGIOSISSIMOS CONJUGES
VOLUNTATIS, ET GRATI
ANIMI MONUMEMTUM
POS.
OBIERUNT ALTER A. SAL.
MDLXXXXII. ÆT. LXXXII.
ALTERA SAL. MDLXXXIX.
ÆT. LXVI.

Sic-

(1) Fece dipingere la Tavola dell' Altare ad Alessandro Allori, ordinando che vi rappresentasse la storia della Cananea. Nella persona d' un vecchio appoggiato ad un bastone, che si dice l' Apostolo S. Bartolommeo, è ritratto lo stesso Ammannato, e da questo è stata ricavata la di lui effigie, che vedesi in fronte al presente Elogio. In una Donna attempata poi con velo bianco in capo, e con un libro in mano è ritratta Laura Battiferra di lui consorte.

Siccome troppo noti sono a chiunque delle Belle Arti è amatore, i pregi tutti, che fanno comparir luminose le opere del nostro Ammannato, noi ci asterremo dal farne quell' onorata menzione, che il merito loro richiederebbe. Ma non vogliamo però passare sotto silenzio le doti singolarissime del di lui animo, che lo resero a tutti i buoni oggetto di ammirazione, e di lode. Risplenderono principalmente tra queste la carità verso i bisognosi, il zelo per il culto di Dio, la profonda umiltà, ed il costume illibato, per le quali virtù sarà più celebre il di lui nome, che per avere con eccellenza trattati gli scalpelli, e adoperato il Compasso. Chiunque poi bramerà formare una ben giusta idea del di lui degno carattere, legga la copiosissima lettera, che egli scrisse agli Accademici del disegno. Considerando egli, che nell' avere scolpito varie figure ignude e lascive, avea forse apportato agli spettatori di esse scandalo, e danno gravissimo, e non sapendo in altra maniera sgravarsi da tal mancanza, esortò in questa lettera (1), dando segni di vivissimo pentimento, tutti i giovani, che alla pittura, e scultura davano opera, a voler formare le lor figure vestite, mostrando ad essi, che ancora così facendo, avrebbero potuto acquistare onore, e lode immortale; delicatezza, da cui ben si conosce il candore del di lui animo, e l' attacco grande che egli ebbe sempre alla Santa Religione, che professava.

ELOGIO

(1) Questa lettera è riportata nella di lui vita del Baldinucci; ed era già stata pubblicata nel 1582. colle stampe di Bartolommeo Sermartelli.

CAMMILLO BOCCACCI PITTORE
CREMONESE

Ex Museo Fl.° *H. del.* *Ben. Eredi Sc.* 144

ELOGIO
DI
CAMMILLO
BOCCACCINO.

ESsendo fioriti nella Città di Cremona molti uomini eccellenti nelle Belle Arti, abbiamo creduto di far cosa grata a chi legge col dar contezza de' piú famosi di essi nell' occasione di far parola dell' insigne Pittore Cammillo Boccaccino. Furono tra questi i tre Cambi buoni Scultori, cioè Gio. Battista detto de' Bombarda, Sinodoro di lui figlio, e Brunorio di lui nipote; Francesco Bembo detto il Vetraro, Andrea celebre in far medaglie, Antonio delle Corna, Alessandro Pampurino, Tommaso Fadini, Cristoforo Moretto, e Francesco Dattaro Piccifuoco Architetto di grande abilità, che nel 1569 fece il disegno dell' Altare del Santissimo Sacramento nella Chiesa maggiore di Cremona, e ridusse il Palazzo pubblico in buonissima forma. Ma i più singolari sono stimati, Bernardo Gatti detto il Sojaro discepolo del Coreggio, e più assai Giulio Campi, e Bernardino della stessa famiglia di lui discepolo. Il primo diede nobili

ſaggi del ſuo valore, dipingendo ſullo ſtile del gran Coreggio nella Chieſa di S. Sigiſmondo un' Aſcenſione di Gesù Criſto ſotto una volta; opera molto vaga. Terminò poſcia in Piacenza nella Chieſa di Santa Maria di Campagna le pitture laſciate imperfette dal Pordenone; ed in Parma nella Steccata, dove dipinſe pure la Tribuna maggiore, quelle di Michelangiolo Seneſe; i quali lavori accordò così bene, che ſembrano d' una ſola mano. Il ſecondo, cioè Giulio Campi creduto dal Vaſari figlio, e diſcepolo di Galeazzo, di cui abbiamo parlato, ſtudiò in Roma ſopra le opere di Franceſco Salviati e di Giulio Romano, e fece in Patria, ed in Milano opere di molto pregio. Il terzo finalmente, cioè Bernardino di Pietro Campi orefice fu prima diſcepolo del detto Giulio Romano, eſſendo ſtato nella ſcuola di queſto introdotto da Ippolito Coſta (1), il quale nel Caſtello di Mantova attendeva con Rinaldo Mantovano, con Fermo Guiſo, e con altri, a dipingere le Storie della Guerra Trojana. Quivi appreſe il Campi la bella maniera del valoroſo diſcepolo di Raffaello, e divenne pratichiſſimo nel ritrarre al naturale. La ſua patria Cremona fu la prima ad eſſere ornata con le fatiche de' ſuoi penelli. Nella Caſa Trivulzi eſpreſſe le Storie di Minerva, e poſcia rappreſentò i fatti di Carlo V. eſeguiti da Girolamo da Lione, e dal Cunio Milaneſe bravo pittor di Paeſi. Nell' anno 1570. incominciò a colorire la Tribuna di S. Sigiſmondo, che ha 50 braccia di circuito, e tale altezza, che per far comparire da terra le figure nella grandezza naturale, convenne, che le faceſſe di ſette braccia. Nella ſteſſa Chieſa fece due Tavole, e varie pitture a freſco; Nella Chieſa di S. Franceſco il quadro della Cappella de' Calderoli, ed è di ſua mano la facciata della Chieſa del già Bernardino Crotto dalle Beccarie vecchie, ed in Caravaggio la Cappella del Corpo di Criſto. Diceſi, che ritraeſſe sì vivamente Marcantonio Areſio Poteſtà di Cremona ſotto la loggia del Giardino del Palazzo, che molti nell'

(1) Queſto Coſta fu anche, ſecondo il Baldinucci, di lui maeſtro.

nell' entrare all' improvviso, credendolo egli stesso, si ritiravano, ed un cane della casa, corsevi più volte per fargli festa. Nella Città di Milano altresì vedonsi eccellenti lavori del nostro Bernardino. Quivi egli rappresentò in un giardino di Stefano di Rho il convito degli Dei; nella Casa de' Negroli fece colorire a Giuseppe Meda gli amori di Cupido, e di Psiche, avendovi però colorito da se stesso lo Sposalizio. Nella Casa de' Pecchi eseguì insieme con Antonio Pordenone la favola d' Olimpia. In S. Vittore figurò con l' ajuto di Antonio da Udine detto il Moretto le storie della Passione, ed è di sua mano la bellissima tavola dell' Assunzione di Maria Vergine posta nella cappella maggiore di S. Alessandro, per non descriverne altre molte stimate di ottimo gusto dagl' intendenti. In Mantova pure ricopiò gli undici Cesari di Tiziano, e vi aggiunse il duodecimo, che fu Domiziano, imitando con tale esattezza la maniera di quel grand' uomo, che fu ancor questo da esperti Artefici creduto dello stesso pennello. Quattro copie fece di questi Cesari, e le donò a diversi Principi dell' Europa. Si conservano in altre Città dell' Italia molti bellissimi ritratti di sua mano, i quali per non allungarci più del dovere passeremo sotto silenzio (1). Valentissimo in somma fu Bernardino, e si acquistò nell' Italia nome immortale, non solo con le descritte pitture, ma ancora con i valenti discepoli, che fiorirono dopo di lui, trai quali meritano di esser considerati Cristoforo Magnano da Pizzighettone, Gio. Battista Frotto Cremonese, Francesco Somezio, Andrea Mainardo, e la valorosissima Pittrice Sofonista Angusciola, e le di lei sorelle, delle quali a suo luogo ragioneremo.

Nel tempo stesso, in cui facevano onore i Campi alla Patria loro Cremona, operava in essa con fama di ottimo Professore Cammillo Boccacci detto il Boccaccino, del quale abbiamo posta nella nostra serie il Ritratto. Nacque egli nel

 1511.

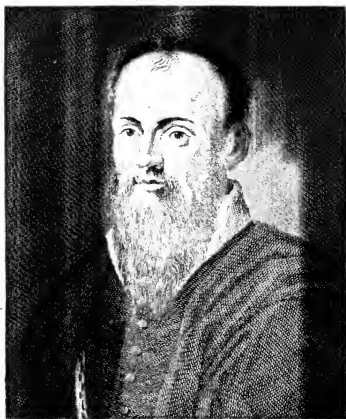
(1) Molti di questi ne accenna il Baldinucci nella vita che ha scritto di questo Professore *nel Decen. I. della Part. II. del Secolo IV.*

1511. nella nominata Città, e fu suo genitore Boccaccino Boccacci pittore di qualche merito, ma troppo attaccato alla steril maniera degli antichi Pittori Veneziani. Da questo gli furono dati i primi rudimenti del disegno, e del colorito; ma l' infelice incontro, che ebbe in Roma la dura e poco graziosa maniera del Padre (1), lo fece risolvere ad abbandonarla, e a fare Studj più vantaggiosi sulle opere dei maestri più rinomati. Ed in vero, avendo mutato stile, incontrarono talmente il genio di tutte le persone di buon gusto le di lui pitture, che i suoi concittadini lo impiegarono a dipingere alcune cose nella Piazza maggiore di Cremona; la facciata della Chiesa di S. Antonio, e due tavole d' Altare per quella di S. Agata, dove lavorò ancora con bell' accordo alcune storiette sacre negli spartimenti delle volte. Ma il luogo, in cui diede più luminosa prova del suo valore fu la Chiesa di S. Sigismondo un miglio fuor di Cremona, dove insieme con Giulio, e Bernardino Campi fece opere singolari. E' quivi di sua mano quella parte della volta, nella quale è rappresentato Gesù Cristo trionfante col Vessillo della Croce, circondato da molti Angioli; come pure la Resurrezione di Lazzaro, e l' Adultera presentata al Messia (2).

Vedonsi altresì condotti da Cammillo varj ritratti eccellenti per la forza con cui son coloriti, e come viene asserito, per la perfetissima somiglianza. Maggior copia di opere insigni avrebbe lasciato questo grand' uomo, se allor quando si andava incaminando alla perfezione, non fosse stato sorpreso dalla morte, che lo colpì in età di anni 35 nel 1546.

ELOGIO

(1) Vedi il Vasari Part. III. Vol. I. nella vita di Lorenzetto Scult. e Arch. Fiorentino, e il Baldinucci *Decen.* I. *Sec.* IV. *Decen.* II. *Sec.* IV.

(2) V. il Lomazzo nell' Idea del Tempio.

GIORGIO VASARI PITT.E ARCHI.FIOR.

ex musæo Flor. *T. Colombini sc.*

ELOGIO
DI
GIORGIO
VASARI.

GIorgio Vasari Pittore universale, ed Architetto nobilissimo ebbe il suo nascimento nella Città d' Arezzo nel 1511., e appena giunto all' età capace di apprendere fu destinato dal Padre allo studio delle lettere umane. Ma trovandosi in quel tempo in Arezzo Guglielmo da Marsilia detto il Prete Gallo celebre Pittore di vetri, Giorgio Vasari nel vederlo operare, talmente invaghissi del disegno, che volle prenderne da esso i precetti. Passò frattanto dalla nominata Città il Cardinal di Cortona Silvio Passerini; ed avendo sentita celebrare la prontezza di spirito di questo giovinetto, volle seco parlare, e fecegli recitare a memoria una parte dell' Eneide di Virgilio, che allora andava spiegando; saputo dipoi che aveva ancora qualche abilità nel disegno, condussselo seco a Firenze, e nella sua partenza da questa Città raccomandollo a' Signori Vespucci. Questi adunque per compiacere al Cardinale lo posero nella scuola

del

del Buonarroti; col quale però si trattenne per breve tempo, per essersi quel grand' uomo portato a Roma invitatovi dal Pontefice Clemente VIII., che volea seco ragionare intorno alla fabbrica della Libreria Laurenziana. Ma non restò per questo senza maestro; poichè lo stesso Michelengiolo raccomandollo al rinomatissimo Andrea del Sarto. Nella scuola di sì eccellente professore attese con gran fervore allo studio già incominciato mosso dall' emulazione di altri suoi condiscepoli, trai quali era uno de' più valorosi Francesco Salviati, con cui strinse tale amicizia, che passò di lì a non molto insieme con esso nella stanza di Baccio Bandinelli.

Furono cacciati in questo tempo, cioè nel 1527. da Firenze i Medici di lui protettori; onde per fuggire le triste conseguenze della guerra, si rimesse in Arezzo. Ma perchè quivi dominava la peste, si rifugiò nelle campagne circouvicine; ed in tale occasione, benchè pochissimo pratico della buona maniera di maneggiare i colori si pose in diversi luoghi a dipingere a fresco. Finita poscia la peste fece ritorno alla Patria, colorì per la Chiesa di S. Pietro appartenente ai Serviti una tavoletta con S. Agata, S. Rocco, e S. Bastiano, che può dirsi il primo di lui lavoro. Veduta questa dal Rosso celebre pittor Fiorentino, vi ravvisò molto di buono, e preso amore al giovinetto, diedegli molte istruzioni, ed avendo fatto un disegno per una tavola ordinatogli da Lorenzo Gamurini fecelo a lui colorire.

Andava il Vasari ogni giorno più a perfezionarsi nell' arte; ma siccome scarsissimo era il vantaggio che ne ritraeva, prese il partito di portarsi nuovamente a Firenze per attendere all' Orefice. Annojatosi però di tal professione, si portò a Pisa con Manno Orefice, dove dipinse a fresco l' arco sopra la porta della Compagnia vecchia de' Fiorentini, ed alcuni quadri a olio a D. Miniato Pitti Abate d' Agnano, ed a Luigi Guicciardini.

Acquistata frattanto pratica grandissima nel dipingere, espose al pubblico opere di tanto pregio, che quasi ogni culta Città d' Italia volle essere adornata con le fatiche de' suoi pennelli.

Comin-

Cominceremo noi a parlar di più notabili, che si ammirano in Arezzo nobilissima di lui Patria. Nella Chiesa di S. Bernardo di questa Città diede il primo saggio del suo sapere, figurando nel Poggiolo dell' Organo in due quadri a olio Giobbe, e Mosè, e lavorando a fresco alcune pitture innanzi alla porta principale della Chiesa stessa nella volta, e nella facciata d'un portico. Donò poi alle Monache delle Murate un quadro con l' Annunziata per aver vestito l' abito religioso una sua sorella. Altro quadro con Gesù Cristo deposto dalla Croce fu collocato all' Altar maggiore della compagnia del Corpus Domini, ed altro servì d' ornamento alla compagnia di S. Rocco, dove si vedono ancora varie pitture dello stesso pennello nella facciata, di molto elegante maniera. Non è da tralasciarsi la Natività del Redentore, che dipinse a fresco nell' Orto delle Monache di S. Margherita in una cappella; come pure meritano di esser considerate le pitture, che fece nella propria casa, alcune delle quali con bella e rara invenzione rappresentano tutte le arti, che dal disegno dipendono. Ma l' opera in cui si studiò di far pompa di tutto il suo sapere fu quella, che fece a' Monaci Cassinensi di S. Fiore, e Lucilla, avendo rappresentato nel Refettorio di essi le nozze di Ester con Assuero, invenzione copiosissima di figure variamente abbigliate, e con abiti ricchi e bizzarri vestire, per non parlare de' ritratti degli uomini illustri, che vi si ammirano, e dei superbi ornamenti, che la rendono singolare. E' celebrata come eccellente anche una figura in cui rappresentò la pazienza, la quale colorì in un quadro di grandezza naturale, e questa fu poi impressa nel rovescio d' una medaglia del Duca Ercole di Ferrara.

Grandissima lode acquistossi altresì dipingendo nella Chiesa dei Padri dell' Eremo di Camaldoli. Quivi colorì due quadri per il tramezzo di detta Chiesa, in uno de' quali espresse la Vergine col figlio in collo, e con S. Gio. Battista, e S. Girolamo, nell' altro la Natività del Bambino Gesù, dove mostrò quanto valesse nell' artifizio del chiaro-

chiaroscuro, avendovi finta una notte illuminata nella parte inferiore dalla luce del Divin Verbo, e nella superiore da quella degli Angioli che cantano in aria con volto ridente, e festoso: e siccome questi lumi non erano sufficienti, fece così che altri luoghi fossero battuti dallo splendore, o de' covoni di paglia accesi portati in mano da' Pastori, o dalla Luna, o dalla Stella che guida i Magi, o dall' Angiolo, che annunzia la nascita del Salvatore; e per il contrasto di questi lumi rendesi vago e mirabile tutto il lavoro. Sono altresì di sua mano le pitture a fresco sopra la porta, dove ritrasse l' Eremo, facendovi da una parte S. Romualdo con un Doge di Venezia uomo di esemplarissimo costume, e dall' altra una visione che ebbe quel Santo, per cui si mosse a ritirarsi nelle Solitudini; e parimente la tavola dell' Altar maggiore, in cui con bella e rara invenzione figurò un Cristo deposto dalla Croce. Evvi poi nella Chiesa di S. Francesco di Castiglione Aretino una tavola con la Vergine, S. Anna, S. Francesco, e S. Silvestro, che è pittura di molta stima.

Vedonsi pure in Roma opere degnissime del nostro Giorgio. Quivi essendosi portato più volte, esaminò quanto eravi di più bello nell' Architettura, e nella Pittura sì degli antichi, che de' moderni, e principalmente di Michelangiolo, e di Raffaello; e delle opere stupende di essi fece più di trecento disegni. Lungo sarebbe il descrivere tutte le opere, che fece in questa gran Città; onde accenneremo soltanto le principali. Sono tra queste la tavola con la deposizione di Croce fatta per la Chiesa di S. Agostino, l' altra, che si vede all' Altar maggiore della Misericordia con S. Gio: decollato, e quella che colorì per ordine di Giulio Terzo nella Chiesa di S. Pietro Montorio nella cappella dov' è il Sepolcro di Antonio di Monte primo Cardinale di questa famiglia; nella quale espresse S. Paolo caduto da cavallo, e condotto cieco ad Anania, da cui per l' imposizione delle mani recupera la vista perduta. Ma l' opera più magnifica, che facesse in Roma fu la pittura della Sala del Pa-

lazzo

lazzo di S. Giorgio, che ottenne dal Cardinal Farnese per i buoni ufizj fatti in di lui favore dal Giovio. Quivi nel termine di cento giorni ajutato da alcuni Giovani, cioè dal Bizzera, e dal Roviale Spagnuoli, da Batista Bagnacavallo Bolognese, da Bastiano Flori Aretino, e da altri, condusse a fine con bella invenzione diverse Storie riguardanti i fatti più illustri del gran Pontefice Paolo III., e nella facciata principale, dove questo Capo della Chiesa è figurato in atto di remunerare la virtù, ritrasse più uomini insigni, tra quali il Sadoleto, il Polo, il Bembo, il Contarini, il Giovio, ed il Buonarroti.

Non dobbiamo passare sotto silenzio le tre lunette, che dipinse nella Scala a cordonate, che dal Cortile di S. Damaso va all' appartamento di Raffaello; in una delle quali è S. Pietro, che essendo in pericolo di sommergere è salvato da Gesù Cristo; lavoro ritoccato da altro Artefice. Sopra l' arco della seconda scala, che volta alla Sala Regia per la parte di dentro il Cristo orante nell' Orto, fù colorito da un suo discepolo co' suoi cartoni. Sulla porta della prima Sala colorì la pesca degli Apostoli, e di fianco alla porta, che mette sulle logge di Raffaello, Cristo sedente in barca con alcuni Apostoli. Dentro alla Sala poi espresse Cristo, che apparisce a' Discepoli, che erano in barca; ma il Cristo a sedere con S. Pietro, e S. Andrea, che è sopra la porta dirimpetto alla Sala, fu disegnato da Giorgio, e colorito da' suoi allievi. Nella Sala Regia, che è avanti alla Cappella Sistina fece altresì varie pitture. Sopra la porta di essa è Gregorio IX in atto di scommunicar Federico Imperatore. Fra la porta della Cappella Sistina, e quella della Sala Regia è di mano del Vasari, il gran quadro con l' armata navale de' Cristiani unita da S. Pio V. per andar contro il Turco, che presso Lepanto restò sconfitto, e parimente con l' armata Turca; e quivi alcune figure vengono da' pennelli di Lorenzino da Bologna. Dello stesso autore è l'altro quadro, che accompagna a questo, il quale rappresenta la battaglia navale seguita presso le Cuzolari, dove le figure grandi fu-

rono fatte dal rammentato Lorenzino; come pure l' altro quadro, dove Gregorio XI. preceduto da S. Caterina da Siena conduce a Roma la Sede Apostolica dalla Francia, dove l' aveva stabilita Clemente V.; quello in cui è figurata la morte di Gaspero Coligrì grande Ammiraglio di Francia, e capo degli Ugonotti, che nel giorno di S. Bartolommeo dell' anno 1572. fu gettato dalla finestra della sua abitazione; e finalmente altri due molto inferiori per essere stati eseguiti da' suoi discepoli. Meritano di essere quì rammentate le pitture colorite co' suoi disegni nella Cappella privata di S. Pio in fine dell' Appartamento Borgia, nella quale fece ancora la tavola con la morte di S. Pier Martire; e parimente la tavola a olio col martirio di S. Stefano esistente nella Cappella di Niccolò V; e quella della Cappella superiore alla nominata di S. Pier Martire, la quale fu senza dubbio architettata dal Vasari per ordine di Pio V. Lavorò mentre era in Roma molti quadri a Bindo Altoviti, i quali più non si trovano, e al Cardinal Farnese tra le altre cose figurò in una tavola alta otto braccia, e larga quattro, un' impresa indicante la Giustizia assai bizzarramente inventata, la quale tuttora esiste nella guardaroba della Famiglia Farnese. Nè acquistò nella Capitale del Mondo minor gloria nelle opere di architettura, essendo stata applaudita la bella invenzione, che fece della Vigna Giulia, che poi corretta dalla mano maestra di Michelangiolo fu posta in esecuzione con incredibile spesa.

La fama che erasi acquistata il Vasari con sì belle fatiche, fece sì che fu invitato a Napoli per dipingere, come fece, nel Refettorio del Monastero degli Olivetani fabbricato a spese del Re Alfonso I. Ma siccome le volte erano in quarti acuti, ebbe non poco a faticare per ridurle a forza d' ornamenti di Stucchi in buon grado, nel che gli furono di grande aiuto le dette volte, e le muraglie fatte come si usa in quella Città di pietra di tufo, che si tagliano con somma facilità, onde ebbe comodo, tagliando, di farvi sfondati di quadri, di ovati, e di ottangoli. Le volte furono

da

da esso scompartite in tre parti. Le pitture della prima alludevano alla Fede; quelle della seconda alla Religione; e quelle della terza all' Eternità. Arricchì poi i vani delle medesime, che sono 48 di vaghe e bizzarre grottesche, le quali fanno ornamento a 48 immagini celesti. Vi fece altresì sei tavole a olio, tre per testata, che rappresentano Storie del Vecchio Testamento. Anche la tavola dell' Altar maggiore della Chiesa di questi Monaci è opera molto stimata del medesimo Professore, che vi figurò Maria Vergine in atto di presentare a Simeone il fanciullo Gesù; e parimente la pittura della volta della foresteria esprimente Gesù Cristo, che ha la Croce in spalla, e molti Santi, che pure la portano, per indicare, che chi brama farsi conoscere vero di lui seguace, conviene che soffra con pazienza le avversità. Nè queste sono le sole di lui opere, che adornino la Città di Napoli, essendovi ancora 24 Storie del Testamento vecchio, e della vita di S. Gio: Battista, che furono messe intorno alle spalliere, e sopra gli armarj di noce fatti con disegno dell' Artefice stesso nella Sagrestia di S. Giovanni Carbonaro de' Frati Eremitani di S. Agostino, ai quali aveva poco avanti dipinto in una Cappella fuor della Chiesa un Cristo Crocifisso, ed a mezzo le Scale del Convento a fresco un S. Giovanni Evangelista, che contempla la Vergine vestita dal Sole, con la Luna sotto i piedi, e coronata di Stelle. Varie altre pitture furongli commesse da' Signori Napoletani; ma noi per non tediare chi legge tralasceremo di farne la descrizione.

Osservati i principali lavori, che fece in Napoli, passeremo a considerare quelli, che condusse in Bologna. In questa Città, dove mentre era giovinetto erasi fatto conoscere, dipingendo negli Archi trionfali eretti in onore di Carlo V., diede più saggi del suo sapere; ma le migliori sue opere furono quelle, che adornano il Refettorio de' Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco Monastero dalla Città poco distante, avendovi dipinto nel termine di mesi otto per il prezzo di scudi 200. tre gran quadri nella testata,

rappresentando in uno Abramo, che nella Valle di Mambre apparecchia a' tre Angioli il cibo; nell' altro Cristo in Casa di Maria Maddalena, e di Marta; e nel terzo S. Gregorio a mensa co' dodici poveri; ed in questo Pontefice ritrasse Clemente VII., e negli altri, che stanno intorno, diversi uomini illustri, e molti Religiosi di quel Monastero.

Non si condurrebbe mai a termine il nostro discorso, se non dico descrivere, ma numerar si volessero i molti lavori, che vedonsi di sua mano nelle più nobili Città d' Italia; onde solo diremo, che in Venezia, dove portossi ad ammirare le opere di Tiziano dopo avere vedute in Lombardia quelle del Coreggio, e di Giulio Romano, fece a' Signori della Calza un solenne apparato, nove quadri per una soffitta del Palazzo di M. Giovanni Cornaro, e due altri con i cartoni di Michelangiolo, che donò a D. Diego Mendozza, da cui ebbe in ricompensa scudi 200. d' oro. In Ravenna nella nuova Chiesa della Badia di Classi de' Camaldolensi evvi un Deposto di Croce in grembo alla Vergine; in Rimini all' Altar maggiore della Chiesa degli Olivetani l' adorazione de' Magi, ed altre pitture; ed all' Altar maggiore di S. Francesco, questo Santo stimatizzato dipinto nel Monte della Vernia; ed in Perugia nel Refettorio de' Monaci Neri di S. Pietro tre tavole; una colle nozze di Cana Galilea; altra col Profeta Eliseo, che fa diventar dolce con la farina l' amarissima Olla; e nella terza S. Benedetto, che vede molti Angioli, che conducono al Monastero Cammelli carichi di farina, mentre mancava da vivere a' Religiosi. In Città di Castello per Gentilina Vitelli dipinse una Coronazione della Vergine, facendo nella parte superiore del quadro un ballo d' Angioli assai grazioso, e da basso molte figure; la qual pittura fu posta nella Chiesa di S. Francesco; ed in Lucca una tavola con la Concezione collocata in S. Pietro Cigolia.

Che diremo poi delle varie opere, che oltre a quelle fatte in Arezzo sua Patria, adornano in gran copia molte parti della Toscana? Bellissima è l' Assunzione della Vergine

ne esistente nella Chiesa di S. Agostino del Monte Sansavino; e non meno pregevole un Crocefisso con la Vergine, e San Giovanni, che è nella Chiesa delle Monache Camaldolensi di Luco. E' da considerarsi la tavola della Vergine Assunta con gli Apostoli intorno al Sepolcro conservata nella Chiesa delle Monache di S. Vincenzio di Prato; le tre storie della Vita di Cristo, e tutti i Sacrifizj fatti a Dio nel Vecchio Testamento fino a Neemia Profeta; le quali cose tutte rappresentò nelle facciate, e nelle volte della Compagnia del Gesù di Cortona. Nella Cattedrale della Città di Pisa lavorò due tavole per gli Altari, una con la Vergine, S. Girolamo, S. Luca, ed altri Santi; e l' altra con la stessa Madre di Dio col figlio morto in grembo appiè della Croce, e con i due ladroni sopra il patibolo. Siccome poi il Vasari era divenuto abilissimo anche nell' Architettura, la quale si mosse a studiare per condescendere al genio del Duca Alessandro, che molto dilettavasi di fabbricar fortezze, ed altri edifizj, fu creduto degno di fare il disegno nella nominata Città della Chiesa dei Cavalieri di S. Stefano, del Palazzo principale di essi, e di quasi tutte le fabbriche, che sono intorno alla Piazza. Un' altro saggio della sua buona maniera nell' architettare lo diede pure in Pistoja, facendo la Tribuna, o cupola della Chiesa dell' Umiltà; opera che merita di esser considerata dagl' intendenti.

Ma venghiamo finalmente a parlare delle molto eccellenti fatiche, colle quali adornò la nostra Firenze. Una delle prime opere che quivi si vedessero del nostro Giorgio fu la copia del celebre quadro di Raffaello, in cui è ritratto Papa Leone con i due Cardinali Giulio de' Medici, e de' Rossi; la qual copia egli fece per M Ottaviano de' Medici, da cui ebbe in dono scudi 500. perchè potesse con animo più tranquillo proseguire i suoi studj. Per la Cappella degli Altoviti nella Chiesa de' SS. Apostoli espresse con vivacità d' invenzione la Concezione della Vergine; Per il Refettorio delle Monache dette le Murate fece in una tavola a olio

un

un superbo Cenacolo; e nella Chiesa della Badia una tavola con la Vergine Assunta con un coro di graziosissimi Angioli; la quale fa la figura di tendone del finto Organo, che è dalla banda di Levante.

Per ordine del Duca Cosimo levò nella Chiesa di S. Croce il tramezzo, e il coro prima collocato all' uso antico nella nave di mezzo frai quattro pilastri più vicini all' Altar maggiore; e vi fece un maestoso ordine di Cappelle uniformi, ciascuna delle quali ha due colonne di pietra serena con capitelli d' ordine Corintio, ponendo ad alcune il frontespizio a porzione di circolo, ad altre angolare. Tre di queste Cappelle sono adornate con pitture dello stesso Vasari, cioè quella de' Buonarroti, dove è Cristo che porta la Croce crudelmente vilipeso da un Giudeo, che lo tira con una fune, il quale spira fierezza, mentre la Vergine mancando per il dolore è sostenuta da S. Giovanni, e da una delle Marie; l' altra de' Guidacci, in cui espresse S. Tommaso, che tocca la piaga al risorto Maestro, e quella de' Bissoli con la tavola della venuta dello Spirito Santo. In questo medesimo Convento è di suo disegno la porta, che introduce nel Noviziato

Anche la Chiesa di S. Maria Novella fu ridotta nella stessa maniera, che quella di S. Croce, avendovi fatti gli altari d' ordine composito molto nobili, ed eleganti. A due di questi vedonsi tavole venute da' suoi pennelli; ed in una di esse è figurata la Vergine del Rosario, nell' altra che è de' Pasquali la Resurrezione di Cristo. Nella Sagrestia poi di questo Tempio è di sua mano quella del Cristo in Croce con molte figure abbasso assai bene distribuite.

Aveva il Buonarroti fatto il disegno del ricetto, che trovasi avanti la Libreria Laurenziana; ma perchè le gravi occupazioni, che aveva in Roma non gli permettevano di portarsi in Firenze a farlo eseguire; fu destinato a ciò dal Gran Duca il Vasari, il quale usò tutta l' arte per ordinarlo secondo l' idea di quel grand' uomo; ma non gli riuscì in tutto; poichè i tre ordini delle Scalere son ripartiti

titi

titi diverſamente, non avendo potuto l' Artefice Aretino rinvenire neppure dalle lettere dello ſteſſo Buonarroti, come doveſſero eſſer diſpoſti. Venendo ora alla Chieſa del Carmine; oltre ad un Cenacolo, che vedeſi nel Refettorio vecchio del Convento ridotto al preſente ad uſo d' Archivio, v' è una gran Tela con Maria Vergine dolente, e la Maddalena in ſembiante aſſai meſto, che adornava la Cappella de' Botti, e che per buona ſorte non è ſtata conſunta dall' orribile incendio, che ſeguì in quella Chieſa, la notte del dì 28. Gennaio dell' anno 1771. e che riduſſe in cenere altre tavole inſigni con diſpiacere ſommo degl' intendenti. Tra le altre pitture, che fece per il Granduca merita particolar menzione quella, che fu poſta nella Chieſa del Poggio a Caiano, in cui eſpreſſe un Chriſto morto in grembo alla Madre, i Santi Coſimo, e Damiano, che lo contemplano, ed un Angiolo in aria, che moſtra piangendo gli Stromenti della Paſſione. Vedonſi molte copie d' un quadro, che egli colorì con Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, Guittone d' Arezzo, il Boccaccio, e Cino da Piſtoia; per non parlare di due belliſſimi quadri, che fece ad Annibal Caro, uno eſprimente Adone, che muore in grembo a Venere ſecondo l' invenzione di Teocrito, e l' altro con una Psiche, che mirando Amore che dorme con una lucerna in mano, lo ſveglia, cadendo da eſſa una goccia d' olio infuocata.

Ma le più nobili fatiche del Vaſari vedendoſi nel Palazzo Vecchio, in cui oltre all' avere aggiunti all' eſterno molti ornamenti di buona architettura, e ordinate interamente le maeſtoſiſſime Scale, conduſſe sì gran numero di pitture, che appena ſi può credere, che un ſolo Artefice benchè aiutato da molti abbia potuto tanto operare. Siccome il fare di queſte un' eſatta, e minuta deſcrizione ſarebbe coſa troppo lunga, e tedioſa; (1) noi riporteremo quanto di eſſe

(1) Chi brama avere delle opere del Palazzo Vecchio un minuto dettaglio legga i Ragionamenti del Sig. Cav. Giorgio Vaſari Pittore, ed Architetto Aretino ſopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel Palazzo di LL. Altezze Sereniſſime, ſtampati in Firenze appreſſo Filippo Giunti nel 1588. in 4.

se ha scritto compendiosamente Raffaello Borghini. *Nel Palazzo del Serenissimo Granduca Francesco*, sono le di lui parole, *dipinse la Sala chiamata degli Elementi, e in un terrazzo accanto a detta Sala fece nel Palco i fatti di Saturno, e di Opi, e nel Palco d'un' altra Camera grande tutti gli avvenimenti di Cerere, e di Proserpina, e nel palco d'un' altra le Storie della Dea Berecintia, e di Cibele col suo trionfo, le quattro Stagioni, e nelle facce i dodici mesi, e nel palco di un' altra il nascimento di Giove con altri suoi fatti segnalati: in un terrazzo accanto alla medesima stanza altre Storie di Giove, e di Giunone, e nella Camera, che segue, il nascere di Ercole, e tutte le sue fatiche, e sul piano della Gran Sala del Palagio dipinse otto Stanze fatte di nuovo fra Salotti, e Camere, e una Cappella con varie pitture, e ritratti di naturale de' fatti degli Uomini illustri di Casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio, rappresentando i più notabili fatti, e virtù del medesimo, i suoi maggiori amici, e servitori, e i figliuoli ritratti di naturale; nella seconda con bell' ordine segue Lorenzo Vecchio; nella terza* Papa *Leone, nella quarta Papa Clemente; nella quinta il Signor Giovanni, e nella sesta il Duca Cosimo; e poi viene la Cappella, dov' è un gran quadro di Raffaello d'Urbino in mezzo a S. Cosimo, e S. Damiano, figure fatte da Giorgio. Nelle stanze della Granduchessa dipinse in quattro camere molti fatti di donne illustri Greche, Ebree, Latine, e Toscane. Ma che dirò io del Palco della gran Sala, opera di tanta importanza, e degno pensiero del gran Duca Cosimo, in cui sono intorno a* 40. *Storie, e alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verso con figure grandissime di tutte le maniere, con varietà di corpi, e di vestimenti, dove sono armature diverse, cavalli, artiglieria di ogni sorte, navigazioni, tempeste, navi, e tant' altre cose, che è una maraviglia il vederle. Nella qual opera, sebbene il Vasari fu aiutato da molti giovani, pure il tutto venne da lui e da' suoi disegni. Nelle facciate di detta Sala che sono ottanta braccia lunghe ciascuna, ed alte venti dipinse a fresco molte guerre che cosa lun-*

lunga sarebbe il raccontarle. Ma fra le altre vi è la presa del Forte di Siena fatta di notte, dove si veggono bellissimi riverberi di lumi, che escono da lanterne di Campo. Fu in somma il Vasari molto eccellente nelle sue Pitture &c.

Avendo determinato il Duca Cosimo di passare dal Palazzo vecchio ad abitare in quello de' Pitti, il quale avea comprato da questa famiglia la Duchessa Eleonora di Toledo, ordinò al Vasari, che facesse un corridore, che passando il Ponte vecchio servisse di communicazione ai due nominati Palazzi; onde egli postavi mano, lo fece tèrminare con piacere di Cosimo nel brevissimo tempo di mesi 5.. Frattanto questo Principe sempre intento a cose grandi, formò il nobil pensiero d' innalzare una fabbrica, in cui dovessero adunarsi tutti gli uffizi e Magistrati della Città; ed avendo conosciuto per prova quanto valesse nell' Architettura il Vasari, ad esso diede incumbenza di formarne il modello, il quale fece sì magnifico, e ben ornato, che messo in esecuzione, fu considerata la fabbrica degli uffizi una delle più pregevoli dell' Italia. La lunghezza di questo edifizio, che ha figura d' una grandissima corte bislunga aperta da una banda, e che presenta all' occhio un vago, e nobil teatro, è di braccia 246. La facciata sull' Arno di braccia 66., e le logge ne' due lati son larghe braccia 16. La larghezza poi de' 17. vani degli Archi sostenuti da pilastri, e da framezzate colonne è di braccia 18.. A ciascun pilastro largo braccia quattro evvi una nicchia, dove collocar si doveano le statue degli uomini più illustri, che sieno fioriti in Firenze. Nella testata della fabbrica, che corrisponde all' Arno evvi in alto la statua di Cosimo I. lavorata in marmo bianco dal celebre Gio. Bologna, posta in mezzo da due altre Statue giacenti pure di marmo bianco, una rappresentante la Giustizia, l'altra il Rigore, che sono opera di Vincenzio Danti Perugino. Fu cominciato questo lavoro, che è di Ordine Dorico robusto, ma bene ornato dallo stesso Vasari; ma fu poi condotto a termine da Alfonso Parigi, che ebbe la sorte di farsi

conoscere in tale occasione pratico, e valente Architetto (1). Altra simile fabbrica, per non rammentarne altre di minor pregio, fece il Vasari in Arezzo sua Patria, ma non tanto magnifica, e meno ornata. Ella è contuttociò da chi professa l' Architettura molto più stimata di quella di Firenze, per la giustezza delle proporzioni, e per vedervisi praticate con maggiore studio le regole tutte dell' Arte.

L' ultima opera, che intraprendesse il valentissimo Professore Aretino furono i disegni delle pitture che doveano farsi nella gran Cupola di Santa Maria del Fiore. Egli però vi dipinse soltanto quella corona di Santi Profeti, Evangelisti, e Re, che vedesi sotto la Lanterna; poichè ammalatosi in questo tempo passò finalmente all' altra vita in Firenze nel 1574. in età di anni 63. Ma fu poi trasportato il suo cadavere in Arezzo, dove fu seppellito nella Pieve entro la maggior Cappella de' Vasari, e sopra di lui fece Pietro Bertini il seguente Epitaffio.

„ Gira quì gli occhi, o tu che varchi, e 'l passo;
„ Arresta; quì di Giorgio è 'l carnal velo,
„ E la fama empie il Mondo, e vola al Cielo:
„ Onora il Tempio, il Nome, il Spirto, e 'l Sasso.

Non si può negare a Giorgio Vasari il vanto di essere stato sorprendente, e nobile ingegno. Se si esamini nelle sue pitture il disegno, si trova diligente e corretto; se l' invenzione, ella è varia, feconda, e copiosa; se il colorito, benchè

(1) Furono gettate nei fondamenti di questa fabbrica alcune medaglie che hanno da una parte il Ritratto di Cosimo I. e nel Rovescio il disegno della fabbrica stessa. Una copia di esse impressa in Rame, ne riporta il P. Richa nella sua Opera delle Chiese Fiorentine nella Lezione II. di S. Piero Scheraggio.

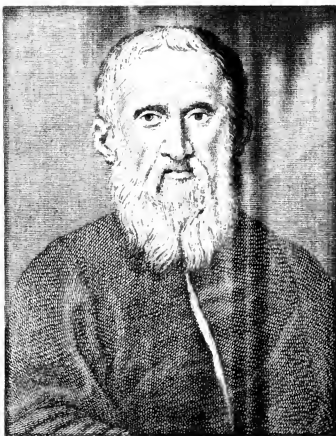
E' criticato questo edifizio da molti tra'quali è Monsieur de la Lande, nel *T. II.* della sua Opera intitolata *VOYAGE d' un François en Italie fait dans les Années* 1765. *&* 1766; perchè ha l' intercolunnj un poco larghi, e il cornicione troppo forte, e perchè le colonne avendo lo zoccolo, compariscono troppo minute; onde sarebbe stato meglio il farle senza di esso; oltre di ciò avrebbero desiderato che l' area fosse stata più larga, e più proporzionata alla lunghezza.

benchè non sia de' più perfetti, mostra vaghezza, accordo, ed armonia. E' da ammirarsi altresì, per la sua universalità; giacchè operò ancora per eccellenza nelle battaglie, nei Paesi, e nel ritrarre le altrui sembianze. I quali pregi non ordinarj faranno ancora maggior risalto, se si consideri il numero quasi infinito delle opere, che egli condusse, e la prontezza, e sollecitudine con cui le perfezionò; e su tal proposito potremo senza fallo asserire, non esservi stato forse pittore al Mondo, che più di lui, e con velocità maggiore abbia operato; dal che si conosce, che egli il tutto faceva senza stento, e con somma franchezza, e che poco di studio si richiedeva alla di lui mente sublime per inventar cose grandi. Se si abbia poi riguardo all' Architettura, è d' uopo confessare che egli la possedeva profondissimamente; poichè nelle fabbriche da esso disegnate risplende egualmente la vaga sodezza dell' ornamento, la maestosa armonia delle proporzioni, la novità dell' invenzione, e la giusta e comoda distribuzione delle parti interne, che dovrebbe essere il principal fine d' un Architetto, benchè per lo più trascurato. In somma è stato giudicato il Vasari dai più abili Artefici migliore Architetto, che pittore; poichè, come essi dicono, nel dipingere operò ora ottimamente, ed ora con mediocrità; nell' architettare poi si mostrò sempre gran professore.

Nè per le sole opere dl Pittura, e d' Architettura si è acquistato questo grand' uomo Aretino nome, e gloria immortale; poichè messe in esecuzione il bellissimo ed util pensiero suggeritogli dal celebre Monsignor Giovio, di raccogliere, e pubblicare le notizie degli Uomini insigni nelle belle Arti; fatica non mai abbastanza lodata, e che basterà a conservar sempre viva la di lui memoria, ancora quan-

do le altre opere di ſua mano reſteranno conſunte dalle ingiurie de' Secoli (1).

ELOGIO

(1) Eſſendo una ſera il Giovio a trattenere con altri letterati il Cardinal Farneſe, mentre cenava, moſtrò deſiderio alla preſenza del Vaſari, di volere aggiungere al ſuo Muſeo, e al libro degli Elogi un trattato, in cui ſi ragionaſſe degli uomini illuſtri nelle Belle Arti fioriti da Cimabue fino a quel tempo, e cominciò a parlare di molti di eſſi, ſcambiando però molte volte i nomi, i cognomi, le patrie, e le opere loro. Finito che ebbe il diſcorſo, voltoſſi il Cardinale al Vaſari, e gli diſſe: che ne dite voi Giorgio; non ſarà queſta una bell' opera? Al che egli riſpoſe, belliſſima, ſe il Giovio ſarà aſſiſtito da chi è pratico delle Arti, per metter le coſe a' luoghi loro, e dirle come veramente eſſe ſtanno. Soggiunſe adunque il Cardinale al Pittore Aretino pregato dal Giovio ſteſſo, dal Caro, dal Tolomei, e da altri, che ſarebbe ſtato bene, che egli ne teſſeſſe un' ordinata notizia ſecondo l'ordine de' tempi. Accettò il Vaſari l' impegno, e fatto queſto riſtretto, lo portò al Giovio, il quale lo induſſe a fare egli ſolo quella fatica; onde raccolte nei viaggi, che fece in più tempi per l' Italia tutte le notizie poſſibili, fece le vite dei Pittori, Scultori, e Architetti &c., che hanno poi ſomminiſtrato lumi infiniti a chiunque ha voluto porſi all' impreſa di compilare opere di tal genere.

IACOPO ROBUSTI D.° IL TINTORETTO PITT. VENEZIANO

dal Museo Fior. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* 146

ELOGIO
DI
JACOPO
ROBUSTI.

LO Spirito d' emulazione, e l' impegno rendono talvolta gli uomini di bizzarro talento capaci di grandi e nobili imprese. Ciò si vide esser vero nella persona d' Jacopo Robusti detto il Tintoretto, perchè Battista suo Padre era tintore di panni. Nacque costui nella Città di Venezia nel 1512. L' essersi posto a disegnare nella più tenera età con i carboni, e con le tinte del Padre varie fanciullesche Bizzarrie, fece conoscere, che era un genio destinato alle Belle Arti; onde fu da' parenti posto nella Scuola del gran Tiziano; nella quale si trattenne per poco, poichè avendo veduti il maestro alcuni di lui disegni di sì graziosa, ed esatta maniera, che non pareano eseguiti da mano principiante, presagiendo da quei principj che costui potesse farsi uomo valente, e contrastargli il primato nell' Arte, tosto lo fece licenziare dalla sua casa. Restato Jacopo senza maestro, e compreso il motivo di questa di lui risoluzione

in

vece di smarrirsi, si sentì viepiù stimolare allo studio, per prendersi con Tiziano una nobil vondetta col diventar di lui più perfetto. Cominciò adunque a disegnare indefessamente le opere del medesimo, i rilievi di Michelangiolo, ed i gessi de' marmi antichi, che avea provveduti in grandissima copia; ed a questo esercizio aggiunse quello del nudo, e non trascurò di consumare gran tempo sopra i cadaveri per conoscere la ragione de' muscoli. Faceva altresì piccoli modelli di cera, e di creta, i quali vestiva di varie tele, o drappi per osservare la naturalezza delle pieghe, ed attaccava perfino i modelli ai palchi per intendere l' effetto, che producevano veduti di sotto in sù. Molto acquistò con tali studj il Tintoretto; ma non' era per questo in grado di prodursi al pubblico con opere di sua mano; poichè non avea la pratica di stemperare i colori. Desideroso adunque di acquistarla si pose a colorire varie cose di piccol momento in compagnia di pittori poco felici; ed ottenne in tal maniera il suo intento. Volendo poi sentire se presso il pubblico incontrava la sua maniera, vi espose due ritratti, uno di se stesso con un rilievo in mano, l' altro del fratello, che suonava la cetra, i quali finse di notte con sì terribil maniera, che ne restarono tutti sorpresi; ed un bell' ingegno compose sopra di essi il seguente distico:

Si Tintorettus noctis sic fulget in umbris,
Exorto faciet quid radiante die?

Espose ancora in Rialto una storia, che fu lodata dallo stesso di lui emulo Tiziano, il che fece acquistargli tal credito, che gli furono dati a dipingere i portelli dell' Organo de' Servi, nell' esterno de' quali fece in figure grandi i Santi Paolo, e Agostino, e nell' interno un' Annunziata. Colorì poi a fresco sotto queste pitture un Caino, che uccide Abele, e nella Cappella dirimpetto altra Vergine Annunziata. Piaciuti questi lavori, altri molti ne furono a lui commessi, onde nella Maddalena figurò più storie di questa Santa; in S. Benedetto la tavola dell' Altar maggiore con la Vergine, e più Santi; in S. Anna la Sibilla Tiburtina, che addita ad Ot-

taviano

taviano Augusto il nato Dio in un raggio di gloria; nello Spirito Santo una piccola tavola con la visitazione de' Magi; e nel Carmine altra con la Circoncisione, in cui imitò per eccellenza la maniera dello Schiavone. Diede altresì un saggio della sua buona maniera nel dipingere a fresco nella facciata della Casa de' Fabbri dell' Arsenale, facendo il Convito di Baldassare. Gli fecero grande onore due quadri che colorì in S. Ermagora in uno de' quali espresse la cena di Gesù Cristo, essendo stato levato l'altro, e messavi una copia; e non meno la Crocifissione del Salvatore che dipinse in lunga tela nella Chiesa di S. Severo. Ma più che altrove mostrò la fecondità del suo ingegno nei cinque quadri lavorati nella Trinità, che riguardano la Creazione, due de' quali furono celebrati da' Professori come opere portentose, cioè quello dov' è la caduta de' Primi Padri, e l'altro, nel quale è Caino, che uccide Abele.

Restò molto contento il Pubblico di queste opere per dire il vero eccellenti; ma non restava già pago di se stesso il Robusti. La fierezza, e la feconda copia de' suoi pensieri richiedevano un campo assai più vasto per far mostra della loro virtù; per lo chè il nostro Artefice per ottenere opere pubbliche le più grandi, e maestose, si esibì di condurle quasi per il prezzo di soli colori. Questo suo disinteresse fece sì che gli fu commessa un' intera facciata presso il Ponte S. Angelo, dove sfogò l'ardente suo desiderio col farvi tra le altre cose una battaglia di Cavalieri, che riuscì maravigliosa. Altra piccola facciata colorì poi nella Casa d' un Tintore al Ponte di S. Giovanni Laterano, dove espresse un Ganimede rapito da Giove, figurandolo non già molle e delicato come il descrivono i Poeti, ma d' un corpo muscoloso, e pieno di sentimenti. Dipinse dopo per cento scudi due grandissimi quadri per la Cappella maggiore de' Padri della Madonna dell' Orto; ed in uno rappresentò gli Ebrei, che innalzano il Vitello d' oro; nell' altro il Giudizio universale con infinito numero di figure; e quì v' è quanto si può bramare in una pittura, vedendovisi vivezza

ed

ed espressione nelle varie attitudini delle figure, varietà, grazia, e fierezza nelle teste, forza di chiaroscuro, grandiosità di composizione, bellezza di prospettiva, e vivacità somma di colorito. Nella stessa Chiesa sono di sua mano i portelli dell' Organo; nella parte esteriore de' quali è la nostra Donna, che sale i gradi del Tempio ricevuta dal Sacerdote, e nell' interiore quattro Angioli volanti, che portano la Croce a S. Pietro, mentre in altra parte è S. Cristoforo, che attende il colpo dalla spada del manigoldo, ed un Angiolo, che lieto in volto gli presenta la palma. In questa Chiesa vedesi pure la bellissima tavola della Santa Agnese accompagnata da una schiera di Gentildonne variamente, e leggiadramente vestite; la quale fa tornare in vita il figlio del Prefetto, che volendole far violenza era caduto morto. Le immense lodi, che davano i Veneziani al Tintoretto per sì bella fatica, mossero i Governatori della Confraternita di S. Marco ad allogargli un quadro di piedi venti in circa per ciascun lato, dove rappresentò un miracolo di S. Marco, opera abbondantissima di figure ottimamente disegnate, colorite, e disposte; onde fu ella stimata una delle maraviglie dell'Arte. Tre altri quadri dipinse poi per le sale di detta Confraternita. Nel primo sono espressi Buono da Malamocco, e Rustico da Torcello Mercanti Veneziani, che ottengono da' Sacerdoti Greci la facoltà di levare il Corpo di S. Marco dalla Città d'Alessandria; nel secondo il trasporto del detto Corpo alla Nave, ed il terzo una tempesta di mare; da cui il Santo salva un Saraceno, che era in pericolo di sommergersi, essendosi rotta la nave, che insieme con altri conducevalo in Alessandria. Chi potrebbe poi lodare abbastanza le opere, che fece il nostro Robusti nella Sala del Consiglio maggiore? Quivi rappresentò primieramente in un quadro l' incoronazione di Federico Imperatore seguita per mano del Pontefice Adriano; dipoi in altro quadro Alessandro III. che scommunica lo stesso Imperatore. Mostrò in oltre la nobiltà del suo genio nella Sala dello Scrutinio in una gran tela, in cui figurò con mirabile varietà di cose il Giudizio Uni-

Universale. Ma questa fatica insieme con gli altri due quadri descritti restò incenerita nell' incendio altre volte rammentato del 1577.

Venghiamo ora a parlare di quanto fece in S. Rocco. Quivi rappresentò primieramente quattro Storie, cioè la Conversion di S. Paolo, S. Rocco visitato dalle fiere nel deserto, detto Santo in un' Ospitale, che sana col segno della Croce un' appestato, opera rarissima per l' invenzione, ed il medesimo assalito dal morbo, e visitato mentre sta in letto da un' Angiolo. Fece poi alla metà della Chiesa ne' portelli d' un grande Armario Cristo, che comanda al Paralitico, che prenda il suo letto, e cammini; e ne' portelli dell' Organo nella parte esteriore S Rocco, che riceve in Roma la benedizione dal Papa, e nell' interiore la Nostra Donna Annunziata. Quanto però valesse nell' Arte, lo mostrò più che in altra occasione, allorchè ottenne di concorrere con Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Tiziano, Federico Zuccari, ed altri, a fare il disegno d' una cospicua pittura, che i Confrati di S. Rocco aveano destinato di fare dalla parte dell' Albergo; poichè avendo egli, come più accorto degli altri, fatta prendere da' serventi segretamente l' esatta misura dello spazio, in cui la pittura doveva esser collocata, con inarrivabil prestezza colorì in una gran tela un S. Rocco nel mezzo d' un Cielo incontrato da Dio Padre, e dagli Angioli; ed allorchè i Concorrenti portarono i disegni, mostrò egli l' opera compita con sommo loro stupore, che lodando la di lui prontezza nell' operare gli cederono senza contrasto la mano. Fu data quindi a lui l' incumbenza di condurre il rimanente delle pitture, assegnandoli ducati cento per annua provvisione, purchè dovesse dare un quadro per ciascun' anno. Egli però terminato sollecitamente tutto il lavoro, godè la detta provvisione per molti anni senza operare. Per non descrivere tutte le opere che fece in questo Albergo, parleremo delle più rimarchevoli, cioè delle sei Scuole grandi della Città, che dipinse nel Palco, e dei

 principali

principali avvenimenti della Paſſione, i quali ſcompartì nel giro dell' Albergo medeſimo. Le più mirabili pitture che qui ſi vedano ſon quella del Redentore avanti a Pilato, e l' altra della Crociſiſſione (1). Arricchì pure la Sala maggiore, l' Altare, e la ſala terrena dello ſteſſo luogo con le prezioſe produzioni de' ſuoi pennelli, facendovi ſtorie riguardanti il nuovo e vecchio Teſtamento con indicibile perfezione; talmentechè la Confraternita di S. Rocco è ſempre ſtata la ſcuola de' più valenti Pittori.

Eſſendo ſtato commeſſo a Tiziano di far dipingere la volta della Libreria di S. Marco, egli diviſe il lavoro tra lo Schiavone, Paolo Veroneſe, Batiſta Zelotti, ed altri, ſenza far conto del Tintoretto. Ma queſti a forza d' impegni ottenne da' Procuratori di fare intorno alle mura della ſteſſa Libreria alcuni filoſofi, tra quali è di bellezza maraviglioſa un Diogene, sì fieramente colorito, che ſembra ſtaccato affatto dalla nicchia, nella quale è dipinto.

Ammirate in Venezia le di lui opere Guglielmo Duca di Mantova, volle di mano di sì grande Artefice otto pezzi di fregi per le ſtanze del ſuo Caſtello; onde il Robuſti vi poſe mano, e vi rappreſentò varie impreſe illuſtri degli Antenati di quel Signore, da cui ricevè grandi onori, quando portoſſi a Mantova per collocare i nominati fregi ne' luoghi loro. Frattanto avendo ottenuta i Veneziani una ſolenne vittoria contro i Turchi nel 1571. determinarono di volere eternare la memoria d' impreſa sì ſegnalata col farla rappreſentare da qualche eccellente pennello nella Sala dello Scrutinio; per lo che ne diedero la cura a Tiziano; ma il Tintoretto deſideroſo di condurre in Venezia le Opere più ſtrepitoſe, ſenza por tempo in mezzo, preſentatoſi al Senato, prometſe di terminar la pittura in un' anno, contentandoſi della ſola gloria di ſervire in sì bella circoſtanza la ſua Republica, e tolſe il lavoro a Tiziano, il quale fu dato a lui,

che

(1) La Paſſione di Gesù Criſto del Tintoretto fu intagliata in rame da Agoſtino Caracci.

che secondo la promessa lo terminò, facendovi cose degne di maraviglia. Passò in questo tempo da Venezia Enrico III. Re di Francia, e di Pollonia: ed il Tintoretto, che andava sempre incontro a ciò che poteva accrescergli onore, osservatolo più volte alla sfuggita ne fece il ritratto con esattezza mirabile, e presentollo a quel Monarca, il quale dopo aver onorato, e ricompensato generosamente l' Artefice, ne fece dono al Doge di Venezia Luigi Mocenigo.

Era giunto a sì alto segno il credito del Tintoretto, che quasi tutte le Opere più importanti erano a lui commesse; onde quasi in ogni Chiesa di Venezia vedonsi lavori pregiatissimi delle sue mani. Nella maggior Cappella di S. Cassiano fece due gran quadri, uno con Gesù Crocifisso in mezzo a' Ladroni, l'altro col medesimo Salvatore, che libera i Santi Padri dal Limbo; ed all' Altar maggiore la Resurrezione con S. Cassiano Vescovo, e Santa Cecilia accanto al sepolcro. In S. Maria Giubenico figurò ne' portelli dell' Organo al di fuori gli Evangelisti, e al di dentro la Conversione di S Paolo; per i Padri Crociferi dipinse all' Altar maggiore della Chiesa la Vergne Assunta sulla maniera di Paolo Veronese, e in concorrenza dello Schiavone un quadro con la Circoncissione, e nel Refettorio in una gran volta le nozze di Cana Galilea. In S. Felice sono di sua mano due quadri, uno con S. Rocco ed altri Santi di rarissimo colorito; ed altro più piccolo con S. Demetrio armato. Nella Cappella del Sacramento poi fece due quadri, uno con l' ultima Cena di Cristo, e l' altro col Redentore nell' Orto; e ad altra Cappella in una mezza luna la Vergine Annunziata. In Santa Maria Mater Domini è di sua mano, l' invenzione della Croce, ed in S. Polo una Cena di Nostro Signore. Degne sono di essere ammirate le quattro tavole, che rendono adorna la Chiesa di S. Giorgio Maggiore, nella prima delle quali figurò S. Stefano lapidato; nella seconda l' Assunta; nella terza il Salvatore, che risorge, e nella quarta più martiri tormentati. Dipinse altresi nei lati della Cappella Maggiore in due quadri il Mira-

colo della Manna, e la Cena degli Apostoli con Gesù Cristo; e nella Cappella del Convento detta de' Morti un' eccellentissimo quadro con la deposizione del Redentore dalla Croce. Per ordine del Senato lavorò due tavole per i Cappuccini, una con Cristo flagellato, che è la migliore, e l' altra con la Vergine delle Grazie.

Ma chi potrebbe descrivere tutte le tavole, che vedonsi nelle Chiese della Città, e dello Stato di questa potente Repubblica? Ci ristringeremo perciò a ragionare soltanto dei più insigni lavori venuti da' franchissimi di lui pennelli. Sono da numerarsi tra questi quelli, che fece nelle Case de' Gussoni, dove tra le altre cose di varia invenzione, ritrasse a fresco l' Aurora, e il Crepuscolo di Michelangiolo; gli altri, che eseguì pure a fresco sopra il campo di S. Stefano, avendo quivi dipinto nel rovescio d' un camino un S. Vitale a cavallo in scorto difficilissimo, per disegnare il quale si valse della statua di Bartolommeo Coleone getto perfettissimo del nostro Andrea Verrocchio; e quelli di Casa Marcello di S. Gervaso, detto S. Travaso, dove dipinse con mirabil maniera quattro Favole d' Ovidio, cioè di Giove, di Semele, di Apollo, che scortica Marzia, dell' Aurora, che prende congedo da Titone, e di Cibele coronata di Torri assisa in un carro tirato da quattro vivi leoni; sopra le quali favole dispose un bizzarro fregio formato da un vago intreccio di uomini, e donne ignude.

Quelle però che mostrarono fin dove giunger potesse l' ingegno del Tintoretto furono le opere, che condusse nel Palazzo Ducale, delle quali rammenteremo soltanto le principali. Nella parte di sopra di questo Palazzo, dipinse in primo luogo in un salotto posto nella cima delle scale, che guidano al Collegio, oltre il palco, quattro quadri di mezzana grandezza, esprimendo in uno Vulcano co' Ciclopi, in altro le Grazie accompagnate da Mercurio, nel terzo Marte cacciato da Minerva, mentre la Pace, e l' Abbondanza festeggiano, e nel quarto Arianna ritrovata da Bacco sul lido, coronata da Venere d' aurea corona. Nella

sala

sala vicina detta degli stucchi adornò la Volta, e fecevi tra le altre cose nello spazio di mezzo Venezia condotta da Giove nel seno delle acque adriatiche, con tutti gli Dei, che assistono alla di lei fondazione. Continuò poscia a dipingere nei Palchi altri quadri, e cose di vario genere nella sala del Pregadi; e finalmente colorì quattro quadri nel Collegio, nei quali pose tutto il suo studio mosso dalla concorrenza di Paolo Veronese, che altri quattro ne dipinse nel medesimo luogo.

Dovendosi frattanto rinnuovare le pitture delle Sale del Consiglio e dello Scrutinio per esser perite le antiche per l'incendio altre volte indicato; furono allogati al Robusti quattro angoli del soffitto della prima, cioè del Consiglio; e nel primo vi fece la liberazione di Brescia seguita per la prudenza di Francesco Barbaro; e siccome quì vedesi un soldato con la spada in mano posto in difficilissima positura, è detto l'Angolo dello spadone. Nel secondo è la celebre vittoria ottenuta da Stefano Contarino. Nel terzo la rotta data da Vittore Soranzo a Sigismondo da Este, a cui prese Comacchio; e nel quarto vedesi Jacopo Marcello, che prende Gallipoli agli Aragonesi. In uno de' principali vani della muraglia figurò poi gli ambasciatori Veneti inviati a Federico Imperatore, che si trovava in Pavia; ed in un quadro in mezzo alla soffitta di piedi 40. il Doge Niccolò da Ponte nella sommità d'una scala, il quale ammira Venezia assisa in un Cielo, che gli porge per bocca del Leone in segno di Pace una Corona d'olivo. Mirabili sono in questo quadro le figure dagl'Imbasciatori di alcune Città che si sottomessero al Dominio della Repubblica, i quali portano in bacili i loro privilegi, e le loro Chiavi.

Ma la più erudita fatica del Tintoretto fu la recuperazione di Zara fatta per il valore di Marco Giustiniano; la qual pittura egli eseguì nella sala dello Scrutinio. Quivi tra le altre cose, che sorprendono, è una battaglia sì eccellentemente eseguita, che poco di meglio si può vedere il tal genere.

Nulla

Nulla diremo delle altre di lui pitture fatte nel Tinello del Fondaco de' Tedeschi, nelle stanze della Procurazia, dove sono di sua mano molti ritratti de'Procuratori di S. Marco, nell' Avogaria, nel Magistrato del Sale, ne' Camarlinghi, ed in altri luoghi; come pure non ci fermeremo a discrivere molti quadri, che si possegono da molte famiglie Veneziane e dello Stato; e solo rammenteremo i lavori, che si vedono di sua mano nella Confraternita del Rosario de' SS. Giovanni e Paolo rinnuovata in memoria della rotta data ai Turchi nel 1571. Quivi adunque effigiò la Vergine, che dispensa le corone a' Santi Domenico, e Caterina da Siena (1); e vi fece sotto i maggiori Principi della Cristianità, che attendono quella devozione. In altra parte rappresentò la strage fatta de' Turchi dalle Armi Venete per intercessione della Madre di Dio, che si vede in alto assistere alla pugna con Santa Giustina; ed incontro all' Altare figurò Gesù Crocifisso con la Vergine tramortita, le Marie, ed altre figure. Non è poi da passarsi sotto silenzio, che fece il Tintoretto molti cartoni per i Mosaici della Chiesa di S Marco, due de' quali posti nell' Arco della Tribuna maggiore uno colla Cena di Cristo, l' altro colle nozze di Cana Galilea sono veramente stupendi. Tra le opere più belle di questo grande Autore è da porsi altresì quella del Paradiso, il quale rappresentò con grandissima copia di figure nella gran sala del Consiglio maggiore. Qui fece vedere il Tintoretto, che la vecchiezza non gli avea fatto perdere la vivacità dello spirito, poichè non si può trovare un' opera meglio inventata, e con maggiore artifizio colorita di questa. Terminato un sì vasto lavoro prese Giacomo alquanto di riposo, e tutto si diede alla contemplazione delle cose celesti. Non tralasciò per altro affatto il dipingere, onde si pose a colorire due quadri per S. Maria Maggiore, uno con S. Giovacchino scacciato dal Tempio; l' altro con gli Sponsali della Vergine, che furono collocati ne' luoghi loro

(1) Questa pittura fu incisa in rame da Agostino Caracci.

ro non ben compiti; la Cena del Salvatore co' Discepoli, e l' Orazione d' esso nell' Orto per la Chiesa di S. Margherita; quattro quadri con fatti di Santa Caterina martire ammirati nella Chiesa di questa Santa, e per tralasciare molte altre cose, la nascita della Vergine per la Confraternità de' Mercanti.

Finora abbiamo considerate le opere pubbliche del Robusti fatte in Venezia; conviene adesso osservare, quelle, che vedonsi esposte al pubblico in altri luoghi; e cominciando da Genova, diremo che nella Chiesa di S. Francesco vedesi di sua mano una tela con Cristo battezzato da S. Giovanni. Passando a Lucca, vi troveremo nella Cattedrale due tavole, una con l' ultima Cena di Cristo, l'altra con l' Ascensione. In S. Matteo di Bologna sono di Lui fatiche la Vergine Annunziata, ed in S Pier Martire la visita della medesima a Santa Elisabetta. Nella Chiesa di S. Afra di Brescia vedesi la Trasfigurazione del Signore; Nella Chiesa de' Padri Domenicani di Chioggia il Crocefisso, che parla a S. Tommaso; Nella Compagnia della Croce di Cividale di Belluno due quadri, uno de' quali ha Cristo che fa orazione nell' Orto, l'altro il medesimo, ch' è condotto a Pilato; nella Parrocchiale di Mirano terra del distretto di Padova un S. Girolamo in una boscaglia, e finalmente nella Chiesa di S. Giovanni di Murano il Salvatore Battezzato da S. Giovanni. Vedrà poi maravigliose opere del Tintoretto chiunque avrà il diletto di portarsi a visitare le principali Gallerie dell' Italia, e principalmente quelle di Londra, di Parigi, di Roma, e di Firenze (1), non essendovi stato Principe, o gran Personaggio che non desiderasse di ornare il proprio gabinetto con le artificiose fatiche dei pennelli di sì grand' uomo.

Dopochè

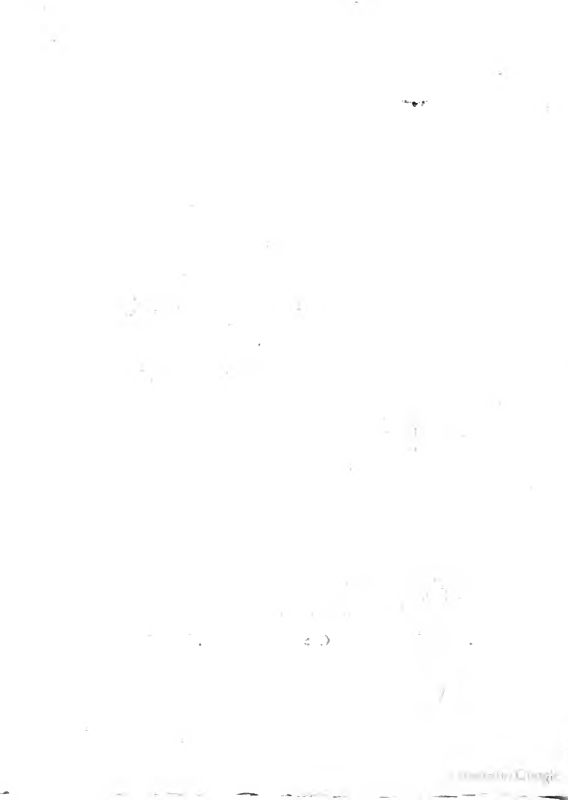
(1) Oltre al ritratto che esiste di propria mano del Tintoretto nella R. Galleria, dal quale è ricavato quello che sta in fronte al presente elegio si vedono nel R. Palazzo de' Pitti 9 pezzi almeno di sue opere, tra le quali un Gesù morto sostenuto dalla Madre, l' Istoria di Salomone visitato dalla Regina Saba; Un miracolo di S. Agostino con molte figure, l' entrata di Cristo in Gerusalemme, l' adorazione de' Magi, la Vergine col Bambino Gesù sulle nubi, e tre diversi ritratti bellissimi.

Dopochè in tante illustri fatiche rese nota al Mondo l' impareggiabile sua abilità, mentre andava meditando di fare alcuni disegni per lasciare impresse varie sue fantasie, fu colpito dalla morte verso il fine del Secolo decimosesto; e fu pianta la sua perdita da tutti quelli, che amavano le Belle Arti.

E' stato il nostro Artefice uno degli ingegni più fervidi, che abbiano trattato pennelli. La felicità nell' inventare, e la forte, calda, e terribil meniera del colorire sono i pregi, che più si commendano in Lui. Hanno asserito alcuni, che non avesse profondità nel disegno; ma questi tali per quanto pare, non si son fermati a considerare le principali opere sue; ma dall' averne considerate alcune poche delle meno importanti con tal difetto, hanno formato di lui una poco favorevole idea. Non curata perciò l' asserzione di essi potremo sicuramente affermare, che fu disegnatore perfetto. E' tacciato altresì per non essere stato diligente nel terminare le sue figure; ed in vero in quasi tutti i lavori di sua mano si vedono tratti maestri, che sembrano quasi a caso gettati da' suoi pennelli; il che procedeva unicamente dalla franchezza grande che egli aveva nel maneggiare i colori. E' da osservarsi poi che questa difficile negligenza era talvolta praticata a bella posta dal Tintoretto, particolarmente nelle opere, che doveano da lontano osservarsi; nel qual caso fa comparsa maggiore, ed appaga l' occhio assai più una pittura francamente toccata, e di risentiti colpi ripiena, che un' altra condotta a compimento con la più diligente accuratezza. Questo strapazzo, come è detto da alcuni, non si vede però sempre nelle sue produzioni, avendo fatto conoscere in alcune di esse, che, quando ne avea volontà, esser sapea diligente.

In somma, quantunque egli operasse spesse volte a capriccio, era contuttociò in ogni parte della pittura perfetto; e questa gran perfezione l' aveva egli acquistata coll' attenersi al colorito di Tiziano, e al disegno di Michelangio-

lo;

lo; di cui fu ſempre parziale amico; ed in vero procurò egli di provvedere quanti geſſi potè trovare di queſto grand' uomo; e ſi vedono dei medeſimi i diſegni di ſua mano in gran quantità di lapis carboncino lumeggiati di biacca, e replicati per ſtudio in tutte le vedute da ambe le parti del foglio con maraviglioſa intelligenza, e bravura; e particolarmente della teſta di Giuliano de' Medici, che è nella nuova Sagreſtia di S. Lorenzo, delle quattro ſtatue, che poſano ſu quelle Urne, e del modello dell' Ercole, che uccide Cacco; le quali coſe diſegnava di notte, come ben ſi vede dalla maniera del lumeggiare. Di queſti ſtudj del Tintoretto ne fu corteſemente donata una porzione da un di lui pronipote ad Anton Domenico Gabbiani celebre Pittor Fiorentino, mentre per ſuo ſtudio dimorava in Venezia circa l' anno 1677., eſſendoſi portato per la ſtima che aveva di sì grande Arteſice nella di lui caſa a veder la ſtanza, ove dipingeva, che in quel tempo era tal quale ſi trovava, mentre il Tintoretto era in vita. Di detti ſtudj ve n' era in una caſſa un numero incredibile; ma molti erano imporriti e guaſti da uno ſtillicidio d' acqua cadutavi dal tetto. Uno degli ſtudj della teſta di Giuliano de' Medici, ma veramente ſtupendo, e conſervatiſſimo ſi vede ſotto il criſtallo nella raccolta di eccellenti Pitture del Dottor Franceſco Viligiardi medico di gran nome, e adorno di varia letteratura, ed altri ſon conſervati da' più volte lodato Signore Ignazio Hugford nella ſua numeroſa raccolta di eccellenti diſegni.

ALESSANDRO BUONVICINO
d.[to] *il* MORETTO PITTORE BRESC.[no] 147
Ridolfi P. I. *H del.* *Gio Betti Sc.*

ELOGIO
DI
ALESSANDRO
BUONVICINO
DETTO
IL MORETTO.

FIn da quando principiarono a risorgere nell' Italia le belle Arti, fiorirono nella Città di Brescia valenti Artefici, che molto di lustro accrebbero alla Pittura, tra quali annoverati sono Vincenzio Foppa, Fioravante Ferramola, e Paolo Zoppo. Il più celebre però fu Alessandro Buonvicino detto comunemente il Moretto. Ebbe questi i suoi natali nel 1514. in Rovato luogo del Territorio Bresciano, e fu suo Padre uno della ragguardevol famiglia Buonvicina. La forte inclinazione, ch' egli aveva alla pittura, lo fece risolvere a portarsi in Venezia per apprendere sì bell' Arte sotto la disciplina del gran Tiziano; ed invero con la scorta di tanto Maestro, e con lo studio indefesso fatto sulle

opere di Raffaello, acquiſtò una sì vaga, e delicata maniera, che furono i ſuoi lavori poſcia conſiderati di particolare eccellenza.

I primi ſaggi dell' acquiſtata ſua abilità gli diede nella ſua Patria Breſcia, dove nella Chieſa de' Santi Pietro, e Paolo colorì nell' eſterna parte dell' Organo due Apoſtoli ſoſtenenti un Tempio, e nell' interna la caduta di Simon Mago, per non deſcrivere l' Aſſunzione della Vergine, che vedeſi all' Altar maggiore, opera di buon colorito, e di bella invenzione; e il quadro lodatiſſimo della ſteſſa Madre di Dio, ſotto cui figurò ſedente il Beato Lorenzo Giuſtiniani in atto di favellare colla ſapienza eſpreſſa in ſembianza d' una vaga giovinetta. Colorì pure nel Duomo della ſteſſa Città altro quadro rappreſentante l' Aſſunzione della Madre di Dio con gli Apoſtoli intorno al ſepolcro, la qual opera fu da eſſo condotta con vaghezza e leggiadria inarrivabile.

Procacciatoſi con ſimiglianti fatiche il nome di raro, e valente Artefice, in molti altri lavori di grande importanza fu impiegato da' ſuoi Concittadini, trai quali contar ſi debbono quei, che adornano la Cappella del riferito Tempio, dove rappreſentò gli Ebrei, i quali mangiano l' agnello Paſquale nel partirſi dalla Terra di Egitto, il ſacrifizio di Abramo, e Mosè che ſi ſcalza per ſalire al Monte Oreb, e un gran Gonfalone, in cui ſcriſſe il ſuo nome eſiſtente in una Compagnia detta dell' Oroſiamma. Merita di eſſere ancora ammirata la tela (1) maggiore della Chieſa di San Giovanni, e il cader della manna, che miraſi nella Cappella del Sacramento fatta a competenza del Romanino con alcuni profeti nell' arco laterale; come pure la ſtrage degl' Innocenti eſpreſſa nella medeſima Chieſa, nella quale particolarmente ſi diſtinſe nella viva eſpreſſione dei varj affetti delle Madri che vedono barbaramente ucciſi i loro figli dai crudeli miniſtri; e le pitture tirate a fine nella Chieſa di San Clemente dei Padri Dome-

(1) Queſta pittura da alcuni è ſtata attribuita ad altri Artefici, ma la maggior parte dei più intelligenti profeſſori la credono lavoro del Moretto.

Domenicani, dove all' Altar Maggiore figurò la Madonna col bambino in collo sedente sopra un' arco circondata da festoni, e Angioletti, ai piedi della quale mirasi San Clemente; e ad altro altare la medesima Vergine nella cima di un piedestallo con Santa Caterina da Siena, che le porge un giglio, e lo Sposalizio del Bambino Gesù con con Santa Caterina martire, e nella parte inferiore San Paolo, e San Girolamo, altre due tele rappresentanti Sant' Orsola colla sua comitiva, e cinque verginelle esprimenti nei loro volti grazia, e devozione, e la Resurrezione del Signore, che al presente appesa si vede in una tela sopra l' organo. Nè qui terminarono le commendevoli fatiche, colle quali fregiò la Città di Brescia questo valente Artefice, poichè sono eziandio lavoro della sua maestra mano le figure delle coperte della celebre tavola di Tiziano, dove effigiati si vedono i due Santi Cavalieri Nazario, e Celso vestiti alla militare aventi palme in mano, e nella parte superiore alcuni Angioli, che cantano in musica. Sono eziandio degne di stima altre due tavole esistenti nella medesima Chiesa, in una delle quali è rappresentato Cristo in gloria che incontra la sua madre coi Santi Bernardino, e Francesco, e l' Arcangelo Raffaello; nell' altra posta nella Cappella del Sacramento scorgesi il Salvatore sopra la Croce cinto da' raggi versante dal Costato il Sangue dentro il calice, e avente Angioli intorno, e due Profeti con tavole in mano, in una delle quali è scritto *Hic est panis quem dedit Dominus*, e nell' altra leggonsi le seguenti parole *comedite amici, & inebriamini*. Tra questi si vede ancora un' Angioletto che tiene un' altra tavola, dove sta scritto *Hic est sanguis meus novi Testamenti*. Nè merita minore stima la tavola che fece nella Madonna de' Miracoli nell' Altare eretto a Galeazzo Rovellio, in cui dipinse un S. Niccolò in atto di raccomandare alla protezione della Vergine alcuni fanciulli ritratti al naturale.

Ma se le opere fin quì rammentate furono giudicate bellissime; molto più lo sono, la tavola fatta per la Madonna

delle

delle Grazie con S. Antonio da Padova posto in mezzo dei Santi Antonio Abate, e Niccola da Tolentino; e due altre figure esprimenti i Santi Rocco, e Sebastiano condotte con molta grazia, e vaghezza; e le due tavole della Chiesa di S. Giovanni, nella prima delle quali è figurata la Vergine avente a man destra l' Angiolo Custode, che raccomanda alla di lei protezione un uomo togato di Casa Luzaga, nell' altra è espressa la Nascita del Salvatore, e nella terza la Madonna circondata da uno splendore, sotto la quale erano alcuni Beati fatti ricoprire da quei Padri con farvi dipingere in luogo di essi un Paese. Nè dissomiglianti da queste sono le seguenti pitture, cioè d' un S Pellegrino a cui l' Angiolo medica le ferite, che è nella Chiesa di S. Alessandro, d' una Maddalena, e un S. Giovanni piangenti ai lati di un Crocifisso di rilievo che si vedono nella Disciplina, del pranzo di Simon lebbroso col Salvatore, e la Maddalena penitente ai suoi piedi esistente in S. Maria Calcaria, e della medesima Vergine col Bambino in collo coi Santi Benedetto, e Paterio vestito all' Episcopale con due Beate Verginelle, che adornano la Chiesa di Santa Eufemia. Le quali opere condotte da esso a compimento con grand' eccellenza, e maestria gli acquistarono tal riputazione, che non vi fu luego nel Territorio Bresciano, il quale non bramasse di possedere lavori dei suoi pennelli. A tal effetto adunque in S. Felice della Riviera dietro all' Altare effigiò il Salvatore in mezzo agli Apostoli, e S. Tommaso che tocca col dito al Redentore la piaga del Costato, e in un' altra terra detta Cimone espresse la Vergine con altri Santi. Lavorò parimente nella Chiesa posta nella cima di monte Paitone dodici miglia distante da Brescia la miracolosa immagine della Vergine fatta a richiesta di quella comunità per un prodigio accaduto (1). Che diremo poi

(1) Racconta il Ridolfi delle maraviglie dell' Arte part. 1. pag. 249. che nel tempo in cui un Contadinello raccoglieva nel monte le more salvatiche gli apparve in sembianza di matrona la Vergine vestita di bianco ammanto, ordinandogli, che se volevano quei popoli esser liberati da un certo male, il

poi delle opere di lui, che in varie altre parti d'Italia si ammirano. In Bergamo egli colorì per la Chiesa di San Francesco la tela del Martirio di S. Pietro Martire, e per il Tempio di S. Andrea Maria Vergine assieme coi Santi Domno, Domneo, ed Eusebia (1), ed in Verona dipinse tre celebri tavole, una delle quali si vede nella Chiesa di San Giorgio esprimente Santa Cecilia posta in mezzo dalle Verginelle Lucia, Caterina, Barbera, e Agnese riguardanti con bellissime attitudini la Vergine in Cielo attorniata da molti Serafini, l'altra in quella di Santa Eufemia, in cui è figurata Sant'Orsola con lo stendardo, ai lati della quale sono gli Apostoli Pietro, e Paolo, e Sant'Antonio Abate, e nella parte superiore la Madonna, e San Giuseppe adoranti il Divin pargoletto. La terza è nella Chiesa della Giana appartenente all'Ordine soppresso dei padri Umiliati, e commessa al Buonvicino da fra Bartolommeo Arnoldi Proposto del nominato Convento, il quale con un'altro Religioso suo nipote vi fu ritratto con l'abito dell'Ordine in atto di adorare amendue la Regina dei Cieli sedente sopra le nubi con' Santa Elisabetta, che tiene il piccolo Giovanni, scherzante col fanciullo Gesù.

Nobilitò altresì colle sue fatiche rari castelli del Vicentino, e tra questi quello di Lonico, dove nel Refettorio dei Padri di San Fermo, e Rustico rappresentò il portentoso miracolo operato da Cristo del Cambiamento dell'acqua in vino nelle nozze di Cana Galilea. In questa pittura scorgersi allato al figlio la madre supplicante; e molti Convitati, che si guardano in viso l'uno coll'altro con affetti di maraviglia, e stupore, e vedesi in oltre lo scalco vestito

quale gli opprimeva ergessero in di lei onore un Tempio. Fu ciò eseguito e fu ordinata la pittura al Moretto, la quale non riuscendogli, come riferiva il Contadino, credette accader ciò per i suoi] gravi peccati. Per la qual cosa riconciliatosi con Dio, e munitosi del Sacramento dell'Eucharistia gli riuscì l'imagine simigliante a quella veduta dal Contadino, che ritrasse ai piedi col cesto delle more in braccio. Per il qual prodigio è moltissimo frequentata una tale miracolosa Madonna.

(1) Il citato Ridolfi scrive, che sopra queste pitture cadde un fulmine che rovinò l'ornamento di quell'altare, e le figure restarono tutte intatte.

to di ricca zimarra foderata di pelle di lupo cerviero ordinante al servo che versi in un'altro vaso il vino, e finalmente la mensa coperta di porporina tela, che le arreca non piccolo ornamento. Arricchì parimente il Castello di Monselice di un' altra pittura esistente nel Refettorio dei medesimi Padri, nella quale è rappresentato il convito di Simon lebbroso con Cristo, e la Maddalena prostrata ai piedi del Redentore; nel di cui volto sono vivamente spiegati gli affetti del dolore, e lo spargimento delle lagrime. Sono in fine degne di considerazione due serve, le quali tengono le ricche sopravvesti, e la mensa situata sotto ad un portico, diviso da varie colonne e da diversi archi tirati in prospettiva. Troppo in lungo anderebbe il nostro favellare, se adesso rammentare volessimo i ritratti (1) fatti da questo Artefice a molti personaggi, e le molte cose, che sparse si vedono nelle case di vari Signori, le quali per non annojare di vantaggio i leggitori passiamo ben volentieri sotto silenzio.

Diremo soltanto, che dopo tante, e sì belle opere fatte dal nostro Alessandro non meno nella Patria, che fuori di essa, terminò di vivere dopo la metà del Secolo XVI. nella Città di Brescia, la quale gli dette onorevole sepoltura nella Chiesa di San Clemente.

Fu il Moretto valente disegnatore, colorì con molta vaghezza, e terminò con diligenza grande le sue figure, facendo in esse risplendere naturalezza, vivacità, tenerezza, e viva espressione de' varj affetti. Fu celebre nel fare i ritratti, e tanto in questi, quanto nelle altre opere imitò con somma esattezza la maniera del gran Tiziano.

ELOGIO

(1) Tra i molti ritratti fatti dal Moretto i più celebri sono quei del Vescovo Ugoni di Famagosta, di Bartolommeo Arniggio Medico, e il suo cavato dallo specchio con un giubbone di più colori. Vedi il mentovato Ridolfi.

BATISTA FRANCO PITTORE VENEZIANO

G. Vasari T. III. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* 148

ELOGIO
DI
BATISTA
FRANCO.

AVendo Batiſta Franco apportato alla ſua Patria Venezia non minor gloria ed onore, che gli altri Profeſſori, de' quali abbiamo parlato, è ſtato da noi creduto degno di eſſer poſto nella Serie degli Uomini più eccellenti nelle Belle Arti, i ritratti, e gli elogi de' quali ci ſiamo preſi la cura di dare alla pubblica luce. Nacque egli pertanto ſul principiare del Secolo XVI., e giunto all' età di anni venti, dopo avere appreſe le regole del diſegno in Venezia, portoſſi a Roma, dove ſtudiò a tutto potere, non ſolo ſulle opere più perfette de' Greci, ma ancora ſu quelle di Michelangiolo, e diventò ben preſto eccellentiſſimo diſegnatore. Molti furono i lavori, che egli fece in quella Capitale del Mondo, i quali certamente gli avrebbero fatta ſtrada per ottenerne de' più importanti, ſe all' eſattezza ſomma del diſegno aveſſe accoppiata la grazia, e la vaghezza

del colorito. Una delle prime pruove del suo ingegno la diede in quattro storie di chiaroscuro dipinte per commissione di Raffaello da Montelupo nella facciata della Porta Capena per la venuta di Carlo V. Venuto poscia a Firenze fu impiegato nel dipingere varie cose per i magnifici apparati, che faceansi per Margherita d' Austria, nei quali si portò molto bene Finiti questi, impiegò molto tempo nel disegnare le statue di Michelangiolo poste nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo. Ma essendogli riuscito d' impiegarsi al servizio del Duca Cosimo succeduto al Trono della Toscana dopo la morte di Alessandro, fece per commissione di quel magnanimo Principe varj lavori. Dipinsegli tra le altre cose in un quadro molto grande i Ritratti del Cardinale Ippolito e di Papa Clemente VII. ricavandogli da quelli che già ne fecero Fra Bastiano del Piombo, e Tiziano, e quello del Duca Alessandro, di cui prese l' effigie da un' altro che aveane colorito il Pontormo. Ricopiò poi, dopo averne fatto un bellissimo cartone, in maggior grandezza il *Noli me tangere*, che colorì il Pontormo col disegno di Michelangiolo; ed in questa opera mostrò più vago, e più armonico il colorito; e siccome in quel tempo furono rotti, e fatti prigionieri i Ribelli di Cosimo presso Monte Murlo, rappresentò in un quadro questa famosa Battaglia in lontananza, e nel dinanzi i cacciatori di Ganimede in atto di osservare gli uccelli di Giove, che portano in Cielo il giovinetto; pensiero tolto di pianta dalle opere del Buonarroti, con che volle indicare che il Giovine Duca per virtù di Dio, e con l' assistenza de' suoi amici era salito al sommo delle felicità. Lavorò altresì varie cose nell' Arco trionfale eretto presso la Porta al Prato per le nozze del nominato Sovrano; ed alla Madonna de' Vertigli in Valdichiana più storie nel Chiostro, ed altre pitture nella Chiesa. Fece inoltre più lavori per alcuni Cittadini di Firenze, molti de' quali non è a nostra notizia dove si trovino. E' bensì vero che nella celebre Galleria Gaddi conservasi un bellissimo quadro di sua mano storiato dipinto a chiaroscuro.

Eseguite

Eſeguite tali opere in Firenze, determinò di portarſi di nuovo a Roma, dove ebbe il piacere di ammirare il gran Giudizio di Michelangiolo in tempo di ſua aſſenza condotto a compimento; e lo diſegnò con particolare eſattezza. Fatta conoſcenza frattanto col Cardinal Franceſco Cornaro, ebbe da eſſo incumbenza di dipingere nel ſuo Palazzo accanto a S. Pietro una loggia ornata di ſtucchi, ed egli vi fece varie grotteſche tutte piene di ſtoriette, e di figure diſegnate con molta grazia. Colorì dipoi una ſtoria a freſco nella Miſericordia, eſprimendovi S. Gio. Battiſta fatto arreſtare da Erode, e vi poſe tutto lo ſtudio per ſuperare Franceſco Salviati, che altra aſſai bella ne aveva fatta nel medeſimo luogo; ma s'ingannò fortemente, poichè non eſſendo nel ſuo lavoro piuttoſto crudo e ſtentato, grazia, e vaghezza di colorito, non incontrò il genio degl' intendenti, ed egli ne reſtò molto mortificato. Partitoſi perciò da Roma, ſi portò al ſervizio del Duca d' Urbino, e dipinſe per eſſo nella Chieſa e Cappella unita al Palazzo una Vergine Aſſunta al Cielo con infinito numero di Santi, e Gesù Criſto, che tutto lieto l' attende per coronarla. Ma queſt' opera ebbe la ſteſſa ſorte di quella di Roma, eſſendo pochiſſimo piaciuta al Genga, che glie l'avea fatta ottenere, e al Duca Guidobaldo, il quale avendo conoſciuto, che ſolo era valente nel diſegnare, gli commeſſe infiniti diſegni per fargli mettere in opera in certi vaſi di terra (1) che ſi lavoravano per eccellenza a Caſtel Durante, gli Artefici de' quali eranſi per l' avanti ſerviti delle mirabili Stampe di Raffaello. Contuttociò fu adoperato in altre coſe; e particolarmente nel far le ſtorie degli Archi trionfali architettati dal Genga per le nozze del Duca.

Laſciate queſte opere in Urbino, fece ritorno a Roma, dove non ſolo diſegnò tutte le ſtatue di pregio, ma ancora quanto ha di bello quella Città in genere di Architettura, e di

(1) Di tali Vaſi, e Piatti sì ben dipinti, e ſtoriati ſe ne vedono tuttora molti per ornamento di nobili Gabinetti, e Gallerie e ſono in vero degni di molta ſtima.

altre antichità, e ne fece un bellissimo libro. In questo tempo avendo messa insieme il celebre Poeta Gio. Andrea dell' Anguillara una compagnia di brillanti ingegni per rappresentare commedie, diede incumbenza al nostro Batista, che dipingesse le scene del Teatro, che aveva fatto preparare nella Sala maggiore di S Apostolo; ma che fu poi trasferito presso il Tempio nuovo di S. Biagio; le Architteture, e le Statue del qual Teatro erano d' invenzione dell' Ammannato. Fu destinato in oltre insieme con Girolamo Siciolante da Sermoneta a dipingere nella facciata del Palazzo del Cardinal Cesis un' Arme del Pontefice Giulio III. dove fece tre figure, e alcuni Putti molto lodati; e sicome piacque una tal pittura, ebbe commissione di colorire nello spartimento della volta d' una Cappella della Minerva alcune Storie della Vergine, e di Gesú Cristo, che furono le migliori sue cose; in una facciata laterale di essa la Natività di Gesù Cristo, e nell' altra la di lui Resurrezione; sopra queste Storie in alcuni tondi varj Profeti, e finalmente nella facciata dell' Altare Cristo Crocifisso, la Vergine, e più Santi, ed altre figure nelle Nicchie con ottimo gusto disegnate.

Ma siccome assai tenui erano i guadagni ch' Egli faceva in Roma, determinò di portarsi in Venezia; e quivi giunto fece nella Chiesa di S. Francesco della Vigna alla Cappella di Monsignor Barbaro una tavola a olio con S. Giovanni che battezza il Redentore, ed altre figure; la quale fu giudicata assai buona; talmentechè i Padri Zoccolanti, che hanno la cura della Chiesa di S. Giobbe in Canal reio gli fecero condurre alla Cappella de' Foscari una Vergine, che siede col figlio in collo, con S. Marco da un lato, una Santa dall' altro, ed in aria Angioli, che spargono fiori Espresse dipoi in S. Bartolommeo presso alla sepoltura di Cristoforo Fuccheri mercante Tedesco in un quadro l' Abbondanza, Mercurio, e la fama, ed ornò nella Scala del Palazzo di S. Marco, di grottesche minute, e di figure diverse i partimenti di Stucchi, che vi avea fatti Alessandro Scultore Discepolo del San-

Sanfovino, e dipinfe altresì varie cofe nel palco del Ricetto della Scala medefima.

Effendofi frattanto ftabilito dai Signori Veneziani di arricchire la Libreria di S. Marco con eccellenti pitture, diedero a fare a' migliori Artefici di quel tempo tre quadri per ciafcheduno, promettendo di dare in dono a chi meglio operaffe, una ricca collana d'oro. Fu uno degli eletti a tale imprefa Batifta, e benchè non ottenefle il premio accennato, i fuoi quadri però furono confiderati belliffimi, ed acquiftato credito grande, il Patriarca Grimani diedegli a fare una Cappella in S. Francefco della Vigna, che è la prima a mano manca. Quivi abbellì la volta con eleganti partimenti di Stucchi, e vi fece più ftorie a frefco con diligenza incredibile lavorate. Ma queft' Opera reftò imperfetta, effendo egli morto nel 1561. per avergli cagionato danno graviffimo alla falute il frefco della Calcina, e fu pofcia terminata da Federico Zuccari di S. Angiolo in Vado.

L'effere ftato Batifta Franco eccellentiffimo difegnatore, lo fa degno di effere annumerato tra gli Uomini grandi, che poffederono le Belle Arti. Ed in vero i fuoi difegni, che furono intagliati in rame, fono fenza fallo maravigliofi. Avrebbero fatto maravigliare anche le fue pitture, e forfe avrebbe fuperato molti de' più famofi Pittori di Roma, fe alla perfetta correzione del difegno aveffe aggiunta la vaghezza ed Armonia del colorito, e la feconda prontezza nell'inventare, facendo più morbide e più varie e fra loro diffomiglianti le tefte, e più vive e pronte le attitudini delle figure.

ELOGIO

ANDREA PALLADIO ARCHITETTO
VICENTINO

H delin. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO
DI
ANDREA
PALLADIO.

NElla Città di Vicenza fecondissima genitrice di grandi ingegni nacque il sublime Architetto Andrea Palladio nel 1518. (1). Guidato ne' suoi primi anni da naturale inclinazione diedesi allo studio dell' Architettura, e si propose per Maestro, e guida il famoso Vitruvio (2); e siccome per bene intendere questo grande Autore più sodi principj ricercansi di quelli del semplice disegno, è credibile, che avesse prima atteso allo studio della Geometria, e delle Lettere umane

(1) Alcuni credono, che il cognome di Palladio non fosse quello di sua famiglia; ma un sopranome datogli dal celebre Gio. Giorgio Trissino, per denotare il di lui raro talento. Ma questa, come asserisce, e dimostra il Sig. Tommaso Temanza nella vita del nostro Architetto *Stampata in Venezia nel 1762. presso Gio Battista Pasquali*, è una diceria popolare da nulla valutarsi, essendo certo che Andrea fu della famiglia Palladio. Il ritratto di lui è ricavato da quello, che il medesimo Signor Temanza ha posto in fronte alla detta vita.

(2) V' è chi ha creduto che apprendesse il Palladio i principj dell' Architettura da Gio Giorgio Trissino; ma il Sig. Conte Pompei nell' Opera, che ha per titolo: *I cinque ordini dell' Architettura civile di Michele S. Michele rilevati dalle sue fabbriche. Stampata in Verona nel 1735 per Jacopo Velarsi* dimostra che questa opinione non è appoggiata alla verità.

mane. Crede il Sig. Tommaso Temanza, che una delle prime opere del Palladio sia il disegno, con cui fu rimodernato l'antico Palazzo di Cricoli allora appartenente al celebre Trissino, benchè da molti venga attribuito al Trissino medesimo, che certamente non ignorava le regole della buona Architettura. Ma comunque ciò sia, il Vicentino Architetto, dopo essersi impossessato di quelle cognizioni, che somministrano Vitruvio, Leon Batista Alberti, ed altri profondi Scrittori, volle portarsi ad osservare in varie parti d' Italia, e principalmente a Roma, gli edifizi più accreditati per misurargli con esattezza, e perchè intese, che in Nimes della Provenza eranvi bellissimi avanzi di antiche fabbriche, ancora quivi portossi, e fece di tutti i disegni. Fatti adunque sopra questi monumenti dell' antichità i più minuti, e sottili esami, e non perdendo di vista qualunque cosa trovar si potesse nei medesimi di perfetto, senza neppur tralasciare le loro fondamenta sepolte nelle rovine, divenne eccellentissimo nell'Architettura, e specialmente nel far le piante. Fecero acquistargli tali studj tanto di credito, che quantunque non avesse più di anni 19, fu impiegato, come crede il citato Temanza, nel far molti lavori nel pubblico Palazzo di Udine detto il Castello, il cui primo Architetto dicesi esse stato un certo Giovanni Fontana. Nella stessa Città fece poi a Floriano Antonino un maestoso Palazzo in oggi posseduto da' Signori Conti Antonini, il quale non fu condotto a compimento; ma ciò che è peggio le scale, e le finestre delle stanze sui lati della Sala furono guaste non poco da qualche imperito Architetto, essendo d' Andrea soltanto le due logge sulle fronti principali, e l' Atrio Terreno. Il carattere Palladiano, che ravvisa il rammentato Sig. Temanza nell' Arco dorico eretto sulla Piazza di S. Giovanni di Udine, lo induce a credere che sia opera del nostro Artefice.

Maggior gloria però che da' descritti lavori derivò al Palladio da quelli, che gli furono commessi in Venezia. Fu quivi eretto col suo modello il Palazzo de' Foscari presso la Malcontenta, che piacque molto per la nobiltà del disegno,

e

e per la novità e vaghezza dell' invenzione. Per lo che i Canonici Lateranensi della Carità lo crederono degno di fare il modello per la fabbrica del loro Monastero, il quale egli disse volere architettare sull' idea delle case degli antichi Romani. Ma questo edifizio, che ebbe ottimo principio, non fu condotto al suo termine, e dipoi la maggior parte di ciò, che era stato fatto, fu distrutta da un' orribile incendio, essendo restato in piedi un solo lato del Primo Cortile, che era scompartito in tre ordini, il primo Dorico, il secondo Jonico, ed il terzo Corintio, uno de' due Tablini, che erano stati già perfezionati, ed una scala a Lumaca. Nello stesso tempo ordinò il maraviglioso Refettorio de' Monaci di S. Giorgio Maggiore, ed il Peristilio presso la Porta del loro Monastero. Ai medesimi poi eresse il magnifico Tempio, dandogli figura di Croce, e componendolo di tre navate. Un bel composito con piedestallo forma l' elevazione del Tempio. Sopra i quattro Archi della Crociata elevasi la maestosa Cupola. Elegante ordine di pilastri Corintj colle loro cornici, regge gli Archi delle navate laterali, e cinge tutto l' edifizio con vaghissimo intreccio di Nicchi. Anche gli altari sono opera del Palladio, eccettuato il maggiore, il di cui disegno è di Girolamo Campagnia Veronese Scultore, ed Architetto di merito non ordinario. Il Coro fu eretto dopo la di lui morte, e la facciata sul cominciare del Secolo XVII. Lavoro del nostro Andrea è pure il bellissimo Tempio del Redentore fabbricato nell' Isola della Giudecca presso i Cappuccini. Egli è d' una sola navata d' ordine Corintio eccellentemenre formato nella sua semplicità, ed ha la facciata d' un vago, e ricco Composito. Vicino a questo sorge la Chiesa delle Cittelle nobil parto del medesimo Artefice. La sua figura è d' un quadro perfetto: ma comparisce di otto facce, per averla il Palladio scantonata, affinchè l' ampia Cupola, che sopra vi è fabbricata posasse meno in falso, ed avesse maggiore stabilità. E' da osservarsi in quest' opera, che il sopra ornato del primo Ordine della facciata corrisponde a quello dell' ordine ch' è intorno alla Chiesa; metodo da al-

cuno non approvato, benchè talvolta posto in uso dagli Artefici antichi. Dai lati della facciata di questa Chiesa sorgono due campanili, che la rendono più nobile e maestosa. Si farebbe torto al Merito del Palladio, se non si facesse menzione della bellissima facciata di pietra d'Istria d'Ordine Corintio, che fece alla Chiesa architettata dal Sansovino, ed appartenente a' Padri Zoccolanti di S Francesco della Vigna, del vago disegno della Chiesa di Santa Lucia, che fu poscia eseguito in gran parte da altri artefici, e del grandioso modello del Ponte di Rialto, che per esser troppo dispendioso non fu messo in esecuzione, essendo stato approvato quello di Antonio da Ponte molto meno perfetto. Avendo i Veneziani determinato di riedificare il Palazzo Ducale distrutto in gran parte per l'incendio del 1574., ne diedero la cura ad Andrea, che lo ridusse a quella perfezione, che al presente si ammira. Meritano di essere applaudite le quattro Porte della Sala vicina al Collegio, la di cui volta col disegno del Vicentino lavorò di stucchi il Bombarda, spirando le medesime la sorprendente bellezza delle Romane Antichità. L'altro incendio poi seguito a dì 20. Dicembre del 1577. che ridusse in cenere le sale del Maggior Consiglio, e dello Squittinio nel Palazzo Ducale, ed insieme con esse le insigni pitture di Vittore Carpaccio, di Gio. Bellini; del Pordenone, di Tiziano, e di altri, presentò nuova occasione al Palladio di far conoscere il suo valore, essendo stato destinato con diversi architetti alla visita di questa fabbrica incendiata. Era egli insieme con altri di sentimento che si dovesse gettare a terra la parte offesa del Palazzo, e rifabbricarla di nuovo con elegante maniera; ed aveva perciò fatto il modello, che non è noto dove si trovi. Non fu per altro messo in esecuzione, poichè prevalse il parere de' suoi emuli, che fu quello di resarcire alla meglio la fabbrica.

Ancora nel Padovano si trovano rare produzioni del di lui raro talento, essendovi in Padova stessa un ornatissimo Palazzetto in Borgo Santa Croce, e nella Villa di Strà vicina ad essa nella confluenza della Brenta, e del Piovego

un

un nobile Palazzo con loggia di fronte eretto per ordine di Girolamo Bernardo; dov'è da notarsi in un canto di detta Loggia un povero Vecchio dipinto, che si crede da alcuni lo stesso Palladio. Si dice eretto col suo disegno il Peristilio incominciato nella Certosa di Vigo d'Arzere non lungi dalla nominata Città, ed il Vestibulo posto innanzi alla Chiesa, come pure l'altro Peristilio minore sul lato sinistro della medesima Chiesa; ma il Sig. Temanza è di parere, che quest' ultimo sia d'altro Autore. E' però sicuramente del Palladio nella Villa della Frara nella Polesine un magnifico Palazzo del Sig. Francesco Badoaro, i di cui colonnati sono d'Ordine Jonico. Altro ne fece pure nella Villa di Fanzuolo per i Signori Emo, che tra gli altri ornamenti ha due nobil Portici dai lati; e poco sopra di Mestre sul Terraglio v'è un' ala d'un Palazzo bellissimo lasciata così imperfetta. Non si dee passare sotto silenzio l'altro Palazzo non molto vasto, ma di eccellente Architettura, che fece innalzare per i Signori Zeno nella Villa del Donegale non lungi dalla Motta nel Friuli; e neppure il gran Porticato di 19. intercolunnj, le di cui colonne son Doriche con basi attiche sopra zoccoli, e capitelli con Triglifi, e Metope nel fregio; la qual fabbrica che serve d'aia per il grano, eresse nella Villa della Boara sulla sponda dell' Adige per commissione, come si dice, di Francesco Pisani, per cui fece ancora altro Palazzetto sul Canale di Montefelice. Chi potrebbe poi osservare senza ammirazione, il superbo Palazzo, che fu innalzato in Maser Villa del Trevigiano presso Asolo per Marc' Antonio Barbaro fratello di Monsignor Daniello Patriarca d' Aquileia; il quale condusse a perfezione con abbondanza sì grande di comodi, e con sì belle considerazioni, che forse non ha l' eguale. La facciata di questo vago edifizio d'ordine Dorico è scompartita in tre vani; e le colonne che l' adornano hanno sull' Angolo i Capitelli Angolari a due fronti ad imitazione di quelli del Tempio della Fortuna Virile, ch'è in Roma; metodo, che egli pra-

ticò quasi sempre nelle sue fabbriche. Adornò altresì l'edifizio con una bella fontana d'un sol vaso, che sorge nel centro d'una piazza a mezzo cerchio, la quale trovasi incontro al Giardino; ed eresse con ottimo disegno la Chiesa, che vedesi sulla strada vicina (1). Che diremo del Palazzo del Pubblico fatto col suo disegno nella Città di Feltre nella Marca Trivigiana? E' da avvertirsi però che il secondo ordine non può esser suo, scorgendovisi tali difetti, che lo fanno credere di qualche poco felice Architetto. Non è indegno di essere osservato il Palazzo del Pubblico di Cividale, il di cui modello è del nostro Andrea, benchè sia stato messo infelicemente in esecuzione, e sono da stimarsi assai i lavori, che eseguì in Bassano, cioè la bellissima Porta in capo alla strada, che conduce alle Grazie, e sopra tutto il famoso Ponte di Legno di archi cinque tirato sulla Brenta nel 1570., di cui pubblicò l'idea nel primo libro delle antichità di Roma, e poi nel terzo della sua Architettura al Cap. IX. (2). Questo Ponte avea la lunghezza di piedi 180. e la larghezza di 26. Sopra vi fece una Loggia coperta di 25. intercolunnj, perchè il gran peso di essi stringendo i cavalletti, e premendo sulle pile, lo rendesse più stabile, e più capace di resistere ai violenti urti delle acque. In oggi è mutato in gran parte, per essere stato rifatto dopo la piena del 1748. del dì 30. Agosto, che lo gettò quasi tutto a terra. Fu eretto parimente col suo disegno il Ponte di Cismone ora distrutto; e quello di Cividal di Belluno sulla Piave, che dovea esser di pietra; ma fu poi fatto di legno (3), e per non parlare di altre di lui opere di minor conto, diremo che fu destinato da' Bresciani a correggere il disegno, che avea fatto per il nuovo loro Duomo un

certo

(1) Questo è un Tempietto rotondo di 35. piedi di diametro in circa a guisa del Panteon, ed ha la Cupola con i gradi all' antica.

(2) Il Sig. Temanza crede che il disegno del *Ponte* riportato dal Palladio al Cap. XIV. del Libro III. fosse fatto parimente per la Brenta da fabbricarsi di pietra; ma forse la spesa fece a' Bassanesi mutar pensiero.

(3) Sopra questo *Ponte* fece il Palladio una Scrittura, che leggesi in fine della di lui vita scritta dal detto Sig. Temanza.

certo Lodovico, il quale fu cominciato, dipoi sospeso, e finalmenre condotto molto innanzi dal Cardinal Quirini, che i Bolognesi fecero fargli un disegno per la facciata di S. Petronio, il quale non fu mai messo in esecuzione, che ordinò altro bellissimo disegno per il Monastero di S. Lorenzo dell' Escuriale, che come abbiamo detto venne sotto gli occhi del Vignola, da cui, come dagli altri avrà tolto il più bello; e che finalmente in Roma architettò il Ciborio della Chiesa di S. Spirito in Sassia, e l' Altare di quello spedale, e si vuole che fosse eretta col suo disegno la facciata del Palazzo appartenente al Granduca di Toscana sopra Campo Marzo.

Resta ora a parlare dell' insigni fatiche fatte dal nostro Palladio nella sua Patria Vicenza. Uno de' primi saggi del suo sapere lo diede quivi nel disegno del Portico, che gira intorno alla sala della Ragione, il quale vollero, che fosse rinnuovato, perchè era l' antico d' ordine Tedesco. Questo Portico ha due piani, uno d' ordine Dorico, l' altro d' ordine Jonico. Il primo ha le colonne piantate sul feliciato della Piazza, servendo il plinto delle basi loro di gradino alla fabbrica; il secondo le ha sopra il piedestallo, che ricorre intorno la medesima; e pareggia la balaustrata de' vani degli Archi. Sulle cantonate vi accoppiò due colonne maggiori di quelle, che reggono gli Archi perchè riuscisse più nobile, e maestosa. Le Colonne più piccole hanno in vece di base uno zoccolo tondo, esempio, che si trova frequente nelle colonne Doriche, come ricavasi da Vitruvio, ma non già nelle Joniche. Fa impressione ad alcuni il vedere, che i capitelli Jonici degli archi del solaio hanno il collo tra l' Astragolo della colonna, e la fusacola, metodo praticato da pochi, e di rado dal medesimo nostro Artefice. Sopra il Cornicione del secondo Ordine ricorre una continua balaustrata con statue corrispondenti alle colonne sottoposte; e più addentro sulle muraglie della Sala antica innalzò un' attico con finestre rotonde, per cui la detta Sala riceve lume. Si

fece-

fece altresì grande onore nel disegno del Palazzo del Conte Giuseppe Porto, che fu lasciato imperfetto.

L' essersi istituita in Vicenza la celebre Accademia Olimpica, di cui fu il Palladio uno de' Fondatori, gli servì di grande stimolo per giungere a quella perfezione, a cui giunse dipoi; ma molto più conferì a farlo grande la moltiplicità de' lavori, che gli commessero i Vicentini. Furono tra questi i Conti Tiene, che fecero da esso innalzare un Palazzo sulla piazza de' Signori, il quale per altro non restò compito; il di cui primo ordine è Rustico, il secondo Composito, benchè le finestre nelle colonne Joniche, e ne' sopraornati sono intrecciate di Rustico; il Conte Valmarana, che ordinogli altro Palazzo, il quale è stimato una delle opere di lui più compiute, benchè sia criticato da' dotti Architetti, perchè troppo debole su i fianchi, dove esser dovrebbe più forte; il Conte Valerio Chiericato, per cui fece altro Palazzo nella Piazza appellata l' Isola, che ha partita la principal facciata in due ordini, il primo Dorico, l' altro Jonico, ed ha un imbasamento, che cinge tutta la fabbrica, sopra cui dalla parte della facciata è un loggiato di XIII. intercolunnj, sette de' quali, che sono in mezzo risaltano alquanto in fuori; il Conte Montano Barbarano, che volle eretto un Palazzo col disegno d' Andrea sulla contrà Porta, la facciata del quale è adorna con eccellenti bassi rilievi del Vittoria; il Sig. Angiolo Caldogno, che altro fece innalzarne sulla strada di S. Lorenzo; i Conti Pioveni, per i quali uno n' eresse in Isola presso Bacchiglione, ed i Conti Schio, che altro a lui ne fecero fabbricare in contrà Pusterla. Troppo lunghi saremmo, se descriver volessimo il Palazzo non terminato de' Conti Trissino presso a Meledo, quello de' Signori Pisani (1) in Montagnana, a cui mancano le due ali su i lati, le quali son delineate nell' undecimo libro della sua Architettura al cap. 13.; l' altro di M.

Paolo

(1) E' da osservarsi in questo Palazzo la Porta Principale, che è più stretta in alto che a basso come quella del Tempio di Vesta a Tivoli.

Paolo Almerico [1] poco distante dalla Città, che ha Sala rotonda in mezzo, e quattro logge corrispondenti a quattro facciate adorne di maestose Scalee; e finalmente il disegno del Palazzo del Conte Giacomo Angarano, di cui furono soltanto eseguiti i portici del Cortile.

Ci ristringeremo pertanto a far parole del Celebre Teatro Olimpico, che fabbricò all'antica con Scena stabile, e con gradi di fronte per comodo degli spettatori, sopra i quali gradi dispose una bellissima loggia, da cui pure goder si possono gli spettacoli. La linea di questo Teatro non è semicircolare; ma una mezza Elisse inventata dall' Artefice per non avere spazio bastante per distendere il Semicerchio. La scena è di pietra a tre ordini, i due primi Corintj, ed il terzo attico riccamente adornato. Egli ha tre uscite di fronte, e due dai lati; e l' Orchestra, ed il Podio hanno la stessa struttura degli antichi Teatri. (2). Non ebbe però il Palladio il contento di veder terminato questo edifizio, poichè nell'occasione d' una grande influenza ne restò ancor egli attaccato, e cessò di vivere a dì 19. d' Agosto del 1580. in età di anni 62., e fu sepolto nella Chiesa di Santa Corona, dove fu accompagnato con solennissima pompa dagli Accademici Olimpici, essendo stata recitata in sua lode da un certo Valerio Belli una eloquente orazione funebre. Il Teatro Olimpico poi fu condotto al suo termine con l' assistenza di Silla di lui figliuolo, che fu ancor esso Architetto di qualche abilità.

Viverà sempre onorato il nome di questo grand' Uomo Vicentino; poichè oltre all' avere arricchita l' Italia di fabbriche nobili, e insigni, illustrò i Commentari di Cesare con bellissime tavole incise in rame rappresentanti gli alloggiamenti, i fatti d' armi, le circonvallazioni delle Città, e molte altre cose notabili, che illustrano codesta parte dell' Istoria.

(1) Per questo Prelato fece anche la Porta del Duomo, che si trova a mano destra.

(2) Chi brama informarsi di tutto le minuzie di quest' Opera legga il libro del Sig. Conte [illegible] intitolato, Il Teatro [illegible]

ria Romana, e vi fece un dotto proemio, che tratta delle legioni, delle Armi, e delle ordinanze de' Romani, delle quali cose confessa avere egli avute le istruzioni dal celebre Gio. Giorgio Trissino, benchè avesse letti ancora tutti gli autori, e Storici antichi, che parlano di tali materie (1). Scrisse pure sopra Polibio, e dedicò tal' opera al Gran Duca Francesco de' Medici, a cui fu gratissima; ma si crede, che non abbia veduta la pubblica luce.

La copia delle sue cognizioni unita alla piacevolezza del suo costume fece sì che gli uomini i più grandi d' Italia stringessero con esso amicizia; e tra questi furono principalmente, Paolo Veronese, Giorgio Vasari, Federico Zuccari, Jacopo Sansovino, Alessandro Vittoria Bernardino India, Giuseppe Salviati, Bartolommeo Ridolfi, Gio. Battista, ed Alessandro Maganza, Pietro Cataneo ed altri molti, che fiorirono ne' tempi suoi. Per la stessa ragione fu ammesso nelle più celebri Accademie d' Italia, e specialmente in quella del disegno della nostra Firenze, e riscosse dopo morte gli applausi di tutti i felici ingegni, essendo stato considerato non solo dal dotto Conte Algarotti, ma da altri ancora il Raffaello degli Architetti.

Sarebbe ora nostro dovere il dar contezza a' nostri leggitori delle perfezioni della maniera di architettare Palladiana, e dei caratteri della medesima; ma siccome il più volte rammentato Sig. Temanza valentissimo Architetto ne ha parlato con grande esattezza, e proprietà riporteremo le di lui stesse parole. *A dir vero*, egli dice, *fu egli nella semplicità, nella maestà, e nel decoro degli edificj qual si fu Raffaello nelle sue pitture. Imperocchè se si considerano ben bene le fabbriche del Palladio, nell' interna disposizione son comode, e piene di decoro, nell' aspetto nobilissime, e ripiene di maestà; negli ornati, corrette, semplici, ed armoniose. Egli non affettò mai ne' piedestalli gli sfondati, o i rilievi; non tagliò facil-*

(1) Intrapresero quest' opera Leonida, ed Orazio suoi figli, i quali essendo stati tolti da morte immatura fu ridotta a perfezione dal Palladio stesso, e pubblicata nel 1575. colle stampe di Pietro de' Franceschi.

facilmente gli architravi, fece gli andari de' sopraornati diritti, e senza risalti; semplici le porte, le finestre, ed i nicchi, semplici, e non rotti i frontespizj. Conservò agli ordini i loro precisi caratteri; non caricò soverchiamente di membra le cornici, nè sbiecò senza ragione di meccanismo le cantonate. In somma la semplicità fu il suo preciso carattere, perchè studiò davvero l'antico, e perchè badò sempre alla Natura. Usava molta esattezza nel formare le sagome de' corniciami, e di che che altro ricercava man franca, e disegno. Variò le modulazioni degli ordini conforme i varj generi degli edifizi, variò anche le interne proporzioni delle stanze, delle sale, e de' Tempj, facendo prudente uso nelle altezze loro delle varie medie proporzionali Arimmetica, Geometrica, ed Armonica, come chiaramente si manifesta nelle opere sue. Assai di frequente fece le porte principali sciancate all'antica, vale a dire più strette in alto che abbasso, come più fiate ho indicato &c. Sull'esempio pure degli Antichi edifizi era egli molto portato per le fabbriche di mattoni cotti, considerandole, come di fatto sono, di somma robustezza, ed atte a resistere, non che alle ingiurie dell'età, ma pure alla violenza degl'incendj. I mattoni perchè molto porosi mediante la calcina si collegano perfettamente fra loro, e formano un solo masso. Ciò non addiviene delle pietre di cava, le quali per avere pochi ed angusti pori non sì facilmente attraggono la calce, onde collegarsi. Quindi è che diceva il Palladio, che le fabbriche antiche di pietra cotta si veggono più intere di quelle di pietra viva. *E vaglia il vero, le fabbriche del nostro Architetto, avvegnachè nobili e maestose, non abbondano soverchiamente di marmi. Faceva gli archi maestri costantemente di mattoni, riflettendo con questo discernimento, che in essi consiste il maggior nerbo degli edifizi. Così fece in questi due Tempj di S. Giorgio Maggiore, e del Redentore, che sono magnificentissimi. Ebbe molto perfetta cognizione della Tattica degli antichi, nella quale egli era sì bene istrutto, che ritrovandosi un giorno alla presenza di altri Gentiluo-*

mini pratichi delle cose di guerra; fece fare (per compiacer loro) a certi galeotti e guastatori, che erano quivi, tutti quei movimenti, ed esercizi militari, che siano possibili a farsi senza mai commettere disordine, o confusione alcuna.

Soleva dire Michelangiolo *Buonarroti, che gli Artefici devono sempre avere le seste negli occhi. Ma può dirsi che il nostro Palladio fosse nato colle seste nella mente, negli occhi, e nelle mani, mentre non vi fu Artefice che più di lui n' abbia fatto buon uso, tanto sono armoniose, e bene accordate le opere sue. Pregio che oggi in vano si cerca nelle opere de' Moderni. Fec' egli uso di tutti e cinque gli ordini, secondo la qualità degli edifizi; ma pare che fosse assai vago dell'Ordine* Jonico, *di cui con frequenza se ne servì nelle fabbriche de' privati, e ne fece anche uso nella bella Chiesa di Santa Lucia di Venezia. Il capitello Jonico lo fece ognora a due facce, vale a dire all' antica, come lo descrive Vitruvio. E se in qualche edifizio si vedono capitelli Jonici o a quattro facce, o con il Collo sotto la fusaiola, sono arbitrj, o de' Capomastri, o volere degli Edificatori, che ben sovente anche a que' tempi la volevano, come oggidì accade, a lor modo. Pur troppo ci sono in alcune opere del* Palladio, *delle scorrezioni, perchè parte furono compiute senza la soprainntenza di lui, e parte dopo la morte sua: Ma chi è buon conoscitore del carattere Palladiano, sa ben distinguere il grano dalla zizzania. Ciò non ostante le opere sue sono sempre state, ed oggi viepiù lo sono in sommo pregio: il che è il vero argomento della loro eccellenza. L'applauso, che riscuote un' architetto vivendo, non è mai sicuro indizio del suo valore. Il favore de' Grandi, che senza sapere un jota di sì difficile professione, lo esaltano; la parzialità degli Amici, l' interesse de' Congiunti, e l' adulazione degli Artieri, innalzano il più delle volte tale, che fu lunga stagione Falegname (come in grazia d' esempio quel Tasso in Firenze a' tempi di Cosimo* I., *e tal' altro a' dì nostri), e chi senza avere mai stu-*

diata

diata l' Architettura opera soltanto con quella pratica, che maneggiando l' ascia e la sega si era acquistata. Perciò dicea assai bene il Maratta, che delle opere de' Professori del disegno il Pubblico, e il tempo avvenire saranno giudici; giudici amendue retti, e senza passione, e che perciò non s' ingannano. *E a vero dire il pubblico; cioè l' universale consenso degl' intendenti spassionati, che mai non conobbero il nostro Palladio, ed il Tempo, cioè il lungo periodo di due Secoli in una lo hanno caratterizzato per sommo ed egregio Architetto. Questo fissato giudizio non procede da interesse, o maneggio; ma da vero sincerissimo sentimento del gran sapere di esso. Fu egli perciò l' Architetto lavorato sul modello di Vitruvio, che aveva Teorica, e Pratica; mediante le quali scorte potè arrivare al fine dell' Arte, vale a dire alla perfezione.* A tutto ciò conviene aggiungere, che migliorò notabilmente il Timpano antichissima macchina descrittaci da Vitruvio, con cui si può innalzare molt' acqua; facendo piegare le bocche di questa macchina, per le quali entra l' acqua in guisa di lumaca verso il centro, cosa molto utile, ed ingegnosa.

ANTONIO MORO PITTORE OLANDESE

ELOGIO
DI
ANTONIO
MORO.

QUantunque i Pittori della Germania fossero molto attaccati alla maniera di Alberto Durero, e de' seguaci di lui, e la credessero la più perfetta; contuttociò trovossene alcuno, che dopo essersi impossessato dell' ottimo gusto di operate Italiano fece conoscere in quelle Parti tutti i difetti di essa, ed ebbe forza d' introdurvi la buona maniera del dipingere, quanto disprezzata in principio, altrettanto poi ricercata, promossa, ed applaudita. Questa gloria è dovuta principalmente al celebre Giovanni Schorel nato nel 1495., che avendo unita all' abilità della Musica, dell' Oratoria, e della Poesia, quella dell' intagliare in rame, e del dipingere portò il primo dall' Italia nella Germania il buon metodo di disegnare, e colorire alla Lombarda, e formò molti allievi, che dipinsero poi con grandissima reputazione. Quello però, che più degli altri divenne famoso fu Antonio Moro d' Utrecht, del quale abbiamo posto nella nostra Serie il ritratto ricavato da quello, che dipinse di propria

mano

mano, e che si conserva nella Real Galleria di Firenze. Nacque egli intorno al 1520., e dopo avere apprese le regole del disegnare, e del dipingere dal rammentato Giovanni Schorel, volle portarsi in Italia a studiare sulle opere più singolari, ed avendo acquistata gran perfezione fu per opera del Cardinale Granvela fatto andare in Spagna al servizio del Re Filippo, di cui, come pure del Granvela fece i ritratti somigliantissimi. Portossi dipoi per ordine dell' Imperator Carlo V. in Portogallo a ritrarre il Re Giovanni, la Regina di lui moglie, e la figlia destinata Sposa al Re Filippo: per i quali ritratti, che furono maravigliosi ottenne oltre il nobile trattamento per tutto il tempo, che si trattenne in quelle Parti, una collana d' oro della valuta di mille fiorini, offertagli in dono dal Regno, e la somma di seicento ducati. Grande fu il guadagno, che fece in questa occasione; poichè quasi ogni Personaggio distinto di quella Corte volle esser da lui effigiato, ed aveva per ogni ritratto la mercede di scudi cento, ed un regalo di qualche nobile arredo.

Partitosi dal Portogallo si trasferì alla Corte Imperiale, e quì pure fece molti lavori. Mandato dall' Imperatore in Inghilterra ritrasse la Regina Maria seconda moglie del Re Filippo, dalla quale ebbe una Collana d' oro, cento lire sterline, ed altre cento d' annua provvisione. Siccome poi era quella Principessa d' impareggiabile bellezza, ed ognuno bramava di avere il di lei ritratto, ne fece molte copie, che donò all' Imperatore stesso, e ad altri Personaggi, da' quali fu riccamente remunerato. Fatto ritorno in Spagna giunse ad acquistare grandissima familiarità con quel Re, e ciò fu appunto la principal cagione della sua rovina. Discorrendo un giorno con esso amichevolmente, sua Maestà gli pose nel fervore del discorso la mano sulla spalla; ed egli abusatosi di questa benigna dimostrazione corrispose con un simile atto con la Persona del Re. Osservarono ciò i grandi della Corte, e con occhiate, e con gesti lo ripresero acerbamente, e cominciarono a ingelosirsi di lui temendo che

non

non proponeſſe al Sovrano qualche innovazione intorno a' Paeſi Baſſi. Uno di eſſi poi, che portavagli affetto gli diſſe, che non conveniva ſcherzare con il Leone. Per lo che conoſciuto Antonio il ſuo errore, e temendo la potenza de' Miniſtri Spagnuoli, ſe ne partì da quella Corte, e tornoſſene in Fiandra, trovando mille ſcuſe al Re, che lo invitò più volte con ſue lettere per non tornare in Spagna. Stette frattanto in Bruſelles al ſervizio del Duca d' Alva, di cui fece il ritratto, e quelli delle di lui concubine, e ne ottenne benefizi, premj, ed onori.

Altre opere oltre i ritratti conduſſe il noſtro Antonio. Fra queſte vedevanſi i due quadri dell' Aſcenſione del Signore, ed una Danae copiata per il Re da una di Tiziano. Anche per la Cattedrale d' Anverſa avea condotta a buon ſegno una tavola con la Circonciſione del Signore; ma per eſſere ſtato ſorpreſo dalla morte, reſtò imperfetta. Afferma Felibien di aver veduto in Parigi un quadro di ſua mano ſtimato la migliore opera che aveſſe fatta, in cui erano cinque figure, cioè un Criſto reſuſcitato, S. Pietro, S. Paolo, e due Angioli.

La principale abilità di Antonio conſiſteva nel fare i ritratti, che erano condotti con eſtrema diligenza, e di perfettiſſima ſomiglianza. Anche le altre ſue opere erano di gran pregio, eſſendo di ottimo colorito, e di buon diſegno; mancavano però d' una certa ſquiſitezza d' invenzione, e componimento, e tiravano piuttoſto al tagliente, ed al ſecco.

FINE DEL TOMO SESTO.